

# Sicilia Archeologica

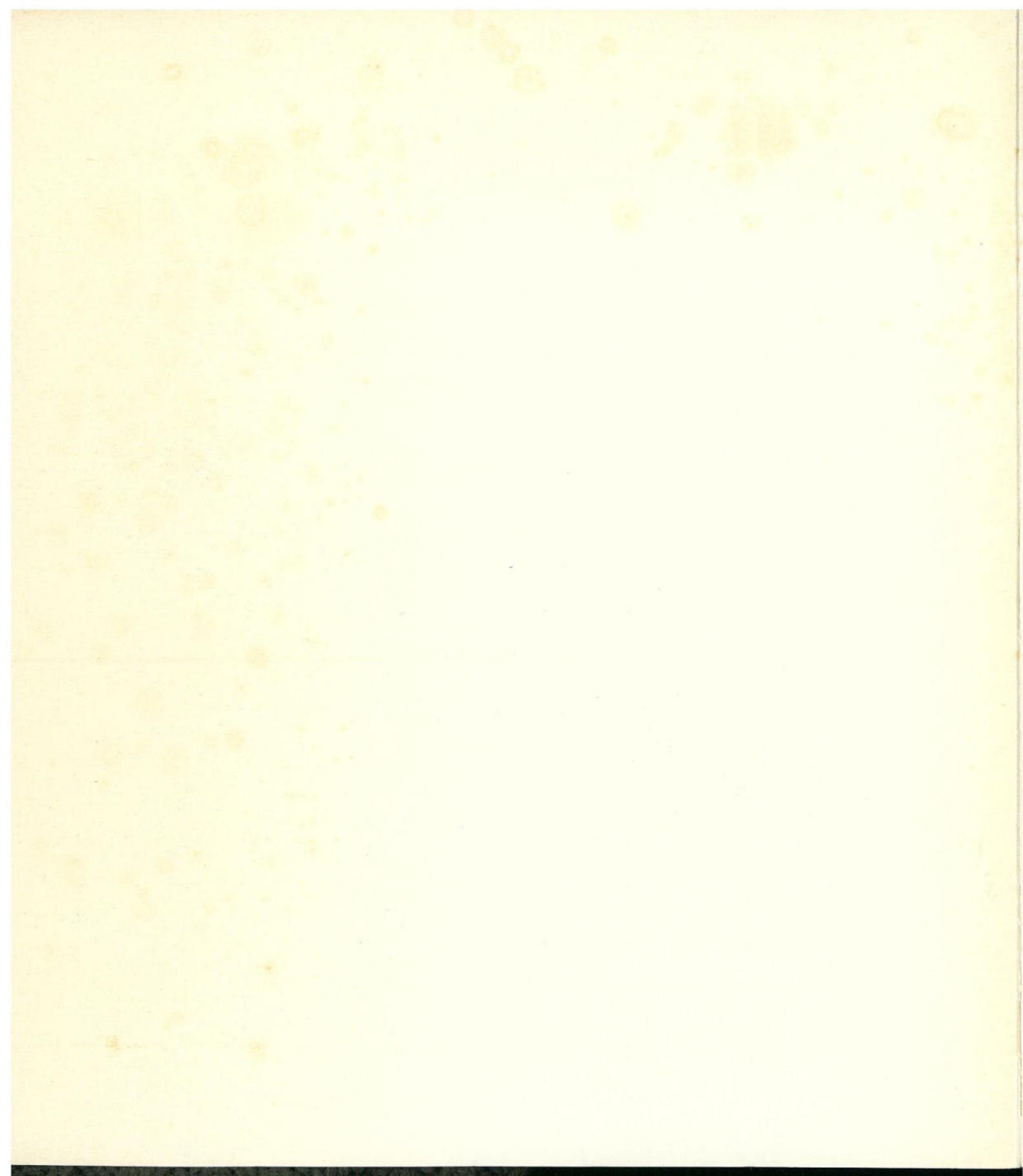


**Rassegna periodica di studi, notizie  
e documentazione edita dall'Ente  
Provinciale per il Turismo di Trapani**

**43**

---

**Anno XIII**





Ente Provinciale per il Turismo di Trapani

# Visitate la Provincia di Trapani



TRAPANI  
Fontana di Nettuno

---

Registrata dal Tribunale di Trapani il 23.3.1968 al n. 100 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche

---

---

# Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione edita dall'Ente Prov.le Turismo di Trapani

**Direttore:** Enzo Costa  
Presidente E.P.T. Trapani

**Direttore Responsabile:** Vincenzo Tusa

**Redattore Capo:** Arcangelo Palermo

**Direzione, Redazione e Amministrazione:** Ente Provinciale Turismo - Corso Italia - 91100 Trapani - Telefono (0923) 27273

«Sicilia Archeologica» è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.

Una copia L. 4.000

Abbonamenti: Per l'Italia annuo L. 10.000 - Per l'Estero annuo L. 12.000 - Sostenitore annuo L. 20.000.

Pubblicità: in nero: 1 pag. L. 500.000; 1/2 pag. L. 300.000  
a colori: 1 pag. L. 800.000; 1/2 pag. L. 500.000

«SICILIA ARCHEOLOGICA» è in vendita nelle Librerie CIUNI e FLACCOVIO (Palermo) e PONS (Trapani).

**Per gli abbonamenti fare remessa a mezzo assegno postale o bancario intestato all'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani: Corso Italia - 91100 Trapani.**

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV 2° semestre 1980

Tutti i diritti di riproduzione sono riservati

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Printed in Italy

---

**Fondatore Gaspare Giannitrapani**

---

# Banco di Sicilia

Istituto di Credito di Diritto Pubblico  
Presidenza e Amministrazione Centrale in Palermo

**Patrimonio: L. 369.095.504.636**

**Azienda Bancaria e Sezioni speciali per il**

Credito agrario e peschereccio, minerario, industriale e all'esportazione,  
fondiario, turistico e alberghiero e per il finanziamento di opere pubbliche.

**In Italia - Sedi e Succursali:**

Acireale  
**Agrigento**

Alcamo

**Ancona**

**Bologna**

**Caltagirone**

**Caltanissetta**

Campobasso

**Catania**

**Enna**

**Firenze**

Gela

**Genova**

Lentini

Marsala

**Messina**

Mestre

**Milano**

**Palermo**

Perugia

Pordenone

**Ragusa**

**Roma**

S. Agata Militello

Sciacca

**Siracusa**

**Termini Imerese**

**Torino**

**Trapani**

**Trieste**

**Venezia**

Verona

Vicenza

Vittoria

**258 Agenzie**



**All'estero:** Filiale a NEW YORK

**Uffici di rappresentanza a:** Abu Dhabi, Bruxelles, Budapest, Copenaghen, Francoforte sul Meno, Londra, Parigi, Zurigo

**Partecipazioni bancarie:** A.I.C.I. Holding S.A., Lussemburgo - Italian International Bank Ltd., Londra - Luxembourg Italian Bank, Lussemburgo - Euramerica International Bank Ltd., Nassau - Centro Internazionale Handelsbank A.G., Vienna - Bank of Valletta, Malta - Investment Finance Bank Ltd., Malta - Banco Financiero Sudamericano y Banco de Paysandu «Bafisud», Montevideo.

---

**Anno XIII**  
**n. 43**

**sommario**

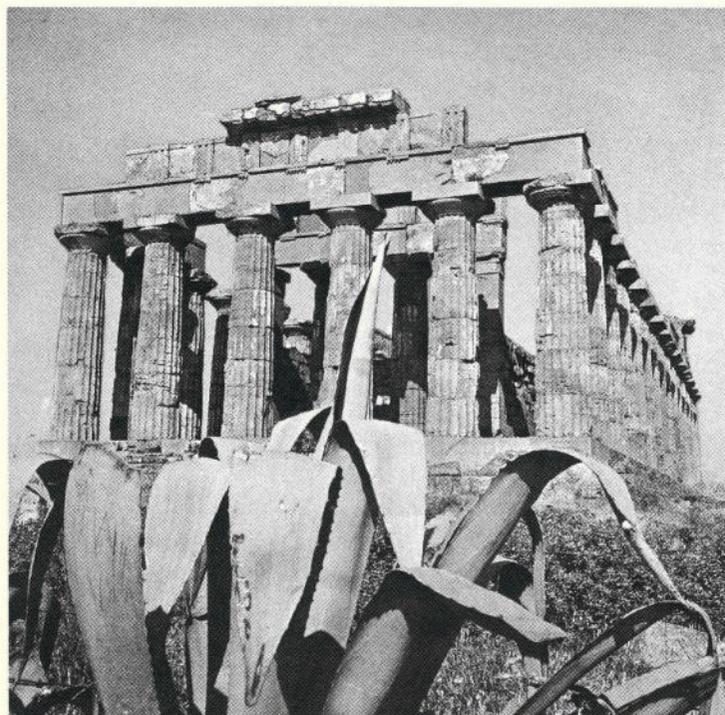
C.A. Di Stefano	* <b>Lilibeo alla luce delle nuove scoperte archeologiche</b>	Pag.	7
Gioacchino Falsone	* <b>Per salvare Entella</b>	»	21
Adriana Fresina	* <b>Amuleti del Museo J. Whitaker di Mozia</b>	»	27
Francesca Spatafora	* <b>Fibule d'argento del Museo di Palermo</b>	»	51
Ida Tamburello	* <b>Palermo dopo la conquista romana</b>	»	67
Arcangelo Palermo	* <b>Notiziario</b>	»	75

In copertina: Selinunte - Il quartiere punico sull'acropoli, IV-III sec. a.C.

Impaginazione di Arcangelo Palermo

Stampato in Palermo con i tipi della Tipolito Priulla

---



SELINUNTE: tempio E

# LILIBEO alla luce delle nuove scoperte archeologiche

*La Direzione della Rivista è lieta di pubblicare questo articolo della dott.ssa C.A. Di Stefano che, nella Sua qualità di Soprintendente-Aggiunto presso la Soprintendenza archeologica della Sicilia Occidentale, si occupò da alcuni anni delle vicende archeologiche di Marsala.*

*Per la sua chiara impostazione, per il denso contenuto e per l'importanza delle notizie che fornisce, l'articolo della dott.ssa Di Stefano reca un notevole contributo alla conoscenza della città di Marsala nelle sue fasi più antiche, contributo che ci auguriamo possa pervenire non solo a tutti i cittadini marsalesi ma anche a tutti coloro che hanno interesse per la storia della Sicilia antica: le vicende storiche di Marsala infatti, per la cui conoscenza le testimonianze archeologiche costituiscono una componente essenziale, hanno determinato spesso le vicende storiche della Sicilia intera.*

*Ci auguriamo anche che questo scritto possa costituire un richiamo e un sollecito perchè gli amministratori di Marsala possano finalmente dar vita ad un «Museo della città di Marsala» che raccolga le testimonianze vive della storia di questa città, una tra le più antiche e le più fornite a questo riguardo: la costituzione del parco archeologico di Capo Boeo, che la Soprintendenza archeologica della Sicilia Occidentale ha predisposto e che ci si augura possa diventare al più presto una realtà, sarà il presupposto indispensabile per la realizzazione del «Museo della città di Marsala».*

**v.t.**

## di C.A. DI STEFANO

Non si può parlare di Lilibeo senza richiamare le suggestive pagine che lo storico Polibio di Magalopoli ha dedicato alla città nel primo libro delle sue *ἱστορίαι*, esaltandone, con toni di intensa drammaticità, la resistenza al lungo assedio romano nel corso della prima guerra punica.

Nell'illustrare le ragioni che avevano indotto i consoli del 250 a.C. C. Atilius Regulus e L. Manlius Vulso a fare convergere su Lilibeo il maggior peso del conflitto, Polibio non mancava di sottolineare la posizione geografica della città e l'imponenza delle sue opere difensive (1).

«La Sicilia — scriveva Polibio — ha la forma di un triangolo i cui vertici sono costituiti da promontori: il primo, orientato a Sud, si avvanza nel mare di Sicilia e si chiama Pachino; il secondo, volto a Nord, delimita la riva occidentale dello stretto a circa dodici stadi dalla costa dell'Italia e si chiama Peloro; il terzo guarda proprio verso la

Libia e domina con una posizione vantaggiosa i promontori di Cartagine a mille stadi circa, essendo orientato a Sud-Ovest e separando il mare libico dal mare di Sardegna e si chiama Lilibeo. In questo sito sorge l'omonima città della quale i Romani intraprendevano l'assedio e che si distingue perchè difesa da mura, da un profondo fossato che la cinge tutt'intorno e, dal lato del mare, da bassi fondali attraverso i quali l'accesso ai porti richiede molta esperienza e consuetudine».

Ci si è chiesti spesso se la descrizione di Polibio, sintetica ma anche estremamente precisa, non rispecchi una conoscenza diretta dei luoghi. La questione è superata dalla più recente esegesi del testo polibiano e dalla convinzione, espressa dalla maggior parte degli studiosi, che Polibio, per la minuziosa e spesso drammatica descrizione delle diverse fasi dell'assedio di Lilibeo, si sia ispirato all'opera, ora perduta, di un testimone oculare di questi avvenimenti, lo storico Filino di Agrigento (2). Avremmo, dunque, attraverso la descri-

zione di Polibio, un'immagine autentica e fedele della città nella sua fase punica, e cioè intorno alla metà del III sec. a.C.

La descrizione di Polibio trova conferma presso lo storico Diodoro di Agirio che dedicò all'assedio di Lilibeo parte del XXIV libro della sua *Ἱστορικὴ Βιβλιοθήκη*. In più, Diodoro (XXII 10, 4) fornisce anche un'indicazione precisa circa la data di fondazione di Lilibeo. «Questa città — afferma — fu fondata dai Cartaginesi dopo la conquista della cartagine Mozia da parte del tiranno Dionisio; infatti, avendo radunato i superstiti di questa, li stanziarono a Lilibeo».

Lo storico di Agirio descrive anche l'offensiva sferrata nel 368 a.C. dal tiranno Dionisio contro i territori siciliani controllati da Cartagine, precisando (3) che il tiranno siracusano disponeva di un esercito di 30.000 fanti e 3.000 cavalieri e di 300 navi da guerra e che, dopo aver conquistato Selinunte, Entella ed Erice, aveva tentato, senza successo, di espugnare anche Lilibeo; la resistenza dei Lilibetani, l'inasprirsi del conflitto in seguito all'arrivo nel porto di Drepano di una flotta cartaginese e il sopraggiungere dell'inverno lo avevano però indotto a togliere l'assedio e a negoziare una tregua.

Secondo Diodoro (XXII 10, 5-7) le opere difensive che resero Lilibeo una *maxima et munitissima civitas διαφερόντως ἡσφαλισμένη* e una *πόλις ἀπόρθητος* sarebbero state erette dai Cartaginesi nell'imminenza dell'assedio di Pirro. «Essendo la città posta per la maggior parte sul mare — riferisce Diodoro — i Cartaginesi sbarrarono con mura le vie di accesso dalla parte della terraferma e costruirono torri poderose e, avendo scavato un grande fossato, inviarono un'ambasceria al re... » (4).

La tenace resistenza della città all'assedio di Pirro fu poi, come è noto, una delle cause del completo fallimento del progetto egemonico del sovrano epirota. Anche il lungo assedio e il blocco navale romano non ebbero migliore fortuna poiché la città resistette fino alla fine della prima guerra punica e venne evacuata dal presidio cartaginese solo dopo la ratifica del trattato di pace. Questo trattato, che poneva Lilibeo sotto il dominio romano insieme alla maggior parte delle città siciliane, concludeva un lungo conflitto per il quale tutta la

Sicilia aveva pagato un pesante tributo in campi devastati, popolazioni rese schiave e vendute, città smantellate o distrutte a punizione di una accanita resistenza o di una tardiva dedizione alle truppe romane.

Mancano notizie sulle vicende della città durante i primi anni del dominio romano, nel corso dei quali l'isola ricevette un primo ordinamento giuridico-amministrativo da Lutazio, dal pretore Valerio e, successivamente, da Q. Lutazio Cercone (5). In questi anni, difficili per le città di origine punica, Lilibeo dovette probabilmente la sua sopravvivenza al poderoso sistema difensivo che ne faceva ora una solida fortezza a difesa del dominio romano contro Cartagine. Per tale motivo nel corso della seconda guerra punica i Romani, consigliati dal loro alleato Gerone di Siracusa, si adoperarono in ogni modo per difenderla mentre i Cartaginesi, dal canto loro, per la stessa ragione, tentarono invano di rioccuparla (6).

Questi avvenimenti costituirono comunque l'ultima occasione per la città di tenere fede al ruolo essenzialmente strategico per il quale era stata fondata.

Il secondo conflitto tra Roma e Cartagine aveva, del resto, comportato un radicale mutamento nell'equilibrio politico del Mediterraneo, aveva aperto nuove rotte commerciali e aveva favorito profonde trasformazioni etniche e socio-economiche in tutti i territori passati sotto il dominio romano. Se, tuttavia, la *pax romana* aveva spostato lontano gli interessi politici e militari, relegando la Sicilia, dal ruolo di protagonista, a semplice provincia sostanzialmente estranea alle grandi imprese di Roma, Lilibeo, posta in un punto nevralgico del Mediterraneo, lungo alcune delle più importanti rotte commerciali del tempo, riceveva, proprio dai nuovi avvenimenti, un nuovo impulso ed una nuova prosperità e non mancava di attirare stranieri interessati all'attività commerciale, come il massaliota Poseidermos, commemorato in un epigramma funerario lilibetano del II sec. a.C. (7).

Quando Cicerone giunse come questore in Sicilia, tra il 76 e il 75 a.C., Lilibeo era una «*civitas splendidissima*» e, in ogni caso, una delle più floride città siciliane (8).

L'immagine della città che si ricava dalla minuta elencazione ciceroniana delle ruberie di opere d'arte compiute da Verre è quella di un centro pienamente inserito nella *koiné* culturale del mondo ellenistico. Dal punto di vista etnico si ha la sensazione di una città dalla popolazione eterogenea, ma con una netta prevalenza dell'elemento greco. Un contingente greco, del resto, era già presente a Lilibeo nella sua fase punica e, in seguito, tale contingente era stato potenziato dal trasferimento dei Selinuntini nel 250 a.C. dopo l'abbandono, per esigenze strategiche, della vecchia colonia megarese (9). La lingua che si parlava a Lilibeo al tempo di Cicerone era, tuttavia un cattivo greco, come può dedursi dalla critica che di essa fa lo stesso Cicerone a Q. Cecilio e come risulta dalle testimonianze epigrafiche che ci sono pervenute (10).

Per le successive vicende di Lilibeo abbiamo solo notizie vaghe e scarsamente indicative.

Un'iscrizione, che si conserva nel Museo Archeologico di Palermo (11) e che venne scoperta alla fine del secolo scorso durante i lavori di costruzione dello stabilimento vinicolo Anselmi, permette di conoscere che, durante l'occupazione di Sesto Pompeo, L. Plinius Rufus, in qualità di *Legatus pro praetore*, aveva fatto eseguire alcuni restauri alle mura della città. Altre testimonianze epigrafiche del III e IV sec. d.C. attestano il ruolo svolto a Lilibeo da alcuni membri della classe senatoria, il loro patronato cittadino, le opere pubbliche da essi finanziate (12).

Non possediamo altri espliciti dati storici fino al 440 d.C. allorché la feroce incursione dei Vandali, cui si accompagnò anche una violenta persecuzione contro la fiorente comunità cristiana, fece includere Lilibeo tra le città siciliane che beneficiarono di speciali provvedimenti amministrativi imperiali (13).

Sono queste, in sintesi, le notizie delle quali è possibile disporre per la ricostruzione della storia della città. Vedremo ora in che misura la ricerca archeologica abbia confermato, ed eventualmente completato, queste frammentarie testimonianze.

Occorre anzitutto precisare che non è mai mancato l'interesse per Lilibeo da parte di eruditi e studiosi, cui si devono notizie utili e spesso pre-

ziose sulla presenza di resti archeologici ormai scomparsi o distrutti.

Particolare interesse riveste, in tal senso, la testimonianza del Fazello che vide il porto prima dei lavori di chiusura fatti dagli Spagnoli nel 1575 e che segnala alcuni ritrovamenti effettuati nel 1556, in occasione dell'erezione delle fortificazioni spagnole che racchiusero la città entro un nuovo perimetro, più ristretto rispetto a quello di età classica (14).

Altre notizie si ricavano dalle descrizioni di viaggiatori dei secoli XVIII e XIX, quali il D'Orville e lo Houel, e da studiosi ed eruditi locali, come il Genna e il Di Girolamo (15).

Il primo studio critico su Lilibeo si deve comunque allo Schubring, cui spetta il merito di avere suggerito una ricostruzione topografica, per molti aspetti attendibile, della città e di avere fornito una descrizione dei resti antichi ancora visibili alla metà del secolo scorso, prima che il moderno centro urbano si ampliasse provocando la distruzione o l'interramento di quanto delle antichità lilibetane era fino a quel momento sopravvissuto (16).

Già, tuttavia, intorno alla metà dell'800, l'impegno di alcuni eruditi locali, tra i quali lo Struppa, aveva dato luogo ad una prima serie di ricerche archeologiche, recuperando numerosi materiali che sono rimasti in dotazione al Comune di Marsala e che, peraltro, meriterebbero una degna ed adeguata esposizione. Salutarie ricerche furono condotte poi nell'area della necropoli da G. Whitaker, grazie alla sua amicizia con alcuni facoltosi proprietari terrieri; i materiali di questi scavi si conservano nel Museo della Fondazione Whitaker a Mozia (17).

Una sistematica ed organica serie di ricerche archeologiche venne iniziata, però, solo ad opera del Salinas il quale, tra il 1894 e il 1895, mise in luce al Capo Boeo un tratto della fortificazione che proteggeva il lato NO della città ed effettuò sondaggi nell'area del fossato (18). Il Salinas dedicò anche la sua attenzione ai complessi catacomballi cristiani, sui quali raccolse una serie di dati, poi in parte utilizzati dal Führer (19) e fece eseguire anche alcuni disegni ad acquarello che costituiscono oggi una documentazione preziosa, considerato l'attuale stato di abbandono e le graduali

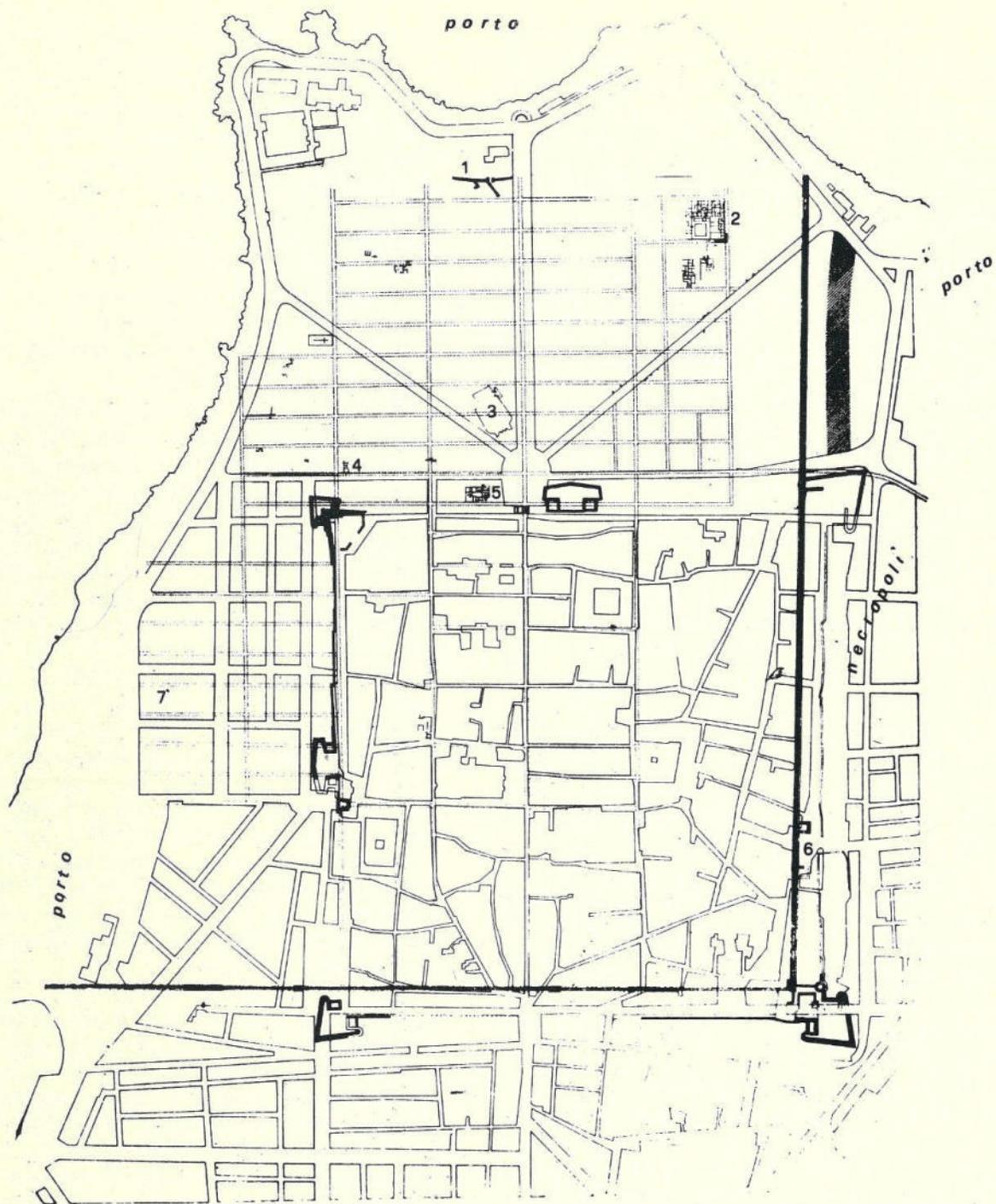


FIG. 1 - Marsala. Planimetria generale con indicazione dell'antico tracciato viario, delle fortificazioni puniche e della fortezza del 1500 = 1 fortificazioni del lato NO scoperte da A. Salinas; 2 *insula* romana con mosaici; 3 cinema impero; 4 mosaico con *venatio*; 5 *insula* del Viale Isonzo; 6 Porta Trapani 7 fortificazioni del lato SO scoperte nel 1980.

distruzioni che questi complessi hanno subito finora. Regolari campagne di scavo furono eseguite anche nella necropoli ove, in particolare, dopo l'acquisto delle note «edicole» da parte del Museo di Palermo, il Salinas predispose una serie di saggi che portarono alla scoperta, in località Pozzallo alla Salinella, di «una serie di edicole, non isolate... ma scolpite nella parete... nel taglio della roccia» (20).

Dopo il Salinas per molti anni le ricerche archeologiche a Marsala sono state condotte in modo piuttosto frammentario; gli interventi di Pirro Marconi nella necropoli e di J. Bovio Marconi sia nella necropoli che al Capo Boeo e presso il Cinema Impero furono infatti determinati da motivi d'urgenza più che da un organico programma di ricerche (21). Solo a partire dal 1966 la Soprintendenza Archeologica della Sicilia Occidentale ha potuto intraprendere sistematiche campagne di scavo, che si sono affiancate agli interventi d'urgenza, divenuti negli ultimi anni sempre più numerosi a causa dell'intensificarsi dell'attività edilizia. Ne è derivata una serie di nuove scoperte che, aggiunte all'importante contributo fornito dall'aereofotogrammetria, consentono di conoscere ormai con sufficiente sicurezza, almeno nelle linee generali, la topografia di Lilibeo (22).

È ormai certo che la città occupava un ampio quadrilatero lambito, su due lati, dal mare, e difeso, dalla parte della terraferma, da una solida cinta muraria, rafforzata da torri, e da un grande fossato. Una vasta necropoli si estendeva sul lato orientale, a partire dal ciglio esterno del fossato, e seguiva verso Nord il costone roccioso sul quale sorgono ora il Macello e gli stabilimenti vinicoli Mineo e Pellegrino, fino alla odierna contrada Salinella, lambendo l'insenatura di Punta d'Alga; l'estremo limite meridionale di questa necropoli è segnato dalle chiese dell'Itria e della Madonna della Grotta presso le quali sussistono avanzi di complessi catacombali cristiani (Fig. 1).

La già ricordata testimonianza dello storico Polibio fa supporre che la città disponesse di più di un bacino portuale. Un accurato studio effettuato anni or sono dallo Schmiedt (23) sulla base dei dati forniti dalla fotografia aerea induce a credere che i bacini utilizzati in antico fossero tre. Uno di essi, il bacino di Punta d'Alga, era nettamente se-

parato dalla città per mezzo del fossato che difendeva Lilibeo dal suo retroterra. Per ovviare a tale inconveniente un canale collegava probabilmente il fossato al porto, mentre una muraglia era stata eretta a protezione di questo canale e della zona portuale. Il secondo bacino, del quale la fotografia aerea ha evidenziato i due moli sommersi a NO del Capo Boeo, è probabilmente lo stesso che venne ostruito dagli Spagnoli nel 1575 e costituiva topograficamente una vera e propria appendice marina di Lilibeo. Il terzo bacino, a SO, fu utilizzato come porto sino al XIX secolo ed è noto come Porto delle Tartane o Palude di Margitello.

Questi ultimi due bacini erano uniti alla città dal fossato e formavano quella caratteristica unità topografica città-porto che in antico era definita *λιμὴν κλειστός*, cioè porto chiuso.

Per quanto attiene il sistema difensivo, il rilevamento aereoofogrammetrico ha indicato chiaramente, nel tratto compreso fra il bastione di S. Francesco e le linee di costa, la leggera deviazione del fossato verso Nord e il suo collegamento con il mare. L'esame dei pochi tratti non interrati e i risultati di alcuni saggi effettuati in occasione di lavori edili lungo la Via Sanità e la Via G. Amendola consentono di affermare che il fossato era largo in media m. 28 e profondo m. 10 (24).

La presenza di cunicoli, che attraversavano la linea di difesa favorendo rapide ed improvvise sortite, è confermata da un camminamento sotterraneo individuato lungo la Via G. Amendola e dalla Galleria scoperta nel 1972 in proprietà Mortillaro a Porta Trapani. Questa galleria, larga m. 2,22 e alta m. 2,55, si insinuava, da un lato sotto il livello del fossato, dall'altro risaliva, con una serie di gradini scavati nella roccia, in direzione della fortificazione. Le pareti erano ornate da graffiti che trovano numerosi riscontri in ambiente punico (Fig. 2-3) (25).

Il riempimento ha restituito numerosi frammenti di ceramica databili fra il IV e il III sec. a.C.; indizio, questo, di un progressivo abbandono del cunicolo probabilmente dopo che la relativa sicurezza determinatasi con la conquista romana del 241 a.C. fece sì che alcune delle attrezzature difensive della città non venissero più utilizzate.

Alcuni interventi d'urgenza effettuati dalla Soprintendenza in cantieri edili a partire dal 1971

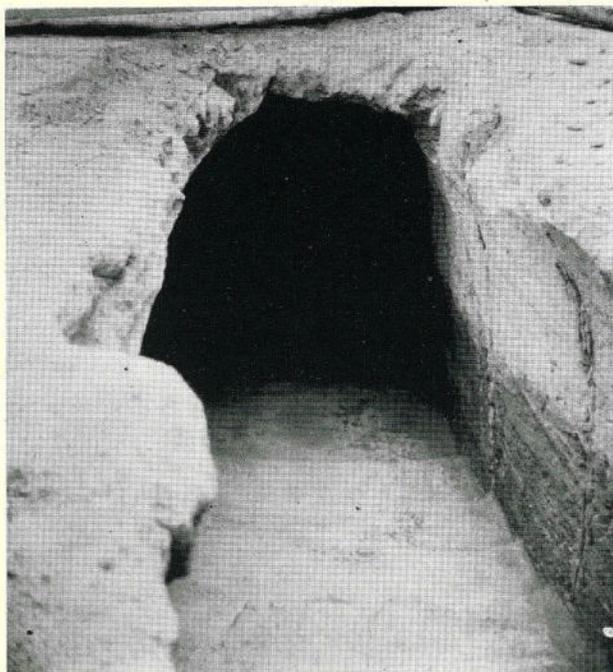


FIG. 3 - Marsala. Galleria Mortillaro - Graffito.

hanno consentito di mettere in luce complessivamente sette tratti del circuito Sud-orientale della cinta muraria lilibetana. Si tratta dei resti di una muraglia, larga in media m. 6 e costituita da due cortine di blocchi squadrate di tufo con riempimento di pietrame compresso e fango. Le strutture poggiavano direttamente sulla roccia, che era stata talvolta scavata e livellata per fornire un più saldo piano di appoggio alla costruzione (26).

Si è accertato che alcuni blocchi presentavano contrassegni di cava e forse anche contrassegni per favorire l'assemblaggio. La presenza di torri rettangolari, erette a difesa di porte o postierle, è stata accertata, in particolare, lungo la Via G. Amendola, in proprietà Scurti, e lungo la Via del Popolo, tra le proprietà Arini e Giattino (Fig. 4) (27).

Sul lato NE un intervento d'urgenza effettuato nel 1979 a Porta Trapani, in occasione dei lavori di riassetto della sede stradale, ha permesso di integrare parzialmente un rilevamento dei resti della fortificazione che era già stato effettuato, in circostanze analoghe, nel 1954. Si è potuto stabilire che, in questo punto, la cinta muraria era larga m.

7 ed era rafforzata da due torri rettangolari, di m.  $13,50 \times 14,30$ , erette presumibilmente a difesa di una delle principali vie di accesso alla città. L'imponenza delle opere difensive e le dimensioni dei blocchi di tufo che le costituivano dimostrano che era questo uno dei punti più vulnerabili, e pertanto meglio protetti, dell'intero circuito difensivo.

Delle fortificazioni che proteggevano il lato NO si conosce solo un breve tratto, messo in luce agli inizi del secolo dal Salinas e ormai non più visibile perchè interrato (28). Resti di una torre sono inoltre inglobati nelle strutture del Circolo dei Canottieri al Capo Boeo.

Per quanto riguarda il lato SO mancava ogni indizio concreto della presenza di una fortificazione fino alla occasionale scoperta, nella primavera del 1980, dei resti di una torre collegata ad altre poderose strutture murarie in un terreno di proprietà Rallo e Aguanno sul Lungomare Boeo (Figg. 5-6). L'andamento irregolare di queste strutture fu probabilmente determinato dalla presenza del porto e dall'esigenza di assicurare alla città una valida difesa contro eventuali aggressioni dal mare.

L'impressione che si ricava dai resti finora messi in luce è che si tratti di un sistema difensivo poderoso, programmato ed eseguito con cura, secondo i più moderni criteri di ingegneria militare del tempo e non già di un'opera realizzata in fretta, sotto la minaccia di un pericolo immediato (29).



FIG. 2 - Marsala. Galleria Mortillaro.

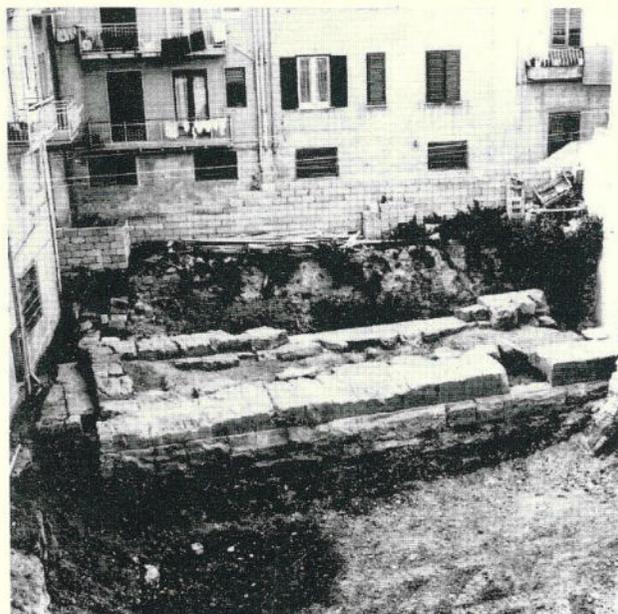


FIG. 4 - Marsala. Fortificazioni puniche in proprietà Scurti.

La distanza del ciglio del fossato dalla fortificazione varia dai m. 27 ai m. 30; si tratta, in realtà, di una distanza calcolata in modo da tenere le mura il più possibile al riparo di quei mezzi meccanici mobili (arieti, torri, catapulte) entrati a far parte della normale tattica d'assedio fin dagli inizi del IV sec. a.C.

I frammenti di ceramica raccolti negli strati di fondazione, a diretto contatto della roccia, sono tutti riferibili al pieno IV sec. a.C. A tale periodo dovrebbe dunque datarsi, alla luce dei dati archeologici, il sistema difensivo lilibetano.

Per quanto riguarda l'area dell'antico abitato occorre anzitutto precisare che il rilevamento aereo-fotogrammetrico effettuato nel 1963 dallo Schmiedt (30) aveva già consentito di accertare che la città era attraversata, in senso NO-SE, da cinque *decumani* tagliati ortogonalmente, ad intervalli regolari di m. 35,52, da 21 *cardines*. Il *decumanus maximus* coincideva con l'asse maggiore del promontorio del Capo Boeo e percorreva lo stesso tracciato dell'attuale via XI Maggio. Gli isolati, rilevati dalla fotografia aerea nella zona archeologica del Capo Boeo o sopravvissuti all'interno della città moderna, avevano generalmente le dimensioni di  $1 \times 3$  *actus* (m. 35,52  $\times$  106,56).

Una conferma dell'esattezza di questo rilevamento è stata fornita dal paziente e sistematico controllo, effettuato dalla Soprintendenza tra il 1977 e il 1978, di tutte le trincee aperte per il rinnovamento della rete idrica e della rete fognante urbana (31). Grazie a queste ricerche siamo ora in grado di affermare che la definizione organica dell'assetto urbanistico evidenziato del rilevamento aereo ebbe luogo nel corso del II sec. a.C. Si tratta di uno schema di tipo ellenistico che, tuttavia, sembra abbia rispettato un tracciato più antico, poichè le strutture riferibili all'abitato punico presentano un identico orientamento.

I materiali più antichi finora rinvenuti non sono anteriori al secondo quarto del IV sec. a.C. Trova dunque conferma la testimonianza di Diodoro (XXII 10, 4; XV 73) che, come abbiamo già ricordato, poneva la fondazione di Lilibeo tra il 397 a.C., data della distruzione di Mozia e il 368 a.C., anno dell'ultima offensiva del tiranno siracusano



FIG. 5 - Marsala. Particolare delle fortificazioni puniche del lato SO (proprietà Rallo e Aguanno).



FIG. 6 - Marsala. Resti delle fortificazioni puniche del lato SO scoperti in proprietà Rallo e Aguanno.

Dionisio contro le città dell'epicrazia cartaginese (32).

La sequenza delle diverse fasi edilizie evidenziate dall'plorazione archeologica si è rivelata particolarmente utile ai fini di una ricostruzione della storia della città.

La fase punica è attestata da resti di piccoli ambienti rettangolari direttamente impiantati sulla roccia e costruiti con blocchetti irregolari di tufo disposti a doppio paramento o con tecnica a telaio. Le pareti conservano talvolta consistenti tracce di intonaco; i pavimenti sono per lo più in cocciopesto, con piccole tessere bianche liberamente distribuite.

Nel corso del II sec. a.C., in conseguenza di un generale rinnovamento edilizio, vennero eretti

nuovi edifici, costruiti in opera isodoma e caratterizzati da pavimenti di *signinum* e da una ricca decorazione architettonica che rivela strette connessioni con l'ambiente campano e con Roma (Fig. 7) (33).

I primi due secoli dell'impero risultano finora attestati solo da alcuni riadattamenti di edifici preesistenti e da gruppi isolati di materiali, in prevalenza lucerne e sigillate italiane; tra queste spiccano anche alcuni prodotti firmati dell'officina di *L. Rasinius Pisanus*.

Una consistente ripresa dell'attività edilizia è documentata, invece, a partire dagli inizi del II sec. d.C., allorchè cominciarono ad essere eretti nuovi edifici che nella planimetria, nella costante presenza degli ambienti termali, nella ricca pavi-

mentazione a mosaico policromo e nella tipologia dei materiali associati rivelano strette connessioni con l'ambiente africano (Figg. 8-10).

Non è escluso che tale fase edilizia, documentata, in particolare, dall'edificio con atrio tetrastilo e grande peristilio che si conserva al Capo Boeo e dai resti dell'area del Cinema Impero, possa ricollegarsi alla istituzione della *Colonia Helvia Augusta Lilybitanorum* di cui fa menzione l'iscrizione (CIL X 2, n. 7228) con dedica della città all'imperatore Caracalla che si conserva ora nell'atrio del palazzo comunale (34). In ogni caso, nel corso del III sec. d.C., sia il mutato atteggiamento della politica imperiale romana nei confronti della Sicilia e delle province africane, sia la posizione geografica, che faceva di Lilibeo uno scalo obbligato per il commercio africano in transito verso Roma, assicurarono alla città una rinnovata prosperità economica, largamente attestata, del resto, dalla documentazione archeologica.

L'indagine archeologica ha permesso altresì di accertare che, nel corso del IV sec. d.C., interi isolati caddero in rovina e che sulle macerie dei vecchi edifici sorsero nuove costruzioni, frettolosamente erette con materiali di reimpiego. Anche l'assetto viario, in questo periodo, venne ripristinato e talvolta lastre con iscrizioni, provenienti da edifici pubblici distrutti, vennero inseriti nella nuova pavimentazione stradale. Nelle nuove costruzioni il mosaico policromo diviene assai raro e vie-

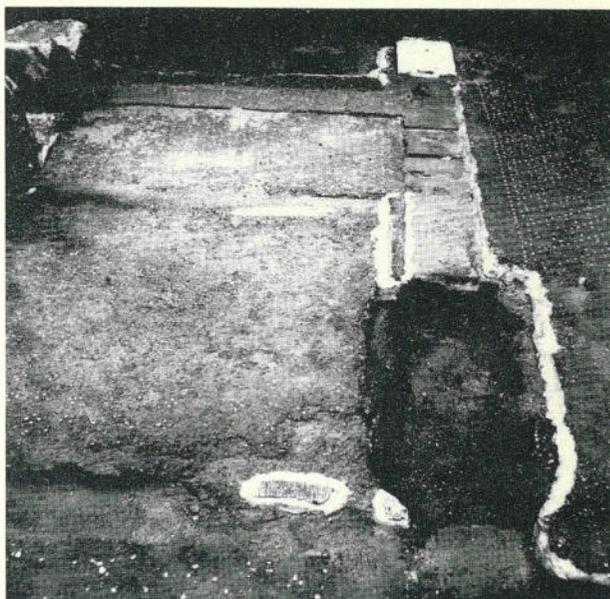


FIG. 7 - Marsala. Resti di pavimenti in *signinum* lungo la via Sibilla.

ne generalmente sostituito dall'*opus sectile*, che poteva consentire l'impiego di materiali di risulta; ma più spesso si hanno pavimenti di cotto o in semplice tessellato di pietra di Trapani, con tessere brune che disegnano motivi geometrici.

L'ipotesi più verosimile è che tale fenomeno possa ricollegarsi agli eventi sismici che sembra



FIG. 8 - Marsala. *Insula* del Capo Boeo. Particolare del mosaico del *Frigidarium* con scena di caccia.

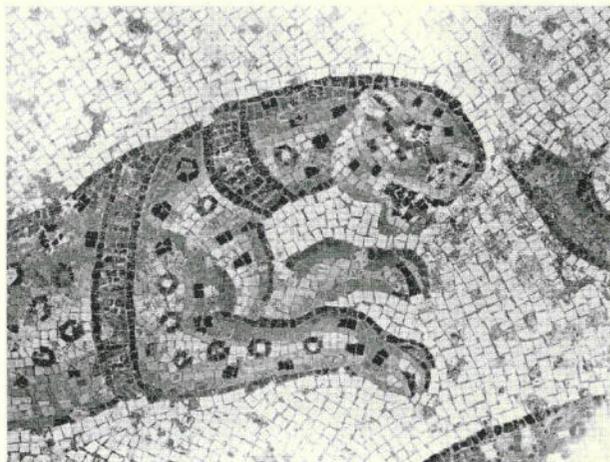


FIG. 9 - Marsala. *Insula* del Capo Boeo. Particolare del mosaico del *Frigidarium* con scena di caccia.



FIG. 10 - Marsala. Mosaico con scena di *venatio* scoperto nel corso dei saggi effettuati nel 1972 al Capo Boeo.

abbiano colpito, nel 365 d.C., numerose zone del Mediterraneo e i cui tragici effetti sono attestati dalle fonti antiche (35).

Quest'ultima fase edilizia si concluse, a sua volta, con una distruzione violenta, evidenziata dalla diffusa e costante presenza di un denso strato di incendio, cui si accompagnano numerosi crolli. La rimozione di uno di questi crolli al Capo Boeo ha consentito il recupero di ceramiche africane e anfore del V sec. d.C. (Figg. 12-13) e di alcune monete di Teodosio II. Se, come riteniamo, questa distruzione si ricollega alla spedizione vandalica del 440 d.C. le testimonianze archeologiche ci consentono di valutare l'entità di tale evento, che ben giustificherebbe i provvedimenti legislativi imperiali a favore della città (36).

Il progressivo spopolamento che segue a tale distruzione è attestato dalla presenza, entro il tessuto urbano, di tombe a lastroni strette e allungate, con inumazioni spesso prive di corredo e dal restringersi dell'abitato in poche aree, forse gravitanti intorno ad edifici pubblici.

È questo, dunque, il desolante aspetto della



FIG. 11 - Marsala. *Insula* del Capo Boeo, veduta generale degli ambienti distribuiti intorno all'atrio tetrastilo.

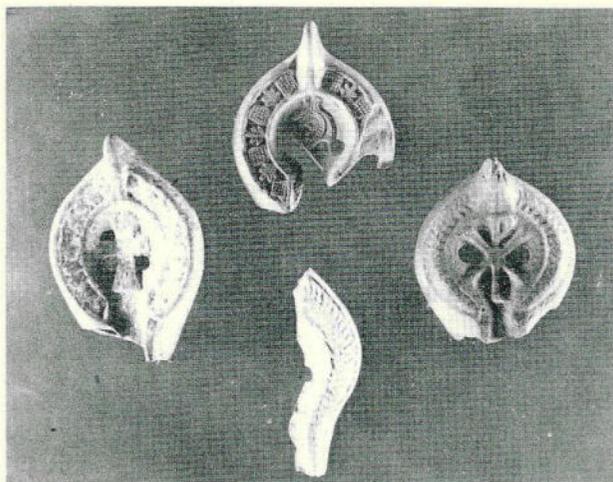


FIG. 12 - Marsala. Lucerne dallo strato di distruzione del V sec. d.C.

città alla fine del V sec. d.C., per quanto è possibile desumere finora dalla documentazione archeologica.

Nell'ultimo decennio l'attività della Soprintendenza si è concentrata in special modo dell'area della necropoli che, soprattutto in questi ultimi due anni è stata investita in modo massiccio dall'espansione edilizia (37).

La necropoli lilibetana, come si è detto, occupava una vasta area ad Est della città, a partire dal margine esterno del grande fossato che proteggeva l'abitato dall'entroterra. I confini, a Sud, sono segnati approssimativamente dal complesso catacombale della Madonna della Grotta; ancora da indagare è invece l'eventuale collegamento della necropoli con il bacino di Punta d'Alga, collegamento che saremmo propensi a supporre anche in considerazione della scoperta in contrada Salinella, ad opera del Salinas, di alcune edicole scavate nella roccia e probabilmente allineate lungo un antico tracciato viario (38).

Abbiamo potuto accertare che il più antico gruppo di seppellimenti, attribuibile alla metà circa del IV sec. a.C., aveva sfruttato cave di tufo aperte presumibilmente per la costruzione della città (Fig. 14) e cavità naturali della roccia. Già nel corso della seconda metà del IV sec. a.C. furono scavate, nello spesso strato di tufo che caratterizza il sottosuolo lilibetano, sepolture di tipo prettamente punico. Si tratta di loculi rettangolari, di diversa di-

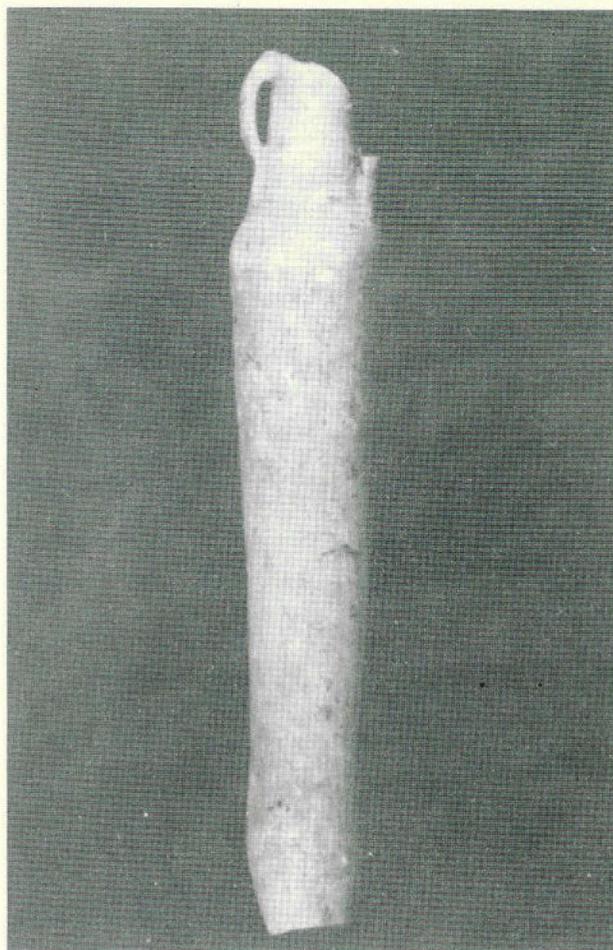


FIG. 13 - Marsala. Spatheion dallo strato di distruzione del V sec. d.C.

mensione e profondità, e dei caratteristici ipogei a pozzo verticale provvisti di una risega per l'inserzione dei lastroni di copertura e di tacche laterali, destinate a facilitare la discesa degli affossatori. Alla base del pozzo si aprivano una o due camere funerarie contrapposte (39).

In queste sepolture, sviluppatasi tra il IV e il III sec. a.C., il rito funebre era sempre misto. Gli inumati, sepolti entro i loculi o negli ipogei, erano depositi su letti funebri lignei, rinforzati da borchie metalliche. I cinerari presentano una tipologia ricca e varia: urne rettangolari di pietra, fornite di coperchio a doppio spiovente, si alternano ad anfore o a semplici vasi di terracotta di modesta fat-

tura. I corredi, nel complesso, rivelano un orizzonte culturale di chiara impronta africana (40).

Uno spesso strato, ricchissimo di frammenti di ceramica, ricopre generalmente il banco roccioso, sigillando questa serie di tombe. Su questo strato si individuano sepolture di diverso tipo e forma, che attestano un'intensa utilizzazione della necropoli, almeno fino al I sec. d.C.

Si tratta di monumenti funerari a piramide gradinata, che trovano numerosi riscontri nelle necropoli ellenistiche siciliane (41) e di tombe a lastroni, sormontate da *epitymbia* che spesso conservano una vivace policromia. Pure documentato è il tipo di sepoltura a cremazione, con *epitymbion* di tufo a forma di parallelepipedo, sormontato da un semicilindro orizzontale (42). Inoltre, il ritrovamento di alcuni grandi basamenti intonacati e i numerosi elementi architettonici recuperati sporadicamente nell'area dello scavo attestano la presenza di *naiskoi* (43).

Segnaliamo, infine, la scoperta dei resti di un piccolo mausoleo ellenistico in un'area che attualmente si sta provvedendo a sistemare per renderla visitabile (44). I lavori di restauro e lo studio di questi elementi architettonici sono ancora in corso, tuttavia, da una prima ricognizione dei frammenti, si ha l'impressione che possa trattarsi di un piccolo edificio a pianta pressochè quadrata, sormontato da una *tholos* di ordine corinzio, con intercolumni chiusi da transenne.

Questo piccolo mausoleo, che richiama sia la *tholos* dell'edificio orientale del santuario di Paestrina che i piccoli mausolei dell'Italia centro-settentrionale (45), ripropone l'annoso problema dell'irradiazione di queste forme architettoniche e della loro derivazione da modelli alessandrini. Nel monumento lilibeo, infatti, potrebbe riconoscersi uno degli antecedenti degli analoghi edifici sviluppatasi nell'Italia centrale (46). In ogni caso, la finissima qualità dei resti architettonici rinvenuti, così come la raffinata eleganza dei frammenti architettonici recuperati nell'area dell'abitato, attestano la presenza a Lilibeo, fra il II e il I sec. a.C., di maestranze locali i cui prodotti, per la notevole qualità degli intonaci utilizzati a copertura del tufo poroso e friabile delle cave lilibeane, per la ricchezza decorativa e la vivace policromia, costituiscono un fatto a sè nella storia dell'architettura si-

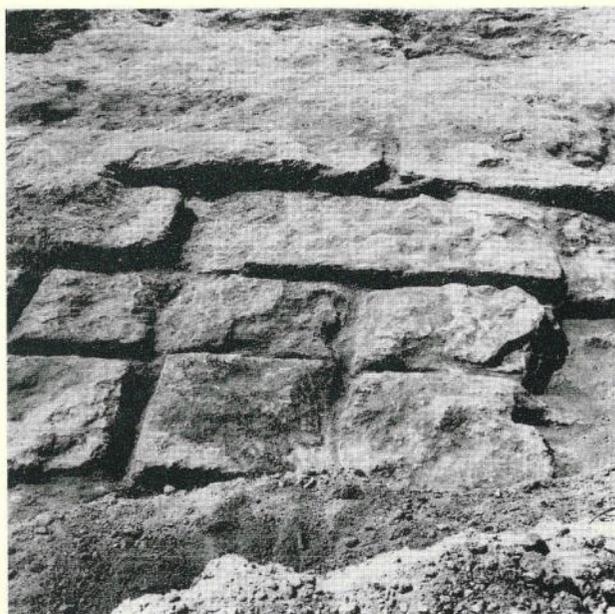


FIG. 14 - Marsala. Area Ospedale S. Biagio. Tagli di cava anteriori all'impianto della necropoli.

ciliana di età ellenistica e meritano uno studio specifico e approfondito (47).

L'intensa utilizzazione di alcune aree della necropoli in età imperiale è attestata finora dalla scoperta di due complessi ipogeici, che hanno in parte riutilizzato preesistenti sepolture puniche; i corredi possono datarsi tra il II e il III sec. d.C.

È questo, in sintesi, quanto possiamo dire di conoscere finora dell'antica Lilibeo. Si tratta, come si vede, di un vasto patrimonio archeologico che la Soprintendenza Archeologica della Sicilia Occidentale, pur tra mille difficoltà, si sforza di potenziare e valorizzare.

Un passo decisivo in tal senso potrà essere effettuato con la realizzazione, nella vasta area del Capo Boeo sottratta alla speculazione edilizia, del previsto Parco Archeologico Lilibeo, per la cui realizzazione esiste già un concreto impegno finanziario da parte della Regione Siciliana. L'obiettivo primario, oltre alla prosecuzione dell'indagine archeologica, sarà soprattutto la conservazione e la valorizzazione dei resti già messi in luce e la creazione di quelle infrastrutture museali e didattiche che potranno rendere comprensibile e fruibile il bene tutelato.

## NOTE

- (1) *Polyb.* I 42, 3-7.
- (2) Per questo problema si cfr., in particolare, F.W. WALBANK, *A. Historical Commentary on Polybius*, I, Oxford 1957, p. 64 ss.; P. PÉDECH, in *Rev. Et. Anciennes* 54 1952, pp. 246-256; V. LA BUA, *Filino, Polibio, Sileno, Diodoro (Sikelikà III)*, 1966; E. MANNI, in *Kokalos* XVI 1970, pp. 68-69.
- (3) *Diod.* XV 73.
- (4) *Diod.* XXII 10, 5-7.
- (5) *Polyb.* I 63; *Zon.* VIII 17. Si cfr. A. HOLM, *Storia della Sicilia nell'antichità*, Torino 1901, III, p. 60.
- (6) *Liv.* XXI 49-50.
- (7) M.T. MANNI PIRAINO, in *Kokalos* IX 1963, pp. 157-159.
- (8) *Șu Lilibeo nell'età di Cicerone e di Verre* si cfr. C.A. DI STEFANO, in *Atti IV Colloquium Tullianum (Palermo 28 settembre - 2 ottobre 1979)*, in stampa.
- (9) *Diod.* XXIV, 1.
- (10) M.T. MANNI PIRAINO, *Iscrizioni greche lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo 1973, p. 46. Si cfr. *Cic., Divinatio in Q. Caecilius* 12, 39.
- (11) L. BIVONA, *Iscrizioni latine lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo 1970, pp. 24-25, tav. IV (con bibl. prec.).
- (12) S. CALDERONE, in *Diz. Epigr.* IV 1959, s.v. *Lilybaeum*; G. BARBIERI, in *Kokalos* VII 1961, pp. 15-52; VIII 1962, p. 210; X-XI 1964-65, pp. 315-316; R. MARINO, in *Kokalos* XXIV 1978, pp. 77-111.
- (13) Si cfr. *Cod. Theodos., Valent Nov.* I, 2.
- (14) T. FAZELLO, *De reb. sic., dec. I, lib. sept.*
- (15) J. PH. D'ORVILLE, *Sicula*, Amsterdam 1764, p. 56; J. HOUEL, *Voyage pittoresque des îles de Sicile, de Malta et de Lipari*, vol. I, Paris 1782, p. 18; A. GENNA, *Annale cronologico della città di Lilibeo*, lib. I, cap. II (manoscritto del 1750 edito col titolo *Storia di Marsala*, Marsala 1916, p. 14); A. DI GIROLAMO, *Sull'assedio di Lilibeo nella prima guerra punica*, Trapani 1898, pp. 22-26.
- (16) G. SCHUBRING, *Motye und Lilybaeum*, in *Philologus* XXIV 1866, pp. 49-82.
- (17) G. WHITAKER, *Motya. A. Phoenician Colony in Sicily*, London 1921, p. 261 ss. Per gli scavi effettuati dallo Struppa si cfr. la documentazione, ancora inedita, che si conserva negli archivi della Soprintendenza Archeologica di Palermo.
- (18) Giornali si scavo novembre 1894; febbraio-marzo 1895: Archivio Soprintendenza Archeologica Sicilia Occidentale. Si cfr. E. GABRICI, *NSc* 1941, p. 273 ss.
- (19) J. FÜHRER-V. SCHULTZE, *Die altchristlichen Grabstätten Siciliens*, Berlin 1907, p. 238 ss.
- (20) Lettera di A. Salinas al Ministro della P.I. in data 3 gennaio 1903: Archivio Soprintendenza Archeologica Sicilia Occidentale. Sulle «edicole» del Museo Archeologico di Palermo si cfr.: A. SALINAS, in *RALinc* 1895, p. 186 ss.; P. KRETSCHMER, in *Glotta* XVI 1927, p. 306; E. GABRICI, in *MALinc* XXXIII 1929, col. 41 ss.; B. PACE, *Arte e Civiltà della Sicilia antica*, vol. II, Milano 1938, pp. 167-171; V. TUSA, in *Kokalos* X-XI 1964-65, pp. 598-599; A.M. BISI, *Le stele puniche*, Roma 1967, pp. 154-156; EAD., in *Karthago* XIV 1967-68, pp. 227-232; EAD., in *ACI* XXII 1970, pp. 92-130; D. WHITE, in *AJA* LXXI 1967, pp. 335-352; MANNI PIRAINO, *op. cit.*, pp. 44-49; C.A. DI SETAFANO, in *Kokalos* XX 1974, p. 162 ss.
- (21) A.M. BISI, in *NSc* 1966, p. 338 ss.; 1967, p. 403 ss.; 1970, pp. 524-559; 1971, p. 622 ss.; C.A. DI STEFANO, in *Sic. Arch.* 14 1971, p. 41 ss.; EAD., in *Kokalos* XVII 1971, p. 62 ss.; XVIII-XIX 1972-73, p. 414 ss.; EAD., in *Magna Graecia* VIII 5-6 (maggio-giugno 1973), pp. 4-5; EAD., in *Sic. Arch.* 21-22 1973, p. 71 ss.; EAD., in *Kokalos* XX 1974, p. 162 ss.; in *FA* XXIV-XXV 1969-70, nn. 4732, 4733, 4789, 7216, 8303; EAD., in *Sic. Arch.* 24-25 1974, p. 21 ss.; 32 1976, p. 25 ss.; EAD., in *Kokalos* XXII-XXIII 1976-77, pp. 761-774; EAD., in *Miscellanea di Studi classici in onore di E. Manni*, vol. III, Roma 1980, p. 797 ss.
- (22) G. SCHMIEDT, in *Kokalos* IX 1963, pp. 49-72; ID., in *Kokalos* X-XI 1964-65, pp. 297-300; ID., in *L'Universo* 2 (marzo-aprile 1965), pp. 263-264; ID., *Atlante aereofotografico delle sedi umane in Italia*, parte II, Firenze 1970, tav. XCIX.
- (23) C.A. DI STEFANO, in *Kokalos* XVII 1971, p. 73.
- (24) DI STEFANO, *art. cit.*, p. 75 ss.
- (25) DI STEFANO, *art. cit.*, p. 72.
- (26) DI STEFANO, *art. cit.*, p. 70 ss.; EAD., in *Kokalos* XXII-XXIII 1976-77, tomo II, 2, pp. 761-763.
- (27) E. GABRICI, in *NSc* 1941, pp. 273-275.
- (28) La testimonianza di *Diodoro* XXII 10, 5-7, già citata, dovrebbe intendersi nel senso che i Lilibetani, nell'imminenza dell'assedio di Pirro, avrebbero potenziato e rafforzato opere di difesa delle quali la città era già dotata: si cfr. C.A. DI STEFANO, in *Kokalos* XVII 1971, p. 78 ss.
- (29) G. SCHMIEDT, in *Kokalos* IX 1963, p. 68.
- (30) Questi lavori non sarebbero stati possibili senza la valida collaborazione dell'Assistente Principale Sig. E. Palminteri che già da alcuni anni segue tutti gli interventi di scavo a Marsala e che, insieme al Custode Sig. Marino e agli Assuntori Lo Presti e Rapallo, costituisce l'esiguo contingente di cui dispone la Soprintendenza a Marsala per una mole di lavoro che richiederebbe un ben più nutrito gruppo di operatori specializzati.
- (31) C.A. DI STEFANO, in *Miscellanea di Studi classici in onore di E. Manni*, vol. III, Roma 1980, p. 797 ss.
- (32) Su questa decorazione si cfr. W. VON SYDOW, in *RM* 86 1979, pp. 181-231.
- (33) R. MARINO, in *Kokalos* XXIV 1978, p. 78 ss.
- (34) *Zos.* IV 59; *Amm. Marc.* XXVI 10. Per le testimonianze archeologiche relative alle province africane si cfr. A. DI VITA, in *Kokalos* XVIII-XIX 1972-73, p. 256 ss.; S. STUCCHI, *Monografie di Archeologia Libica*, IX, Roma 1975, pp. 333 e 357. Per la Sicilia: P. ORLANDINI, in *Kokalos* XII 1966, p. 14; DI VITA, *art. cit.*, p. 257; G. MANGANARO, in *Kokalos* XVIII-XIX 1972-73, p. 262. Per Lilibeo: C.A. DI STEFANO, in *Kokalos* XXII-XXIII 1976-77, tomo II, 2, p. 764.
- (35) *Cod. Theodos., Valent Nov.* I, 2.
- (36) Notizie preliminari: C.A. DI STEFANO, in *Miscellanea di studi classici in onore di E. Manni*, III, Roma 1980, p. 797 ss.
- (37) C.A. DI STEFANO, in *Kokalos* XX 1974, p. 163.
- (38) A.M. BISI, in *Kokalos* XVI 1970, pp. 213-222; DI STEFANO, *art. cit.*, p. 162-171.
- (39) C.A. DI STEFANO, in *Miscellanea di studi classici in onore di E. Manni*, vol. III, Roma 1980, p. 797 ss.
- (40) Sulla diffusione di questo tipo di monumenti funerari in Sicilia si cfr. F. COARELLI, in *Storia della Sicilia*, vol. II, Napoli 1979, p. 170.

(42) Si tratta di un tipo di sepoltura documentato in Tunisia fin dagli inizi del II sec. a.C. (P. CINTAS, *Manuel d'archéologie punique*, vol. II, Paris 1976, p. 104) e ampiamente diffuso nel mondo romano, soprattutto nelle province africane (J. BARADEZ, in *Libyca* IX 1961, p. 8 ss.; M. BOUCHENAKI, *Fouilles dans la nécropole occidentale de Tipasa 1968-1972*, Alger 1975, pp. 168-169) e in Spagna (D. JULIA, in *Mél. Casa Velasquez* I 1965, pp. 29-72). Per le iscrizioni lilibetane provenienti da queste sepolture si cfr. M.T. MANNI PIRAINO, in *Studi di storia antica offerti dagli allievi a E. Manni*, Roma 1976, pp. 215-216.

(43) Forse analoghi a quelli scoperti a Selinunte nella necropoli di contrada Galera: V. TUSA, in *NSc* 1954, pp. 147-155.

(44) Proprietà L. Rallo, Via A. De Gasperi: DI STEFANO, in *Kokalos* XXII-XXIII 1976-77, tomo II, 2, pp. 772-773.

(45) G. GULLINI-F. FASOLO, *Il santuario della Fortuna Primigenia a Palestrina*, Roma 1953, pp. 148 ss., fig. 230; L. CREMA, *L'Architettura Romana*, in *Enc. Class.* vol. XII, Torino 1959, pp. 254-259, fig. 284.

(46) Di diverso avviso W. VON SYDOW in *Jdl* 92 1977. p. 310.

(47) Si cfr. W. VON SYDOW, in *RM* 86 1979, pp. 181-231.



# *Per salvare* **ENTEELLA**

Il Belice e la Rocca di Entella.

di GIOACCHINO FALSONE

I

## **Passato remoto (tra storia e leggenda)**

*«Elymum principem troianorum,  
qui dicitur in Siciliam condidisse  
civitates Ascam, Entellam, Egestam».*

(Servio, *Ad Aeneid.*, V, 73)

Nel suo noto Commento all'Eneide Servio riferisce una delle tante versioni della leggenda dell'arrivo dei Troiani in Sicilia, e narra del troiano

Elimo che avrebbe fondato le tre città di Asca (Eri-ce?), Entella e Segesta. Elimo è l'eroe eponimo: compagno di Aceste secondo alcuni, compagno di Enea, secondo altri, fratello di Erice secondo altri ancora. E da lui discese la gente degli Elimi: elime furono Segesta, Erice ed Entella e l'Occidente dell'isola fu la loro terra.

Poeti e storici antichi cantarono concordi le gesta di questi eroi della Troade tanto che vivissima fu in età romana la tradizione della leggenda troiana in Sicilia.

Suggestivo e insieme pieno di fascino è il noto racconto virgiliano dell'Eneide. Il pio Enea fug-

ge da Ilio in fiamme e, salpando coi compagni superstiti, arriva in Tracia. Poi approda a Delo, a Creta, a Zacinto e all'isola delle Arpie e dopo vario peregrinare raggiunge Drepano ove muore il vecchio Anchise. La tempesta lo spinge quindi a Cartagine ove avviene il tragico incontro con Elissa-Didone. E di lì fugge, torna in Sicilia dal troiano Aceste e fonda la città di Acesta (Segesta), prima di arrivare definitivamente nel Lazio.

Dionigi di Alicarnasso ci ha lasciato una diversa versione del viaggio di Enea; e altri autori come Tucidide, Diodoro, Plutarco e Strabone accennano alle stesse vicende.

Lungi dal voler trattare la *vexata quaestio* dell'origine troiana degli Elimi, si vuole qui richiamare l'attenzione su una delle tre città tradizionalmente attribuite agli Elimi, cioè Entella. Se infatti Segesta e Erice sono oggi universalmente riconosciute come tali grazie alla più antica testimonianza di Tucidide (VI, 2, 3), esistono dubbi per Entella in quanto essa non è ricordata dallo storico greco ma da fonti più tarde. Il Freeman — uno storico anglosassone — la ritenne sicana e gli altri storici moderni hanno in seguito di volta in volta accettato o confutato la sua opinione.

Ma al di là degli echi della leggenda e del controverso problema dell'origine, è certo che Entella visse una storia delle più tormentate tra le città della Sicilia antica. Il suo nome è legato a terribili fatti di sangue: tradimenti, ruberie e violenze di ogni sorta, assedi, battaglie e persino deportazioni. La data più drammatica è quella del 404 a.C., quando i mercenari campani la presero nottetempo con vile stratagemma, ne uccisero gli uomini validi e violentarono le donne. Nel secolo seguente Entella prese parte attiva con alterna fortuna alle guerre tra Siracusa e Cartagine e Diodoro narra come essa riuscì a resistere al lungo assedio di Dionigi il Vecchio. Si è anche supposto che nei suoi pressi avvenne la famosa battaglia del Crimiso ove Timoleonte di Corinto — al dire di Plutarco — aiutato dagli dei e dalle forze della natura riuscì a sbaragliare l'esercito punico (343 a.C.). Cicerone poi narra come i suoi abitanti furono vittime delle ruberie del pretore Verre, Plinio la menziona come città stipendiaria e Silio Italico ne ricorda le vigne fiorenti.

La storia si ripete. Non a caso Entella dovette subire una fine tremenda anche nel Medioevo quando la città fu riabitata e divenne una roccaforte araba. Anche Federico II, il colto e illuminato sovrano svevo, decise un giorno di sterminare la stirpe semitica. E dopo un lungo assedio, le sue truppe presero e distrussero la città massacrarono gli abitanti e i superstiti furono deportati a Lucera. Tale avvenimento era l'atto ufficiale che suggellava la fine della civiltà araba in Sicilia.

### Passato prossimo

A Entella c'è la leggenda popolare del tesoro incantato.

Si racconta che un giorno Giulio Schubring, lo storico di Lubecca, visitò Entella al fine di rilevare la mappa dell'antica città. Era per caso di Venerdì Santo e lo studioso vi si recò vestito di una bianca palandrana e a dorso di mulo. Visto lo strano visitatore, due villici spiarono le sue mosse. Poi lo fermarono con i fucili spianati e lo condussero nella fattoria del loro padrone. Schubring spiegò loro di essere uno straniero interessato alle antichità della rocca; e mentre il padrone lo intratteneva cordialmente a colazione, i due frugarono di nascosto nella sua roba sul mulo. Essi credevano che il solitario visitatore più che un topografo fosse un cercatore di tesori e che fosse venuto con le sue mappe a dissotterrare il tesoro incantato.

Prima di Schubring, dal Cinquecento in poi vari eruditi ed esploratori si erano recati a Entella e ne avevano descritto le antiche vestigia: Fazello, Cluverio, Filoteo degli Omodei, Amico e tanti altri. Anche il francese Houel la visitò nel '700 e scrisse di aver visto rocchi di colonne, sarcofagi ed altri oggetti. E così fino ai tempi di Amari, Holm e Salinas al quale va il merito di aver salvato uno dei più splendidi ripostigli di monete antiche della Sicilia trovate a Entella.

La sua identificazione storico-topografica con l'omonima Rocca non fu mai messa in discussione poichè il nome antico si è conservato fino in età moderna. Solo una teoria più recente ha messo in dubbio l'identificazione tradizionale almeno per il periodo arcaico.



L'anfora geometrica a decorazione incisa.

## Tempo presente

Oggi Entella è una terra dimenticata. È una rocca massiccia bruciata dal sole, una rupe precipite che si erge silente sulla sponda del Belice. L'antica quiete sul pianoro che in tempo accoglieva il muggire degli armenti è rotta dal ruggito di un trattore che dissoda la terra e dal rumore di una ruspa che spiana e livella le sue asperità.

In un campo arato di fresco — mi diceva un amico — si potevano vedere disseminate ossa umane miste a ceramiche islamiche.

Erano forse queste le spoglie religiosamente sepolte degli ultimi saraceni massacrati da Federico II? Forse non lo sapremo mai. Si potevano vedere — mi diceva un altro — degli ignoti figurini che seguivano le orme di un trattore e con l'aiuto di un rivelatore magnetico andavano in cerca di monete e bronzi antichi. Altri ancora hanno da tempo pubblicamente denunciato l'opera di devastazione che viene perpetrata a Entella. È la solita storia. I tombaroli fanno scempio delle necropoli e poi speculatori e trafficanti d'arte esportano all'estero gli oggetti più pregiati.

Nel XX secolo si assiste così all'ultima distruzione di Entella. Non vi sono eserciti né assedi né incendi né lutto e pianto di vinti, ma è una violenza più sottile, una distruzione lenta e irreversibile.

Entella non è una zona archeologica custodita né è soggetta al vincolo che la legge prescrive. È anzi un sito vergine e non è stata mai toccata dal piccone dell'archeologo.

L'archeologia può svelarne i segreti: è quella scienza che recupera il passato e aiuta lo storico a sceverare i fatti e gli accadimenti dai miti e dalle leggende. Il passato ci appartiene ed è attraverso il passato che acquistiamo coscienza di noi stessi e del tempo presente. Per tale ragione le memorie del passato non debbono restare un mero momento evocativo, ma divengono un mezzo di appropriazione e di conoscenza del presente. Esse vanno pertanto esplorate, indagate e gelosamente custodite.

L'aneddoto dello Schubring è quanto mai significativo e mostra come questo concetto fosse chiaro ai nostri predecessori. Oggi, però, all'interesse verso Entella dei viaggiatori e dei topografi nei secoli scorsi si contrappone un totale abbandono. Se la scienza ufficiale tace, paradossalmen-

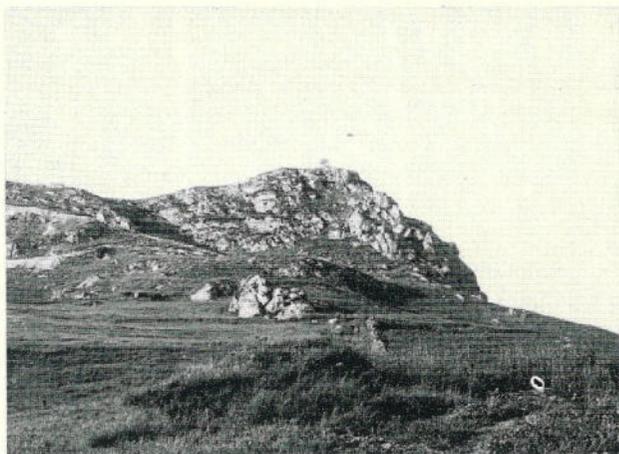
te i rozzi e gli incolti sono i soli a non averla dimenticata.

Il caso di Entella non è il solo di questo tipo. Ve ne sono altri cento, altri mille in Sicilia noti e meno noti. Le ruspe, i trattori e l'avidità degli uomini minacciano così di distruggere per sempre le nostre memorie del passato. Non basta lo sdegno se dinanzi a tanto sfacelo gli organi di tutela stanno a guardare. L'opera di salvaguardia del patrimonio archeologico della nostra isola diviene praticamente impossibile date le condizioni precarie in cui versano le Soprintendenze. A nulla vale porre un vincolo se non si hanno poi mezzi e custodi atti a farlo rispettare. Ma il disgusto è ancor maggiore dinanzi all'inerzia di chi oggi parla tanto di tutela dei Beni Culturali e niente fa, dinanzi all'insipienza di chi fa le leggi e non le sa applicare né sa farle osservare.

## II

### Cronaca di una scoperta

Nella primavera dell'anno scorso mi recai a Rocca di Entella per verificare l'entità dei danni arrecati da scavi clandestini alla zona archeologica. Si era sparsa la voce che degli oggetti di eccezionale importanza storico-archeologica provenienti da Entella erano stati trafugati e si trovavano nel mercato antiquario all'estero. Si trattava di alcune tavolette iscritte che, se autentiche, costituirebbero una delle scoperte del secolo. Fui delegato dal Soprintendente Archeologico a tale sopralluogo e in quell'occasione fui accompagnato da alcuni sottufficiali incaricati delle indagini. Salimmo in land-rover sull'altopiano per un'erta via. La vetta era un vasto campo di grano ancora verde e non c'era molto da vedere. Di tavolette ovviamente nessuna traccia. Lungo le pendici orientali, però, si poté osservare una necropoli tutta sconvolta da intense e reiterate operazioni clandestine. Il pianoro era come un alveare, tutto buche-rellato da larghe fosse, tombe di vario tipo, trincee, cumuli di terra di riporto; ossa, tegole e cocci erano sparsi per ogni dove. La tipologia delle tombe e la ceramica raccolta indicavano che la necropoli appartiene a due diversi periodi: una fase arcaica del VII-VI secolo a.C. Qua e là c'erano



L'esplorazione e lo scavo di salvataggio nella necropoli di Entella.

tracce ancora fredde di scavi sicchè i carabinieri proseguirono le indagini. La zona fu sorvegliata fino a quando un domenica di maggio un gruppo di tombaroli non fu colto in flagrante. Dopo una fuga rocambolesca, tre di essi furono arrestati e poi processati e condannati. I reperti, insieme ad autovetture, zappe e attrezzi di lavoro, furono sequestrati.

Avvisato tempestivamente, tornai ad Entella e con l'aiuto dei militari intrapresi uno scavo di emergenza. Alcune tombe erano state violate e in una di esse un'anfora era stata lasciata in situ al momento della fuga. La tomba era una cavità ricavata nella roccia: non c'era altro corredo a parte l'anfora nè alcuna traccia dello scheletro. Vi erano però vari frammenti ceramici e ossa di animali. La sorpresa maggiore fu la scoperta di un cranio umano che era depresso verticalmente in prossimità della bocca dell'anfora in una piccola rientranza della parete rocciosa.

I militari lavoravano fino al tramonto e l'operazione di salvataggio si concluse felicemente.

## Il contesto archeologico

Lo scavo della tomba di Entella ha restituito dei dati che risultano di notevole interesse sul piano storico-archeologico e che saranno in seguito vagliati attentamente. Si presenta qui brevemente una prima interpretazione del contesto archeologico.

Il teschio isolato senza le altre membra del corpo documenta probabilmente un raro costume funerario: il rito della decapitazione. La testa del defunto veniva recisa e poi sepolta, mentre le altre membra erano cremate in apposito rogo. Le numerose ossa animali associate nella tomba potrebbero riferirsi a un banchetto funebre. Un esame preliminare dovuto ai Dott. David Reese e Caroline Malone dell'Università di Cambridge ha permesso di stabilire che si tratta per lo più di astragali e di altre ossa di bovini. Il cranio sarà studiato dal Prof. Marshall Becker, docente di Antropologia al West Chester State College. Quando questi studi saranno ultimati, si potrà dire qualcosa di più definito sul rito e sull'ideologia funeraria.

Un altro dato interessante ci è dato dal rinvenimento dell'anfora. Oltre alla ricca decorazione

geometrica incisa, essa presenta il motivo centrale del bucranio in rilievo, cioè la raffigurazione di una testa di toro stilizzata. Tale iconografia era da tempo nota nella ceramica indigena dello stile di Naro-Polizzello e compare per la prima volta in area elima.

La cronologia della tomba risale infine al VII-VI sec. a.C. Va pertanto abbandonata la teoria che Entella nel periodo arcaico fosse ubicata altrove. Se è vero che la ceramica che si trova abbondantemente in superficie nel centro abitato sull'altopiano è di età ellenistica e romana, la necropoli dimostra ben altra evidenza. Lo scavo di emergenza a Entella ha così permesso di risolvere definitivamente il problema storico-topografico di questa importante città degli Elimi.

**Postscriptum.** Si ringraziano il Capitano Francesco Angius, comandante della Compagnia CC. di Corleone, il Maresciallo Lorenzo Aloe che ha condotto brillantemente l'operazione di recupero, il Brigadiere G. Bosco e gli altri militari di Corleone e Contessa senza la cui collaborazione la scoperta di Entella non sarebbe stata mai possibile. Un grazie va anche agli amici che hanno partecipato all'operazione di emergenza: G. Di Benedetto e R. Gennusa del CRAAB, S. Wurzbach, A. Adams e V. Fatta. Le foto sono dell'Autore. Il disegno dell'anfora è di S. Andò.

## BIBLIOGRAFIA

- Sugli Elimi e sulla leggenda troiana in Sicilia:  
J. BERARD, *La Magna Grecia*, Einaudi, Torino 1963.
- V. TUSA, La questione degli Elimi alla luce degli ultimi rinvenimenti archeologici: *Atti e Memorie del I Congresso Internazionale di Micenologia*, Roma 1968, vol. III, p. 1197 ss.
- G.K. GALINSKY, *Aeneas Sicily and Rome*, Princeton 1969.
- Su Entella:  
E.A. FREEMAN, *The History of Sicily from the earliest times*, vol. I, Oxford 1891.
- F. CHISESI, Entella il Crimiso e la battaglia di Timoleonte: *Rend. Lincei*, 1929, p. 255 ss.
- F. ALOISIO, *Rocca di Entella*, Mazara 1940.
- V. TUSA, Aspetti storico-archeologici di alcuni centri della Sicilia Occidentale: *Kokalos*, voll. III e IV, 1957-58.
- Sulla ceramica stile Polizzello:  
E. GABRICI, Polizzello. Abitato preistorico presso Mussomeli: *Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo*, vol. XIV, 1925.

# AMULETI DEL MUSEO J. WHITAKER DI MOZIA

di ADRIANA FRESINA

Nei corredi tombali delle necropoli puniche d'Occidente, trovano generalmente ampia diffusione i prodotti di una particolare categoria artigianale: gli amuleti. Basta dare infatti uno sguardo, anche superficiale, ai rapporti di scavo di necropoli puniche per rendersi conto dell'abbondanza di questi materiali nei corredi funerari (1).

La maggior parte di essi riproducono iconografie e motivi che rientrano nella sfera mitologica-religiosa egiziana, che, almeno in parte, dovettero essere ripresi ed assimilati dalla cultura fenicio-punica.

Ma se per gli amuleti egiziani notizie fornite da alcuni testi magici (2) hanno permesso di ricostruire un quadro generale, se non completo, riguardo il loro uso e significato, non altrettanto è possibile dire per quanto concerne gli amuleti in uso presso i Punici. Infatti l'estrema povertà dei testi e le scarse informazioni giunte sino a noi sulle credenze religiose fenicio-puniche ci impediscono di averne una visione altrettanto chiara. Numerosi pertanto sono i problemi relativi al loro uso, preparazione, centri di produzione, ecc.

Non è questa la sede adatta per riesaminare questa vasta problematica del resto già affrontata, anche se non risolta, nei lavori di P. Cintas (3) e di J. Vercoutter (4); ci si limiterà a sottolineare alcune questioni riguardanti le credenze religiose in uso presso i Punici e la circolazione di questi amuleti.

Abbiamo già detto che la maggior parte degli amuleti, nella scelta dei soggetti, si ispira a modelli egiziani. Ciò significa, come ha notato J. Vercoutter (5), che i Punici dovevano avere assimilato parte delle credenze magico-religiose egiziane; ma è evidente la preferenza da loro accordata ad

alcuni tipi particolari quali l'udja, l'ureo, lo ptah-pateco (6). Poichè, infatti, le credenze e le usanze funerarie puniche dovevano essere ben lontane da quelle degli Egizi (7), solo raramente si ritrovano nelle tombe puniche quegli amuleti che in ambito egiziano sono di uso strettamente funerario (quali il peseshkef, lo scarabeo del cuore, i pettorali naoforni); ciò fa supporre che in ambiente punico non esistevano distinzioni particolari tra gli amuleti destinati ai vivi e quelli riservati ai morti (8).

Anche S. Moscati (9), considerando il problema dell'importazione e dell'imitazione di questi particolari prodotti dell'artigianato, afferma che alla base del fenomeno «soggiace il passaggio di concezioni e credenze che lo sollecitano e lo condizionano»; da ciò si deduce una «diretta dipendenza», nel campo della magia, di Cartagine dall'Egitto.

Quanto poi alla questione della provenienza degli amuleti punici, essa viene ad assumere una certa rilevanza in quanto fa da corollario a tutta una serie di problemi di ben più vasto raggio, determinanti per la caratterizzazione e la delimitazione della cultura fenicio-punica; si inserisce, inoltre, nel problema della definizione della «componente egizia», cioè più propriamente «dei modi e tempi in cui l'Egitto esercita la sua influenza» in Fenicia ed a Cartagine (10).

J. Vercoutter, nel suo accurato esame dei materiali egiziani ed egittizzanti presenti nei corredi funerari cartaginesi, propende per una provenienza esclusivamente egiziana degli amuleti (11). La materia stessa, i soggetti, la tecnica, lo stile, mostrerebbero, sempre secondo lo studioso, che ci troviamo in presenza di oggetti tipicamente egiziani. L'origine egiziana sarebbe altresì provata dal fatto che per alcuni tipi di amuleti sia in Egitto che a Cartagine si constata la stessa evoluzione

iconografica e la stessa diffusione in un medesimo periodo cosicchè «semble bien qu'il y ait un parallélisme entre les possibilités d'importation à Carthage des objets égyptiens, et le nombre des amulettes dans les nécropoles puniques» (12).

Ma se è vero ed indiscusso il fenomeno dell'importazione, è da tenere presente, come è stato già osservato (13), che questo non può escludere quello dell'imitazione e quindi di una produzione locale di tali oggetti (14). È possibile ipotizzare che i Cartaginesi abbiano provveduto essi stessi a soddisfare le richieste mediante l'impianto di botteghe artigianali destinate a questo tipo di produzione, poichè gli amuleti, in un primo tempo importati, erano ben presto diventati di uso comune.

Del resto l'uso della pasta silicea era già conosciuto a Cartagine (15) e nella stessa città è attestata la produzione di una particolare categoria di oggetti costituita dai pendenti vitrei (16).

Inoltre per quanto riguarda altri centri punici d'Occidente, è da osservare, ad esempio, che a Sulcis, in Sardegna, parrebbe attestata una produzione locale degli amuleti; infatti, P. Bartoloni (17), considerando le tecniche di fabbricazione e la fattura poco accurata degli esemplari provenienti dal tophet, propone una origine locale per la maggior parte di essi, affermando che è improbabile che i Punici importassero dall'Egitto oggetti tecnicamente insoddisfacenti.

Passando, poi, agli amuleti siciliani è da osservare che essi, finora, non hanno trovato posto in pubblicazioni specifiche; mancano infatti studi analitici che possano fornire un quadro particolareggiato della presenza nell'Isola di questi piccoli oggetti. L'unico lavoro cui si può fare riferimento è uno studio della G. Sfameni-Gasparro (18), la quale ha analizzato tutti i materiali che attestino in qualche modo la presenza e la diffusione di culti orientali in Sicilia e fra questi gli amuleti; data però la vastità della ricerca, le descrizioni dei singoli oggetti risultano spesso volutamente sommarie e mancando la documentazione grafica o fotografica a volte riesce difficile l'identificazione degli esemplari. Si è ritenuto utile pertanto riesaminare questi oggetti, analizzarli nei loro caratteri tecnici, tipologici, iconografici e tentare, ove possibile, una collocazione cronologica.

In particolare, ci si soffermerà, in questa sede, sugli amuleti conservati nel Museo J. Whitaker di Mozia (19).

Purtroppo, per la quasi totalità di questi esemplari, è difficile stabilire da quale contesto archeologico provengano. Infatti, per molti di essi, mancano i vecchi numeri di inventario e nel Registro di Entrata (20) le descrizioni fornite per alcuni sono troppo generiche e frammentarie perchè si possa trovare un preciso riscontro negli esemplari conservati al Museo. Si può soltanto dire che quasi tutti provengono dalla necropoli di Mozia o da quella di Birgi ad eccezione di pochi che sarebbero stati rinvenuti a Lilibeo. Ne consegue la mancanza di informazioni preziose per potere tentare un inquadramento cronologico dei materiali; si può pertanto affermare genericamente che essi si inseriscono in un arco di tempo molto ampio e cioè quello relativo all'uso delle necropoli di Mozia e di Birgi (VII-IV sec. a.C.).

I materiali impiegati nella fabbricazione degli amuleti presi in esame sono per lo più la pasta silicea porosa trattata con la fusione a matrice singola o doppia e ricoperta da un sottile strato di smalto (21); oppure il talco e l'osso lavorati con le tecniche dell'incisione e della levigatura; il bronzo con l'uso di matrice doppia.

Quanto al centro artigianale da cui provengono, esclusa per il momento l'ipotesi di una produzione locale poichè non si hanno elementi che permettano di considerare tale possibilità, si potrebbero formulare due ipotesi: che essi siano stati importati da Cartagine oppure che provengano direttamente da officine egiziane. La prima ipotesi potrebbe facilmente essere accettata in quanto sono innegabili gli intensi e stretti rapporti esistenti tra Mozia e Cartagine (22); inoltre, come si vedrà successivamente, gli amuleti moziesi si inseriscono perfettamente nelle tipologie presenti nelle necropoli cartaginesi, in cui sono attestati dal VII al III sec. a.C.

Altrettanto plausibile, allo stato attuale delle nostre conoscenze, si potrebbe considerare la seconda ipotesi: questa si inserisce nel quadro molto complesso e non facilmente districabile delle relazioni commerciali tra l'Egitto, Cartagine e gli altri centri punici.

J. Vercoutter (23), esaminando tutte le possibili vie e rotte commerciali attraverso le quali gli oggetti — che egli definisce egiziani ed egittizzanti — sarebbero potuti arrivare a Cartagine, aveva già posto l'attenzione sull'importanza del ruolo esercitato dalla Sicilia come intermediaria nelle relazioni tra il Delta (Naucratis) e la metropoli punica.

Successivamente G. Matthiae-Scandone, ha analizzato tra i vari elementi iconografici presenti nelle numerosissime stele di Mozia, alcuni motivi particolari i cui prototipi possono essere ricercati nell'ambito della cultura egiziana senza la mediazione fenicia (24), motivi che, almeno finora, non si riscontrano su altre stele della vasta produzione punica.

S. Moscati (25), da ultimo, ha ripreso questo problema e richiamandosi all'indagine della studiosa testé citata, ha formulato come ipotesi di lavoro un contatto diretto tra la Sicilia, e Mozia in particolare, e l'Egitto; ipotesi questa che può in un certo senso condizionare la problematica relativa alla presenza di altri oggetti egiziani nelle colonie occidentali e che per alcune particolari categorie dell'artigianato potrebbe ribaltare, o per lo meno ridimensionare, il ruolo avuto da Cartagine come centro di smistamento ed esportazione di manufatti.

## TIPOLOGIA

### I - RAFFIGURAZIONI DI DIVINITÀ

#### *Ptah*

Le varie e frequenti attestazioni di Ptah, come si può constatare dai ritrovamenti delle necropoli puniche (26), mostrano la particolare fortuna che il tipo di Ptah riscosse in seno all'iconografia amuletica punica. È raffigurato soprattutto sotto forma di pateco con speciale potenza protettiva contro morsi e punture degli scorpioni e dei serpenti. Il tipo dello Ptah-pateco appare o isolato — con accentuazione dell'interesse compositivo nell'alterazione dei tratti embrionali — o in composizione con altre figure che rientrano nella tradizione mitologica di cui egli è partecipe.

Gli amuleti nn. 1-4 esemplificano la versione iconografica di Ptah che più usualmente si ritrova

attestata nel mondo punico. Il dio è raffigurato su entrambe le facce in composizione con Iside e Nephtis ai lati, poggiante su due cocodrilli, con lo scarabeo sulla testa indicato da piccole incisioni verticali e due falconi sulle spalle (27); nel n. 3 questi elementi sono poco leggibili; nel n. 4, di dimensioni maggiori, i tratti del volto e gli elementi costitutivi della figura sono resi in modo poco accurato e quelli del viso risultano deformati.

È possibile che la notevole diffusione di questo tipo e la conseguente elevata richiesta abbia portato alla standardizzazione di questa iconografia di Ptah, accentrando l'attenzione sulla resa generale del tipo e facendo perdere di vista gli altri elementi figurativi associati.

I nn. 5-6 si possono ricondurre all'impostazione iconografica del tipo di Ptah-pateco in cui sono alterati e deformati i tratti embrionali (28). Il tipo di Ptah mummiforme è attestato nell'esemplare n. 7, ma il lavoro eseguito poco accuratamente rende difficile la lettura dei particolari somatici. Quest'ultima variante del tipo, molto diffusa in Egitto dalla XXVI alla XXX dinastia (29), appare meno frequentemente nelle necropoli puniche (30).

#### *Sciu, Khnum, Anubis, Thot.*

Troviamo raffigurati tra gli amuleti moziesi (nn. 8-11) altri tipi di divinità, che anche a Cartagine sono attestati con minore frequenza, ma che esercitano tutti un ruolo protettivo contro danni materiali (31).

Il n. 8 raffigura Sciu (32), dio lunare che sorregge la volta celeste: è rappresentato, frontalmente, con la gamba destra genuflessa e la sinistra piegata, tesa nello sforzo; si distacca, però, per l'esecuzione dai tipi diffusi in Egitto (33).

I nn. 9-11 esemplificano rispettivamente il tipo di Khnum (34), Anubis (35) e Thot (36). L'impostazione iconografica è quella comune ad altre raffigurazioni di divinità: su una piccola base poggia la figura del dio, gradiente, con le braccia distese lungo i fianchi, i pugni chiusi; lo shenti è reso mediante incisioni. Sono raffigurati, come di consueto, sotto spoglie antropomorfe con la testa di ariete (Khnum) di sciacallo (Anubis), di ibis (Thot).

### *Horus-Ra*

L'esemplare n. 12 riproduce Horus-Ra a testa di falcone. Si inserisce anch'esso nello schema tipologico sopra citato; sul capo è posta la corona formata da tre gruppi di piume emergenti da una bassa tiara decorata con piccole linee verticali incise. In Egitto non si riscontrano simili realizzazioni di questo tipo di corona; potrebbe essere una composizione originale dell'artigianato punico o una deformazione operata da questo di modelli egiziani (37). È caratteristico inoltre l'appiattimento della figura e l'uso accentuato dell'incisione; tale resa stilistica, ampiamente attestata in ambiente punico (38), può quindi considerarsi una variante rispetto ai prototipi egizi (39).

### *Tueris*

Il n. 13, di cui è rimasta solo la testa, si potrebbe inserire nello schema tipologico delle raffigurazioni di Tueris (40), la dea dal corpo mostruoso dell'ippopotamo, venerata in tutto l'Egitto, fu una divinità molto popolare soprattutto nel Nuovo Regno e diverse sono le soluzioni iconografiche e stilistiche adottate nell'ambito della tipologia punica (41).

## II - RAFFIGURAZIONI DI ANIMALI

### *Ureo*

L'ureo, uno degli amuleti che con più frequenza è attestato nel mondo punico (42), soprattutto a Cartagine (43), trova riscontro nell'esemplare n. 14. J. Vercoutter ritiene che si possa considerarlo come una ipostasi dell'occhio di Re, avendo questi trasformato il proprio occhio in ureo per difendersi dai suoi nemici (44); in un certo senso quindi l'ureo svolge lo stesso ruolo dell'udja. Trova diffusione in Egitto dalla XXVI dinastia fino al periodo romano (45). Il nostro amuleto è raffigurato poggiante su una piccola base rettangolare sulla quale il corpo dell'animale si snoda agilmente su due spire. Sulla sommità porta una piccola appendice in cui sembrano schematizzarsi le corna con al centro il disco solare.

### *Ariete*

Il n. 15 raffigura un ariete accovacciato; è di fattura poco accurata e perciò le varie parti del corpo dell'animale risultano trattate come una massa unica; sono messi in rilievo solo pochi particolari che indicano la testa. Il tipo, diffuso in Egitto fino al periodo tolemaico (46), trova riscontro nell'ambito culturale punico (47); in quest'ultimo la testa dell'animale si trova raffigurata su alcuni pendenti vitrei (48).

### *Leone*

Il tipo del leone accovacciato, disteso sulle zampe (49), è attestato dall'amuleto n. 16; anche qui il disegno è realizzato in modo molto schematico ed approssimativo, ed i tratti somatici non sono ben distinguibili.

### *Gatto*

La dea Bastit, raffigurata sotto le spoglie di donna e la testa di gatto, negli amuleti è in genere simboleggiata da un gatto accovacciato; l'esemplare n. 17 riprende questa impostazione tipologica egiziana (50), ma si avvicina, per la resa iconografica, ad amuleti analoghi provenienti da necropoli puniche (51).

### *Falco*

Il falco, uccello reale e simbolo di Horus, nell'esemplare n. 18 è raffigurato eretto sulle zampe, con le ali chiuse, secondo le consuete rappresentazioni egiziane (52), pur distaccandosi da queste per la resa stilistica e per il tipo di corona. Questa formata da tre gruppi di piume emergenti da una bassa tiara indicata mediante incisioni, non si riscontra con tale resa stilistica in Egitto ma è caratteristica degli amuleti raffiguranti il falco rinvenuti in ambiente punico (53), dove la si riscontra anche nelle rappresentazioni di Horus-Ra coronato a testa di falcone (54).

Questo tipo di amuleti, come ha notato J. Vercoutter (55), sebbene meno frequenti di altri sono numerosi a Cartagine e diffusi soprattutto verso la metà del IV sec. a.C. Si potrebbe ipoteticamente anche per il nostro esemplare accettare tale datazione.

## Colomba

Il n. 19 rappresenta un piccolo uccello, probabilmente una colomba, resa schematicamente a tutto tondo: è delineata solo la sagoma del volatile. Rappresentazioni di colombe sono abbastanza diffuse nel mondo punico su alcune stele di Cartagine (56) ed in numerosi pendenti vitrei (57). La colomba è talvolta associata ad un dio-bambino; secondo E. Vassel (58) il volatile è simbolo della dea Tanit, affermazione questa che, allo stato attuale delle nostre conoscenze, è ancora incontrollata.

## III - SIMBOLI EGIZI

### *Occhio di Horo*

Gli amuleti che riproducono il motivo dell'occhio di Horo sono i più numerosi nella collezione moziese (nn. 20-28). Questo tipo di amuleto, sia nella sua resa usuale di profilo, che iscritto su tavolette, si ritrova diffuso in Egitto dalla VI dinastia fino al periodo tolemaico; con una notevole frequenza ed in numero abbastanza rilevante appare particolarmente durante la XXII dinastia (59). Lo troviamo attestato anche in territorio siropalestinese dove, soprattutto nel IX ed VIII secolo godette di larga popolarità (60). Nelle necropoli puniche (61), specie in quelle cartaginesi (62), costituisce uno dei ritrovamenti più abituali; cosa che confermerebbe il particolare favore con cui questo simbolo egiziano fu recepito dai Punici, che evidentemente dovevano conoscere e preferire le sue prerogative magiche.

Il suo significato magico deriva da una complessa serie di interpretazioni mitologiche. Secondo l'opinione di J. Vercoutter «dal momento che è stato usato come amuleto, l'occhio udja, originariamente l'occhio del dio falcone Horus, è assimilato piuttosto all'occhio del dio Re. In effetti l'occhio di Re è nella mitologia egiziana incaricato di difendere il dio contro i suoi nemici ed è verisimilmente da questo ruolo di protettore che l'amuleto in forma di occhio udja trae la sua potenza magica» (63).

In genere esso viene denominato come occhio di Horo, emblema di questa divinità; poiché Horo è rappresentato sotto forma umana e di falco, si sostiene che anche l'occhio accogliesse

nella sua raffigurazione gli elementi umani ed animali del dio (64). Secondo F. Petrie (65), gli occhi udja sono due, destro e sinistro; rappresentano i due occhi di Horo e per trasposizione il sole e la luna. Quando l'occhio è raffigurato su ambedue le facce dell'amuleto, colui che lo indossa è protetto durante la notte ed il giorno (66).

Gli esemplari moziesi non si discostano sostanzialmente dai prototipi egiziani; nei nn. 20-25 si ha la raffigurazione tipica dell'occhio di Horo, reso di profilo, su ambedue le facce, mediante lavoro di incisione e traforo per rendere i particolari. Nei nn. 20, 22, particolare rilievo è dato alla pupilla iscritta nell'incavo orbitale; sono attraversati orizzontalmente da un foro di sospensione, tranne i nn. 23-25 in cui è presente invece un anello per la sospensione.

Troviamo l'occhio di Horo, reso sempre di profilo, anche su piccole tavolette; nei nostri esemplari nn. 26-28 appare associato con la vacca Hathor, resa di profilo; a volte è accompagnata da un vitellino posto al di sotto di essa (nn. 26-27); l'iconografia dell'animale prevede anche l'aggiunta di un fiore di loto (nn. 27-28).

### *Corona*

I nn. 29, 30 raffigurano la corona rossa del Basso Egitto, simbolo di potere ed insieme oggetto di culto, e si ispirano ai tipi comunemente attestati in Egitto nella XXVI dinastia (67), che riscontriamo anche in ambiente punico (68).

## IV - SIMBOLI PUNICI

### *Segno di Tanit*

Il cosiddetto «segno di Tanit» è rappresentato dall'amuleto n. 31. La dea Tanit, signora di Cartagine, a partire dal V secolo, divenne una delle più importanti divinità del pantheon punico e godette di una venerazione e di un culto particolari. Lo schema figurativo cui si rifà il nostro amuleto, il più semplice e probabilmente il più arcaico, è costituito da un triangolo al cui vertice superiore è posto un cerchio; triangolo e cerchio sono separati da un segmento orizzontale (69); la datazione proposta al V sec. a.C., o comunque alla seconda metà di esso (70), ci sembra accettabile anche

sulla base dei dati di rinvenimento ed alle caratteristiche stilistiche dell'amuleto.

Per quanto riguarda la Sicilia punica, il segno di Tanit trova varie attestazioni (71); l'esemplare di Mozia, però, costituisce l'unico esempio in cui lo troviamo riprodotto come amuleto; tale segno non appare frequentemente usato come amuleto neanche altrove (72) e questo, potrebbe spiegarsi se si considera che i Punici raffiguravano nei loro amuleti divinità o simboli di cui sentivano maggiormente la valenza magica (73). Appare chiaro dunque che l'amuleto di Mozia è opera dell'artigiano punico e per esso si potrebbe ipotizzare una provenienza cartaginese.

#### Tavoletta

Il n. 32 raffigura una tavoletta definita da P. Cintas «placchetta divinatoria» (74). Su entrambe le facce, ai limiti superiori ed inferiori, dei piccoli solchi paralleli delimitano un campo centrale in cui è inciso un motivo a croce. Questo amuleto non trova nessuno specifico confronto nella tipologia amuletica egizia (75); si potrebbe supporre per esso, come per il n. 31, una produzione tipica di botteghe puniche. Poiché la tavoletta era inserita in una collana proveniente da un sarcofago della necropoli di Birgi ed un esemplare analogo proviene da Cartagine (76), essa si potrebbe inquadrare cronologicamente nell'ambito del V-IV sec. a.C.

#### Fallo

Si è ritenuto opportuno inserire in questo gruppo, poi, due amuleti (nn. 33, 34) raffiguranti in modo schematico e stilizzato, gli organi genitali maschili; tale simbolo infatti, mentre è attestato in numerose necropoli (77) e luoghi sacri insieme ad altre parti del corpo umano, in Egitto si riscontra solo in periodo romano (78).

Secondo P. Bartoloni questo genere di amuleti sta a significare «una ricerca della profilassi non disgiunta da una popolare superstizione legata all'allusione o alla rappresentazione dei caratteri sessuali» (79).

Degli amuleti in questione, uno (n. 33) proviene dalla necropoli di Lilibeo e si potrebbe inquadrare cronologicamente tra il IV-III sec. a.C.; per quanto riguarda l'esemplare n. 34 è incerta l'ap-

partenenza a questo tipo, data la sommarietà con cui è stato eseguito.

\* \* \*

Si segnalano, inoltre, alcuni esemplari (nn. 35-38) che non si possono ricollegare ad alcuno dei gruppi già presentati. Infatti, i nn. 35-37, sia per la fabbricazione poco accurata che per il pessimo stato di conservazione, sono di difficile lettura e non offrono elementi sufficienti per una sicura identificazione dei tipi.

Il n. 35 si potrebbe presumibilmente inserire nell'ambito delle raffigurazioni del cinocefalo o babuino che presentano varie soluzioni nelle attestazioni che si riscontrano in ambiente punico.

Per l'esemplare n. 38 non abbiamo trovato precisi confronti per cui l'interpretazione proposta come elemento vegetale può essere suscettibile di modificazioni (81).

Infine si è ritenuto opportuno sottolineare la presenza a Mozia di due particolari amuleti (nn. 39-40) costituiti da conchiglie (cypraea), nelle quali veniva praticato un foro di sospensione. Il valore profilattico ed apotropaico della Cypraea, che le deriva anche dall'identificazione con il sesso femminile, è noto già fin dalle più antiche epoche (82), e numerose sono le sue attestazioni nelle necropoli puniche (83).

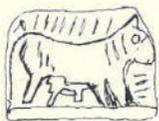
#### CATALOGO (84)

- 1) Ptah-pateco (Fig. 1, 5 - Tav. I).  
N.I. 2671 (vetr. 23).  
Mozia (?), Birgi (?).  
1,2 x 0,7 x 0,5.  
Osso.  
Incisione, levigatura e traforo.  
Integro.  
È raffigurato su entrambi i lati; sulla base motivo a croce, incisa, tagliata da una piccola linea verticale; un foro per la sospensione attraversa la testa del dio.  
G. SFAMENI-GASPARRO, *op. cit.*, n. 294, 4 (?), p. 259.  
Cfr. VIVES, *Ibiza*, n. 608, pp. 101, 102, tav. XXXVI, 7, 13-17; VERCOUTTER, *Objets*, n. 807, p. 290, tav. XXII; M. ASTRUC, *op. cit.*, sepp: 1113, 1729, p. 21, tav. VIII, 12; sep. 560, p. 76, tav. XLII, 21; UBERTI, *Sulcis*, n. 36, p. 305, tav. XLVI, 9; ACQUARO, *Amuleti*, nn. 619, 622, 655, 656, 671, 674-677, 682, 697, 699, 700, 701, 703, pp. 92-93, 96, 98, 101, tavv. XXVIII-XXX.

FIG. I



1 a



1 b



2 a



2 b



3 a



3 b



4



5



6



7



8



9



10

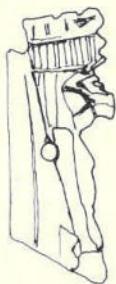


- 2) Ptah-pateco (Fig. I, 6 - Tav. I).  
N.I. 1653 (vetr. 24).  
È inserito in una collana, N.I. 1608, probabilmente ricomposta (85).  
Mozia (?), Birgi (?).  
1,3 × 0,7 × 0,55.  
Pasta silicea.  
Fusione a matrice doppia; incisione e traforo.  
Integro; smalto del tutto scomparso.  
È raffigurato su entrambi i lati; sulla base motivo a croce, incisa, tagliata da una piccola linea verticale; un foro per la sospensione attraversa la testa del dio.  
Per la bibliografia relativa ai confronti v. esemplare n. 1.
- 3) Ptah-pateco (Fig. I, 7 - Tav. I).  
N.I. 1608 (vetr. 24).  
Mozia (?), Birgi (?).  
1,4 × 0,6 × 0,6.  
Pasta silicea.  
Fusione a matrice doppia; incisione e traforo.  
Integro; rivestimento abraso.  
È raffigurato su entrambi i lati; sulla base motivo a croce, incisa, tagliata da una piccola linea verticale; un foro per la sospensione attraversa la testa del dio.  
G. SFAMENI-GASPARRO, *op. cit.*, n. 294, 4 (?), p. 258.
- Cfr. ACQUARO, *Amuleti*, n. 621, 622, 633, 684, 698, 707, 731, 732, pp. 93, 94, 99, 101, 102, 104, tavv. XXVIII, XXX-XXXII.
- 4) Ptah-pateco (Fig. I, 8 - Tav. I).  
N.I. 3949 (vetr. 5).  
Lilibeo (?).  
2,3 × 1,2 × 0,6.  
Pasta silicea, smalto verde chiaro.  
Fusione a matrice doppia; incisione.  
Rotta una delle due figure laterali; smalto del tutto evanido.  
È raffigurato su una sola faccia; dietro la testa un foro per la sospensione.  
G. SFAMENI-GASPARRO, *op. cit.*, n. 293, 1, p. 258.  
Cfr. UBERTI, *Sulcis*, n. 35, p. 304, tav. XLVI, 8.
- 5) Ptah-pateco (Fig. I, 9 - Tav. I).  
N.I. 3949 (vetr. 5).  
Lilibeo (?).  
1,8 × 1,4 × 1.  
Pasta silicea, smalto verde chiaro.  
Fusione a matrice doppia; incisione.  
Integro; smalto quasi del tutto abraso.  
È raffigurata la parte superiore del busto; sulla nuca anello per la sospensione.  
Inedito.  
Cfr. ACQUARO, *Amuleti*, n. 579, p. 88, tav. XXV.
- 6) Ptah-pateco (Fig. I, 10 - Tav. I).  
N.I. 3940 (vetr. 5).  
Lilibeo (?).  
1,3 × 1,29 × 0,7.  
Pasta silicea, smalto verde chiaro.
- Fusione a matrice doppia; incisione.  
Rotto all'altezza del collo; smalto evanido.  
È raffigurata la testa; sulla nuca foro per la sospensione.  
G. SFAMENI-GASPARRO, *op. cit.*, n. 293, 2, p. 258.  
Cfr. VIVES, *Ibiza*, n. 613, p. 20, tav. XXXVI, 20.
- 7) Ptah (Fig. II, 1 - Tav. II).  
N.I. 1608 (vetr. 24).  
Mozia (?), Birgi (?).  
1,52 × 0,86 × 0,55.  
Osso.  
Incisione e levigatura.  
Integro.  
Ptah mumiforme; poggia su una piccola base rettangolare; il foro per la sospensione è ricavato nel pilastrino di sostegno.  
J. WHITAKER, *Motyá. A. Phoenician Colony in Sicily*, London 1921, p. 335, fig. 109; G. SFAMENI-GASPARRO, *op. cit.*, n. 295, e, p. 260.  
Cfr. ACQUARO, *Amuleti*, n. 766, p. 108, tav. XXXIII.
- 8) Sciu (Fig. I, 4 - Tav. II).  
N.I. 3949 (vetr. 5).  
Lilibeo (?).  
1,7 × 0,7 × 0,55.  
Pasta silicea.  
Fusione a matrice doppia; incisione.  
Integro; smalto del tutto scomparso.  
Poggia su una piccola base; dietro le spalle pilastrino in cui è ricavato il foro per la sospensione.  
G. SFAMENI-GASPARRO, *op. cit.*, n. 293, 3, p. 258.  
Cfr. ACQUARO, *Amuleti*, nn. 550-551, p. 86, tav. XXIII.
- 9) Anubis (Fig. II, 4 - Tav. II).  
N.I. 1608 (vetr. 24).  
Mozia (?), Birgi (?).  
2,3 × 1,06 × 0,6.  
Pasta silicea, smalto verde acqua.  
Fusione a matrice doppia; incisione.  
Integro.  
Poggia su una piccola base rettangolare; dietro le spalle pilastrino in cui è ricavato il foro per la sospensione.  
G. SFAMENI-GASPARRO, *op. cit.*, n. 295, 4a, p. 259.  
Cfr. ACQUARO, *Amuleti*, n. 878, p. 117, tav. IX.
- 10) Khnum (Fig. II, 3 - Tav. II).  
N.I. 1608 (vetr. 24).  
Mozia (?), Birgi (?).  
1,66 × 0,97 × 0,5.  
Osso.  
Incisione e levigatura.  
Integro.  
Poggia su una base rettangolare; dietro le spalle pilastrino in cui è ricavato il foro per la sospensione.  
J. WHITAKER, *op. cit.*, ibidem; G. SFAMENI-GASPARRO, *op. cit.*, n. 295, 4b, p. 259.  
Cfr. VIVES, *Ibiza*, n. 598, p. 100, tav. XXXVI, 28-29; ACQUARO, *Amuleti*, nn. 837, 838, 844, p. 114, tav. XXXVIII.

FIG. II



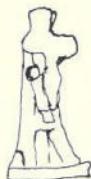
1



2



3



4



5



6



7



8



9



10



11



12



13



14



15



- 11) Thot (Fig. II, 5 - Tav. II).  
N.I. 2633; R.E. 3276 (vetr. 23).  
Birgi, necropoli.  
3,6 × 1,4 × 1.  
Pasta silicea, smalto verde acqua.  
Fusione a matrice doppia; incisione.  
Integro.  
Poggia su una piccola base rettangolare; dietro le spalle pilastro in cui è ricavato il foro per la sospensione.  
G. SFAMENI-GASPARRO, *op. cit.*, n. 292, p. 258.  
Cfr. PETRIE, *Amulets*, n. 202, j, l, p. 42, tav. XXXVI; UBERTI, *Sulcis*, nn. 24-25, pp. 300-301, tav. XLV, 5-6.
- 12) Horo-Ra (Fig. II, 2 - Tav. II).  
N.I. 1608 (vetr. 24).  
Mozia (?), Birgi (?).  
3,61 × 1,5 × 0,9.  
Pasta silicea, smalto verde chiaro.  
Fusione a matrice doppia; incisione.  
Manca della parte inferiore; smalto quasi del tutto evanido.  
Horo-Ra coronato, a testa di falcone; dietro le spalle pilastro in cui è ricavato il foro per la sospensione.  
G. SFAMENI-GASPARRO, *op. cit.*, n. 295, 4l, p. 260.  
Cfr. VIVES, *Ibiza*, n. 603, p. 101, tav. XXXVI, 35-36, 38; M. e D. FANTAR, *cit.*, tomba 12, pp. 67-68, tav. XLII; E. ACQUARO-D. FANTAR, *cit.*, n. 1, p. 111, tav. XL, 1; A.M. BISI, *cit.*, tomba 11, p. 698, fig. 44a.
- 13) Tueris (Fig. II, 10 - Tav. II).  
N.I. 1868 (vetr. 25).  
Mozia (?), Birgi (?).  
1,66 × 1,5 × 0,7.  
Pasta silicea, smalto verde chiaro.  
Fusione a matrice doppia; incisione.  
Rotto all'altezza del collo; smalto del tutto evanido.  
Porta sul capo un'acconciatura formata da due piume schematizzate; tracce dell'elemento per la sospensione.  
G. SFAMENI-GASPARRO, *op. cit.*, n. 296, 2, p. 260.  
Cfr. ACQUARO, *Amuleti*, n. 1166, p. 141, tav. LVI.
- 14) Ureo coronato (Fig. III, 6 - Tav. III).  
N.I. 1608 (vetr. 24).  
Mozia (?), Birgi (?).  
1,76 × 1,3 × 0,44.  
Osso.  
Incisione e levigatura.  
Integro.  
Ureo stante su due spire; sulla testa piccola appendice; linee incise per indicare le squame; sulla spira superiore è posto l'anello per la sospensione.  
G. SFAMENI-GASPARRO, *op. cit.*, n. 295, p. 260 ed ivi bibl. precedente.  
Cfr. ACQUARO, *Amuleti*, nn. 144, 146, p. 51, tav. VII.
- 15) Ariete (Fig. II, 7 - Tav. III).  
N.I. 3949 (vetr. 5).  
Lilibeo (?).  
1 × 1,2 × 0,45.  
Pasta silicea.
- Fusione a matrice doppia.  
Integro; smalto del tutto scomparso.  
Su una piccola base ariete accovacciato; sul dorso anello per la sospensione.  
Inedito.  
Cfr. UBERTI, *Sulcis*, n. 46, p. 307, tav. XLVIII, 8; ACQUARO, *Amuleti*, nn. 1018-1019, p. 129, tav. XLVII.
- 16) Leone (Fig. II, 8 - Tav. III).  
N.I. 3938 (vetr. 5).  
Lilibeo (?).  
0,97 × 1,02 × 0,27.  
Pasta silicea.  
Fusione a matrice doppia.  
Integro; smalto del tutto scomparso.  
Su una piccola base leone accovacciato; sul dorso anello per la sospensione.  
Inedito.  
Cfr. ACQUARO, *Amuleti*, n. 1041, p. 131, tav. XLIX.
- 17) Gatto (Fig. II, 9 - Tav. III).  
N.I. 1606 (vetr. 24).  
Birgi, necropoli.  
3,62 × 1,56 × 0,7.  
Pasta silicea.  
Fusione a matrice doppia; incisione.  
Integro.  
Su una base rettangolare, gatto eretto sulle zampe anteriori, accovacciato su quelle posteriori; brevi e fitte incisioni su tutto il corpo per indicare il pelo maculato dell'animale; sul dorso anello per la sospensione.  
G. SFAMENI-GASPARRO, *op. cit.*, n. 295, 3, p. 259 ed ivi bibl. precedente.  
Cfr. VIVES, *Ibiza*, n. 628, p. 104, tav. XXXVII, 8-9; CHR. BLINKEMBERG, *Lindos-Fouilles de l'Acropole (1902-1914) - Les petits objets*, Berlin 1931, n. 1242, col. 346, tav. 54; VERCOUTTER, *Objets*, n. 896, tav. XXVI; CINTAS, *Amulettes*, p. 86, tav. XVIII, 124; ACQUARO, *Amuleti*, n. 1077, p. 133, tav. LI.
- 18) Falco coronato (Fig. II, 11 - Tav. III).  
N.I. 2671 (vetr. 23).  
Mozia (?), Birgi (?).  
2,18 × 1,25 × 0,5.  
Pasta silicea, smalto verde chiaro.  
Fusione a matrice doppia; incisione.  
Integro; smalto quasi del tutto evanido.  
Su una piccola base, falco coronato; serie di incisioni orizzontali e verticali; sul dorso anello per la sospensione.  
G. SFAMENI-GASPARRO, *op. cit.*, n. 294, 5, p. 259, ed ivi bibl. precedente.  
Cfr. E. ACQUARO-D. FANTAR, *cit.*, n. 2, p. 112, tav. XL; UBERTI, *Sulcis*, n. 40, p. 306, tav. XLVIII, 1. ACQUARO, *Amuleti*, n. 1200, p. 144, tav. LVIII.
- 19) Colomba (Fig. II, 12 - Tav. III).  
N.I. 3949 (vetr. 5).  
Lilibeo (?).  
1,2 × 1,4 × 0,7.

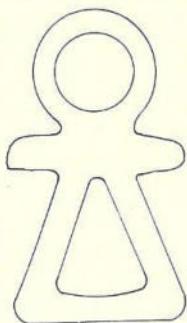
FIG. III



1



2



3



4



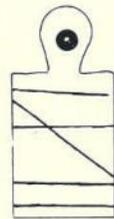
5



6



7 a



7 b



8



9



10



11



12



13



- Osso.  
Incisione e levigatura.  
Manca la testa.  
È raffigurata a tutto tondo; foro al centro del corpo per la sospensione.  
Inedito.  
Cfr. VIVES, *Ibiza*, n. 469, p. 83, tav. XXVIII, 25.
- 20) Occhio di Horo (Fig. III, 8 - Tav. IV).  
N.I. 1608 (vetr. 24).  
Mozia (?), Birgi (?).  
1,4 × 1,84 × 0,5.  
Osso.  
Incisione, levigatura e traforo.  
Integro.  
Udja raffigurato su ambedue le facce; un foro per la sospensione attraversa l'oggetto in senso orizzontale.  
J. WHITAKER, *op. cit.*, ibidem; G. SFAMENI-GASPARRO, *op. cit.*, n. 295, i (?), p. 260.  
Cfr. VIVES, *Ibiza*, n. 638, p. 105, tav. XXXVIII, 7; ACQUARO *Amuleti*, nn. 213-215, 229-230, 251, 261, 262, 292, 326, 327, 337-338, 344, pp. 57-58, 60-61, 63, tavv. X-XIV.
- 21) Occhio di Horo (Fig. III, 9 - Tav. IV).  
N.I. 1845 (vetr. 25).  
Mozia (?), Birgi (?).  
1,2 × 1,6 × 0,48.  
Osso.  
Incisione, levigatura e traforo.  
Integro.  
Udja raffigurato su ambedue le facce; un foro per la sospensione attraversa l'oggetto in senso orizzontale.  
G. SFAMENI-GASPARRO, *op. cit.*, n. 296, 1, p. 260.  
Cfr. VIVES, *Ibiza*, n. 638, p. 105, Tav. XXXVIII, 8; M. ASTRUC, *op. cit.*, sepp. 277, 23, p. 76, tav. XLII, 24; sep. 909, p. 60, tav. XXXII, 20; UBERTI, *Sulcis*, nn. 48, 49, p. 308, tav. XLVIII, 10, 11; ACQUARO, *Amuleti*, nn. 214, 216, 228, 233-241, 247, 250, 255, 259, 260, 265, 266, 272, 273, pp. 57-62, tavv. X-XIV.
- 22) Occhio di Horo (Fig. III, 10 - Tav. IV).  
N.I. 2670 (vetr. 23).  
Mozia (?), Birgi (?).  
0,9 × 1,1 × 0,4.  
Osso.  
Incisione, levigatura e traforo.  
Integro.  
Udja raffigurato su ambedue le facce; un foro per la sospensione attraversa l'oggetto in senso orizzontale.  
G. SFAMENI-GASPARRO, *op. cit.*, n. 294, 2 (?), p. 259.  
Cfr. VIVES, *Ibiza*, n. 638, p. 105, tav. XXXVIII, 9.
- 23) Occhio di Horo (Fig. III, 11 - Tav. IV).  
N.I. 1845 (vetr. 25).  
Mozia (?), Birgi (?).  
1,6 × 2 × 0,55.  
Pasta silicea, smalto verde chiaro.  
Fusione a matrice doppia; incisione.  
Integro; smalto del tutto evanido.
- Udja raffigurato su ambedue le facce; sulla sommità elemento per la sospensione.  
G. SFAMENI-GASPARRO, *op. cit.*, n. 294, 2 (?), p. 260.  
Cfr. VIVES, *Ibiza*, n. 637, p. 105, tav. XXXVIII, 1-3; M. ASTRUC, *op. cit.*, p. 54, tav. XXXVII, 5, 6; ACQUARO, *Amuleti*, nn. 402-409, pp. 72-73, tav. XVI.
- 24) Occhio di Horo (Fig. III, 12 - Tav. IV).  
N.I. 2670 (vetr. 23).  
Mozia (?), Birgi (?).  
1,25 × 1,6 × 0,35.  
Pasta silicea, smalto verde chiaro.  
Fusione a matrice doppia; incisione.  
Integro; smalto quasi del tutto scomparso.  
Udja raffigurato su ambedue le facce; sulla sommità elemento per la sospensione.  
J. WHITAKER, *op. cit.*, ibidem; G. SFAMENI-GASPARRO, *op. cit.*, n. 296, 3 (?), p. 260.  
Per la bibliografia relativa ai confronti v. n. 23.
- 25) Occhio di Horo (Fig. III, 13 - Tav. IV).  
N.I. 2670 (vetr. 23).  
Mozia (?), Birgi (?).  
1,2 × 1,7 × 0,5.  
Pasta silicea.  
Fusione a matrice doppia; incisione.  
Rottura nel punto in cui doveva inserirsi l'elemento per la sospensione; smalto del tutto scomparso.  
Udja raffigurato su ambedue le facce; sulla sommità tracce dell'elemento per la sospensione.  
G. SFAMENI-GASPARRO, *op. cit.*, n. 294, 1, p. 259.
- 26) Tavoletta (Fig. I, 1a-b - Tav. V a-b).  
N.I. 1608 (vetr. 24).  
Mozia (?), Birgi (?).  
1,45 × 2 × 0,57.  
Pasta silicea, smalto verde chiaro.  
Fusione a matrice doppia; incisione.  
È spezzata nell'angolo inferiore destro; smalto quasi del tutto evanido.  
Su una faccia occhio di Horo di profilo a d.; sull'altra faccia a d. con vitellino a s.; una coppia di fori per la sospensione attraversa l'oggetto in senso orizzontale.  
G. SFAMENI-GASPARRO, *op. cit.*, n. 295, 4c, p. 259.  
Cfr. ACQUARO, *Amuleti*, nn. 446-447, p. 77, tavv. XVII-XVIII.
- 27) Tavoletta (Fig. I, 2a-b - Tav. V a-b).  
N.I. 1655 (vetr. 24).  
Mozia (?), Birgi (?).  
1,12 × 1,4 × 0,4.  
Osso.  
Incisione, levigatura e traforo.  
Integro.  
Su una faccia occhio di Horo di profilo a d.; sull'altra faccia a d. con vitellino a s.; sul dorso fiore di loto; una coppia di fori per la sospensione attraversa l'oggetto in senso orizzontale.

- G. SFAMENI-GASPARRO, *op. cit.*, n. 295, 4h, p. 260 ed ivi bibl. precedente.  
Cfr. ACQUARO, *Amuleti*, nn. 450-452, 456, 457, pp. 77, 78, tav. XVIII.
- 28) Tavoletta (Fig. I, 3a - Tav. V a-b).  
N.I. 1608 (vetr. 24).  
Moza (?), Birgi (?).  
1,28 × 1,55 × 0,5.  
Pasta silicea.  
Fusione a matrice doppia; incisione e traforo.  
Integro.  
Su una faccia occhio di Horo di profilo a d.; sull'altra vacca a d.; sul dorso fiore di loto; una coppia di fori per la sospensione attraversa l'oggetto in senso orizzontale.  
G. SFAMENI-GASPARRO, *op. cit.*, n. 295, 4d, p. 259 ed ivi bibl. precedente.  
Cfr. VIVES, *Ibiza*, n. 640, p. 105, tav. XXXVIII, 18, 19; ACQUARO, *Amuleti*, nn. 460, 461, 463-465, 467, 469, pp. 78-79, tav. XIX.
- 29) Corona (Fig. III, 4 - Tav. VI).  
N.I. 1608 (vetr. 24).  
Moza (?), Birgi (?).  
1,35 × 1,1 × 0,45.  
Pasta silicea, smalto verde chiaro.  
Fusione a matrice doppia; incisione.  
Integro.  
Corona rossa del Basso Egitto; al centro foro per la sospensione.  
Cfr. ACQUARO, *Amuleti*, n. 139, 141, p. 51, tav. VII.
- 30) Corona (Fig. III, 5 - Tav. VI).  
N.I. 3950 (vetr. 5).  
Lilibeo (?).  
1,4 × 1 × 0,5.  
Pasta silicea; smalto verdognolo.  
Fusione a matrice doppia.  
Integro; smalto del tutto evanido.  
Corona rossa del Basso Egitto; al centro foro per la sospensione.  
G. SFAMENI-GASPARRO, *op. cit.*, n. 293, 5 (?), p. 258.  
Cfr. VIVES, *Ibiza*, n. 649, p. 106, tav. XXXVIII, 20; J.D. COONEY, *op. cit.*, n. 249, p. 24, fig. 249.
- 31) Segno di Tanit (Fig. III, 3 - Tav. VI).  
N.I. 1607-R.E. 2342 (vetr. 24).  
Moza, necropoli.  
4,2 × 2,4 × 0,4.  
Bronzo.  
Fusione.  
Integro; lievi tracce di ossidazione.  
È formato da un triangolo ed un cerchio aperto a giorno separati da un listello orizzontale.  
G. FALSONE, *cit.*, I, p. 140, fig. 3, a, tav. XXIX, 3 ed ivi bibl. precedente.  
Cfr. G. QUATTROCCHI-PISANO, *op. cit.*, n. 408, p. 107, fig. 14, tav. XXIII.
- 32) Tavoletta (Fig. III, 7a-b - Tav. VI a-b).  
N.I. 1602 (vetr. 24).  
Birgi, necropoli.  
2,8 × 1,47 × 0,4.  
Osso.  
Incisione e levigatura.  
Integro.  
Placchetta di forma rettangolare; al centro motivo a croce delimitato in alto ed in basso da due coppie di linee parallele (sulla faccia b, in alto vi è solo una linea).  
Cfr. CINTAS, *Amulettes*, p. 98, tav. XX, 134.
- 33) Fallo (Fig. III, 1 - Tav. VI).  
Senza N.I.-R.E. 3274 (vetr. 5).  
Lilibeo.  
2,15 × 0,8 × 0,5.  
Osso.  
Incisione e levigatura.  
Integro.  
Organi genitali maschili stilizzati.  
Inedito.  
Cfr. VIVES, *Ibiza*, n. 473, p. 83, tav. XXVIII, 9.
- 34) Fallo (?) (Fig. III, 2 - Tav. VI).  
N.I. 1963 (vetr. 25).  
Moza (?), Birgi (?).  
1,9 × 0,8 × 0,44.  
Bronzo.  
Fusione.  
Integro; superficie molto corrosa.  
Organi genitali maschili (?); foro in basso; sulla sommità anello in cui manca il foro.  
Inedito.
- 35) Cinocefalo (?) (Fig. II, 6 - Tav. VII).  
N.I. 1868 (vetr. 25).  
Moza (?), Birgi (?).  
1,45 × 0,7 × 0,5.  
Pasta silicea.  
Fusione a matrice doppia; incisione.  
Rotto nella parte inferiore; smalto del tutto scomparso.  
Dietro, pilastrino in cui è ricavato il foro per la sospensione.  
Inedito.
- 36) Personaggio virile (?) (Fig. II, 13 - Tav. VII).  
N.I. 1868 (vetr. 25).  
Moza (?), Birgi (?).  
1,62 × 0,9 × 0,66.  
Pasta silicea.  
Fusione a matrice doppia; incisione.  
È rotto nel punto in cui vi è il foro per la sospensione.  
Poggia su una piccola base rettangolare; all'altezza delle spalle si nota l'incavo del foro per la sospensione.  
Inedito.
- 37) Animale (?) (Fig. II, 14 - Tav. VII).  
N.I. 2671 (vetr. 23).  
Moza (?), Birgi (?).

1,1 × 1,2 × 0,66.

Pasta silicea.

Fusione a matrice doppia; incisione.

Integro; smalto quasi del tutto scomparso.

Poggia su una piccola base rettangolare; sul dorso anello per la sospensione.

Inedito.

38) Pendente (Fig. II, 15 - Tav. VII).

N.I. 4035 (vetr. 5).

Lilibeo (?).

3 × 0,7 × 0,3.

Osso.

Incisione e levigatura.

Integro.

Elemento vegetale (?); sulle modanature anello per la sospensione.

Inedito.

39-40) Gasteropodi (Tav. VII).

NN.II. 1657, 1741.

Mozia (?), Birgi (?).

4, 5-2,1 × 2,6-1,5 × 1,9-1,1.

Gasteropodi (Cypraea luridae L.); foro di sospensione passante nello spessore del guscio.

Cfr. M.G.A. REISNER, *op. cit.*, n. 12831, p. 39, tav. X e note 82 e 83 di questo lavoro.

## NOTE

Abbreviazioni.

ACQUARO, *Amuleti* = E. ACQUARO, *Amuleti egiziani ed egittizzanti del Museo Nazionale di Cagliari*, Roma 1977.

BARTOLONI, *Sulcis* = P. BARTOLONI, *Gli amuleti punici del tempio di Sulcis: Rivista di Studi Fenici* I, 2 (1973), pp. 181-203.

BLANCHARD, *Handbook* = R.H. BLANCHARD, *Handbook of Egyptian gods and mummy amulets*, Le Caire 1909.

CINTAS, *Amulettes* = P. CINTAS, *Amulettes puniques*, Tunis 1946.

GAUCKLER, *Nécropoles I* = P. GAUCKLER, *Nécropoles puniques de Carthage*, Tome I, Paris 1915.

MAL = *Monumenti Ahtichi dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, Milano-Roma 1892 e segg.

MOSCATI, *Problematica* = S. MOSCATI, *Problematica della civiltà fenicia*, Roma 1974.

PETRIE, *Amulets* = W.M. FLINDERS PETRIE, *Amulets*, London 1914.

UBERTI, *Sulcis* = M.L. UBERTI, *La collezione punica Don Armeni (Sulcis) - Gli amuleti: Oriens Antiquus* X, 4 (1971), pp. 227-312.

VERCOUTTER, *Objets* = J. VERCOUTTER, *Les objets égyptiens et égyptisants du mobilier funéraire de Carthage*, Paris 1945.

VIVES, *Ibiza* = A. VIVES Y ESCUDERO, *Estudio de Arqueología Cartaginesa: La necrópolis de Ibiza*, Madrid 1917.

(1) Cfr. ad es. R.P. DELATTRE, *Nécropole punique de la colline de S. Louis*, Lyon 1896; ID., *Nécropole punique de Douimès à Carthage*, Paris 1897; ID., *La necrópolis punique voisine de Sainte-Monique*, Paris 1898; G. PATRONI, *Nora, colonia fenicia in Sardegna*: MAL XIV (1904), coll. 110-268; A. TARAMELLI, *La necrópolis punica di Predio Ibba a S. Avendrace*: MAL XXI (1912), coll. 45-224; GAUCKLER, *Nécropoles*, (tomi I e II); VIVES, *Ibiza*; E.GABRICI, *Rinvenimenti nelle zone di Palermo e di Lilibeo: Notizie Scavi*, 1941, pp. 261-302; D. LEVI, *Le necrópolis puniche di Olbia: Studi Sardi*, IX (1949), pp. 5-120; M. ASTRUC, *La necrópolis de Villaricos*, Madrid 1951; M. ALMAGRO, *Las necrópolis de Ampurias I*, Barcelona 1953; M. e D. FANTAR, *La necrópolis: Monte Sirai III - Rapporto preliminare della campagna di scavi 1965 (Studi Semitici 20)*, Roma 1966, pp. 63-81; A.M. BISI, *Lilibeo - Nuovi scavi nella necrópolis punica: Notizie Scavi*, 1971 (tomo II), pp. 662-762.

(2) Cfr. ad es.; *The Book of the Dead*, trascrizione ed introduzione di E.A. WALLIS BUDGE, New York 1960.

(3) CINTAS, *Amulettes*.

(4) VERCOUTTER, *Objets*.

(5) ID., *ibidem*, pp. 284, 287.

(6) ID., *ibidem*, p. 285 e segg.

(7) Basta pensare, ad esempio, al rito dell'incinerazione in uso presso i Punici.

(8) VERCOUTTER, *Objets*, p. 359; CINTAS, *Amulettes*, p. 115.

(9) MOSCATI, *Problematica*, p. 44.

(10) ID., *ibidem*, p. 37.

(11) VERCOUTTER, *Objets*, pp. 282-283.

(12) ID., *ibidem*, p. 284.

(13) MOSCATI, *Problematica*, p. 42.

(14) CINTAS, *Amulettes*, p. 115.

(15) ID., *ibidem*, pp. 152-153.

(16) M. SEEFRIED, *Les pendentifs en verre façonnés sur noyau du Musée National du Bardo et du Musée National de Carthage: Karthago* XVII, 1973-74, Paris 1976, pp. 37-66.

(17) BARTOLONI, *Sulcis*, p. 183.

(18) G. SFAMENI-GASPARRO, *I culti orientali in Sicilia*, Leiden 1973.

(19) In uno studio che pubblicheremo al più presto, si prenderanno in esame gli amuleti conservati presso il Museo Archeologico Regionale di Palermo. In questo catalogo non sono inclusi gli amuleti costituiti dai pendenti vitrei configurati a testa umana e demoniaca già pubblicati in uno studio della A. GIAMMELLARO-SPANÒ, *Pendenti vitrei policromi: Sicilia Archeologica*, n. 39 (1979), pp. 25-48.

(20) Diamo qui l'elenco degli esemplari non più rintracciabili nelle scarse informazioni del Registro di Entrata che contiene, a sua volta, l'elenco dei materiali acquisiti al Museo J. Whitaker durante i primi scavi nell'Isola. Inv. 1421. idolo d'impasto a tinta verde, h. cm. 10 Necropoli di Lilibeo. Inv. 2241. Collana fenicia con 53 globuli diversi di pasta vitrea, impasto, ambra, conchiglie, con due amuleti di pietra grigia, altri due amuleti di pasta vitrea, altro amuleto in osso lavorato-Necropoli di Birgi, in un sarcofago nelle terre di Sanges. Inv. 2263. N. 16 amuleti d'impasto. Nei diversi sarcofagi-Scavi nella necropoli di Birgi. Inv. 2278. Amuleto di osso-Necropoli di Mozia. Inv. 2288. Amuleti di osso-Necropoli di Mozia, in un'anfora di terracotta. Inv. 2339. Amuleto di bronzo-Necropoli di Birgi.



1



2



3



4

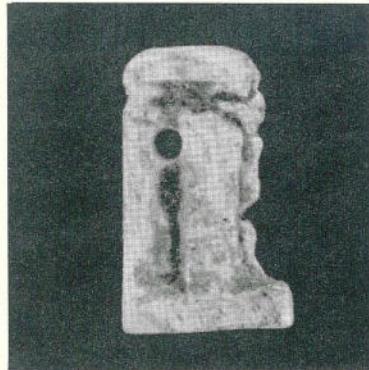


5



6

TAV. I



7



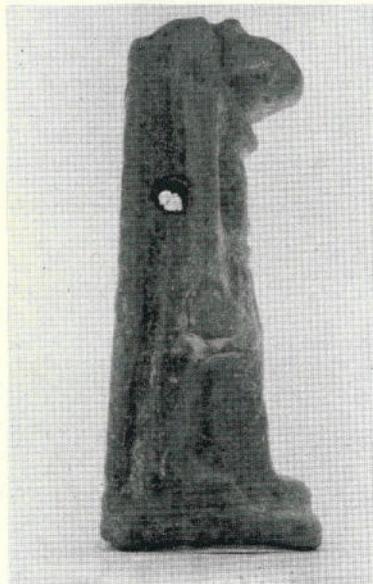
8



9



10



11



12

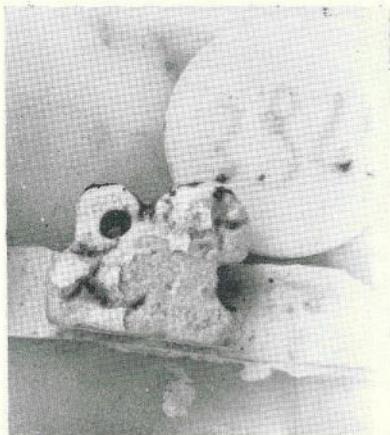


13

TAV. II

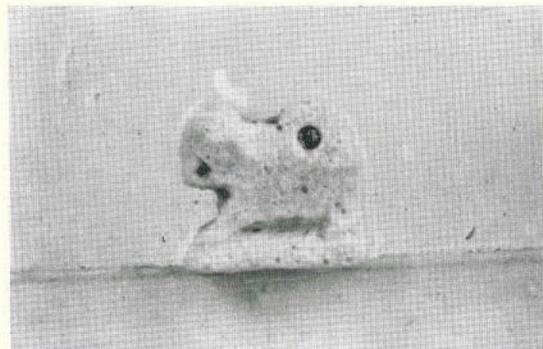


14



15

TAV. III



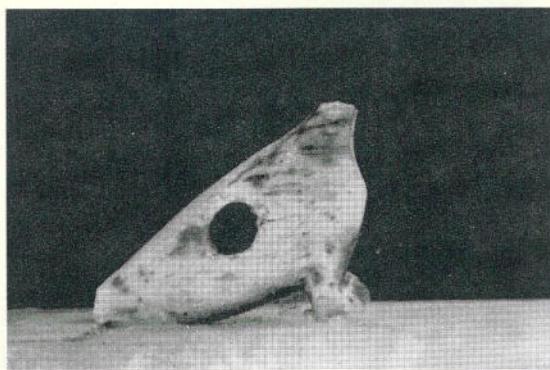
16



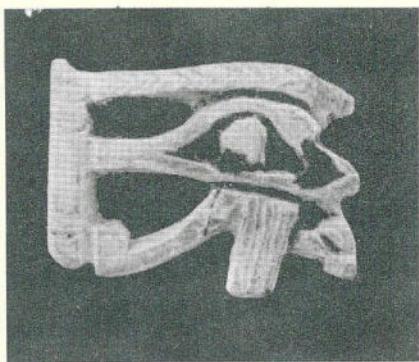
17



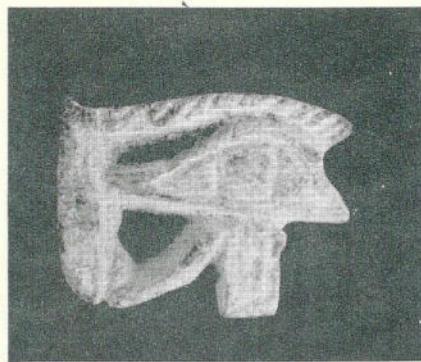
18



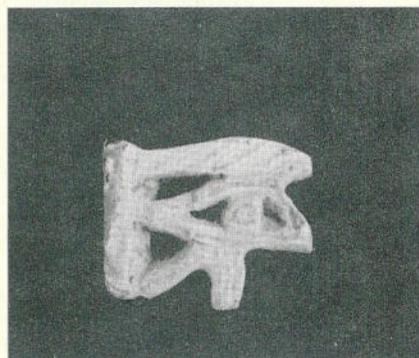
19



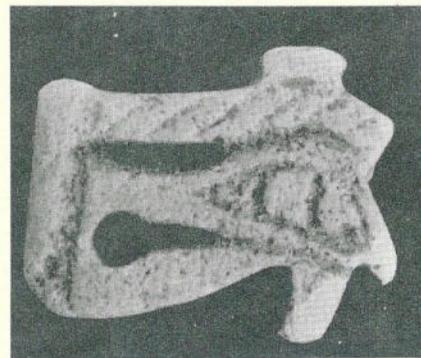
20



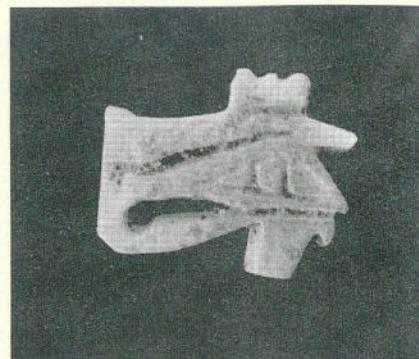
21



22

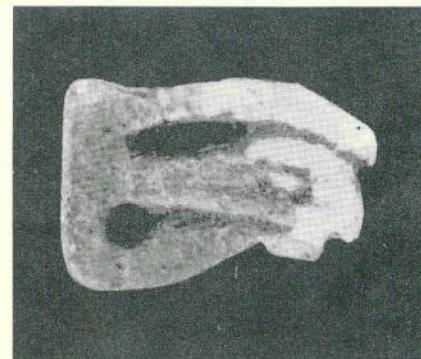


23



24

TAV. IV



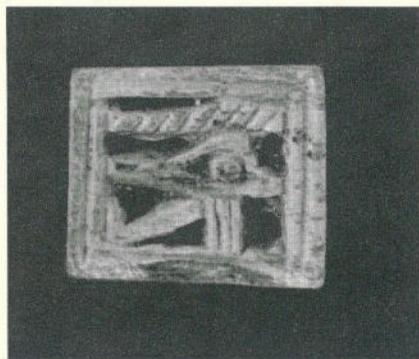
25



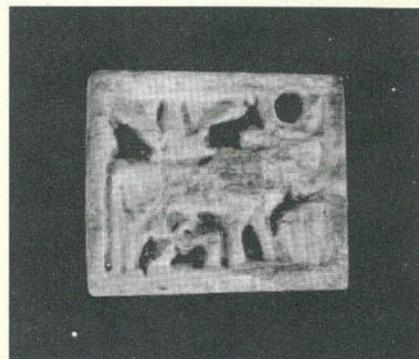
26a



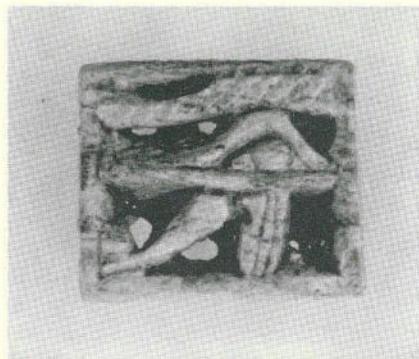
26b



27a

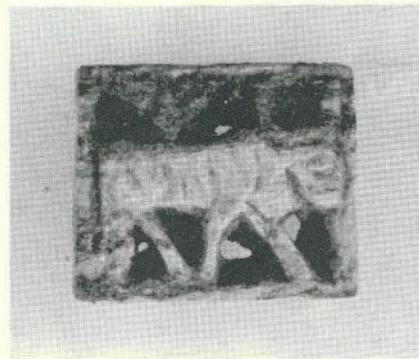


27b



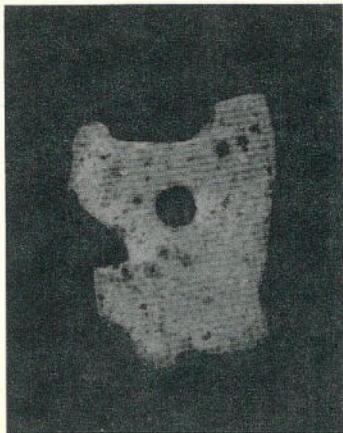
28a

TAV. V

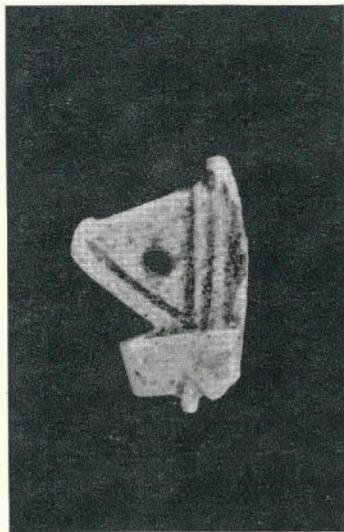


28b

TAV. VI



29



30



31



32a



32b



33



34

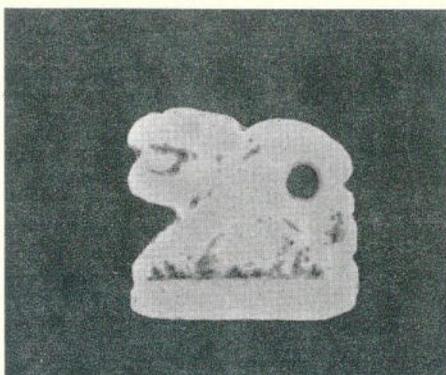


35



36

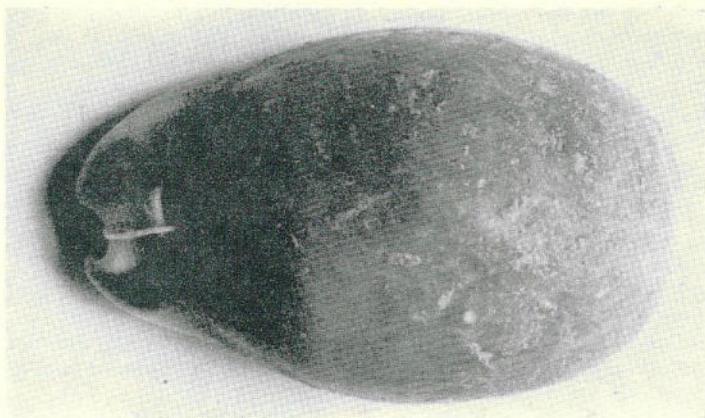
TAV. VII



37



38



39

Inv. 3262/3273.2 amuleti di impasto (insieme ad altri materiali). In un sarcofago di Mozia allì Birgi, terre di Sanges. Inv. 3356. Amuleto di impasto-Birgi, necropoli. Inv. 3924. Amuleto di pasta vitrea-Necropoli di Mozia. Inv. 3925. Amuleto di impasto-Necropoli di Mozia.

(21) Cfr. A. LUCAS, *Ancient Egyptian Materials and Industries*, London 1959, pp. 178-206; E. RIEFSTAHL, *Ancient Egyptian glass and glazes in the Brooklyn Museum*, Brooklyn 1968, pp. 1-7.

(22) Cfr. S. MOSCATI, *Il mondo dei Fenici*, Milano 1966; A.M. BISI, *La ceramica punica*, Napoli 1970; S. MOSCATI, *I Fenici e Cartagine*, Torino 1972; ID., *Problematica*.

(23) VERCOUTTER, *Objets*, pp. 3, 5-7, 354-356.

(24) G. MATTHIAE-SCANDONE, *Osservazioni egittologiche su alcune stele: Mozia-V, Rapporto preliminare della campagna di scavi 1968*, Roma 1969, pp. 119-133.

(25) MOSCATI, *Problematica*, pp. 15-47.

(26) Cfr. VERCOUTTER, *Objets*, p. 274, tav. XXII e nota 3 (per i riferimenti relativi a GAUCKLER, *Nécropoles I*); VIVES, *Ibiza*, nn. 609-611, p. 102, tav. XXXVI, 1-20; M. ASTRUC, *op. cit.*, pp. 21, 45, 54, 76, sepp. 1115, 1729, 742, 920, 277, tavv. VIII, 12; XXIII, 30; XXXVII, 8; XLII, 20-21; UBERTI, *Sulcis*, nn. 31-37, pp. 303-305, tav. XLI, 3-8; ACQUARO, *Amuleti*, nn. 578-765, pp. 88-107, tavv. XXV-XXXIII.

(27) Cfr. VERCOUTTER, *Objets*, p. 269.

(28) Cfr. ACQUARO, *Amuleti*, nn. 578-595, pp. 88-90, tavv. XXV-XXVI.

(29) Cfr. BLANCHARD, *Handbook*, nn. 205, 206, 208, 210, p. 19, tavv. XXXVIII-XXXIX; PETRIE, *Amulets*, n. 177, p. 38, tav. XXXI.

(30) VERCOUTTER, *Objets*, n. 881, p. 267, tav. XXV.

(31) Cfr. ID., *ibidem*, pp. 274 e 286.

(32) Cfr. A. TARAMELLI, *op. cit.*, col. 152, fig. 54; GAUCKLER, *Nécropoles I*, tomba 27, p. 8, tav. CLXXVII; VIVES, *Ibiza*, n. 27, tav. XXXVII; VERCOUTTER, *Objets*, p. 267; CINTAS, *Amulettes*, n. 110, p. 85, tav. XVII; UBERTI, *Sulcis*, n. 28, p. 302, tav. XLVI, 11; ACQUARO, *Amuleti*, nn. 516-569, pp. 86-88, tavv. XXIII-XXIV.

(33) Cfr. BLANCHARD, *Handbook*, nn. 224-226, p. 70, tav. XLI; PETRIE, *Amulets*, n. 167, p. 37, tav. XXX; E. ACQUARO, *Amuleti egiziani ed egittizzanti della collezione Gorga: Aegyptus*, LXVI (1976), nn. 70-73, p. 203, tav. II.

(34) Cfr. BLANCHARD, *Handbook*, nn. 137, 138, p. 16, tav. XXVII; PETRIE, *Amulets*, n. 187, p. 40, tav. XXXIII; A. TARAMELLI, *op. cit.*, col. 199, t. 91, fig. 55; VIVES, *Ibiza*, n. 598, p. 100, tav. XXXVI, 28-30; VERCOUTTER, *Objets*, n. 887, p. 267, tav. XXVI; CINTAS, *Amulettes*, n. 112, p. 84, tav. XVII; ACQUARO, *Amuleti*, nn. 835-844, pp. 113-114, tav. XXXVIII.

(35) Cfr. BLANCHARD, *Handbook*, n. 22, p. 1., tav. VIII; PETRIE, *Amulets*, n. 197, p. 42, tav. XXXVI; VERCOUTTER, *Objets*, p. 268; CINTAS, *Amulettes*, n. 115, p. 82, tav. XVII; BARTOLONI, *Sulcis*, nn. 24-25, p. 190, tav. LVIII, 1; LVII, 7; E. ACQUARO, *cit.*, nn. 87-89, pp. 204-205, tav. IX; ACQUARO, *Amuleti*, nn. 871-888, pp. 117-118, tavv. XLI-XLII.

(36) Cfr. BLANCHARD, *Handbook*, nn. 338-340, p. 21, tav. XLIII; A. TARAMELLI, *op. cit.*, col. 152, fig. 54; PETRIE, *Amulets*, n. 202, p. 42, tav. XXXVI; CINTAS, *Amulettes*, n. 116, p. 83, tav. XVII; ACQUARO, *Amuleti*, nn. 890-918, pp. 118-120, tavv. XLII-XLIV.

(37) UBERTI, *Sulcis*, p. 310, nota 96.

(38) Cfr. GAUCKLER, *Nécropoles I*, t. 146, pp. 50-53, tav. CXXXIX; t. 158, pp. 56-58, tav. CXL; t. 186, p. 76, tav. CXLV; t. 199, pp. 84-85, tavv. CXLIV, CXLVIII; VIVES, *Ibiza*, n. 603, p. 101, tav. XXXVI, 34-40; CINTAS, *Amulettes*, nn. 111, 117, p. 83, tav. XVII; M. e D. FANTAR, *cit.*, tomba 12, pp. 67-68, tav. XLII; E. ACQUARO-D. FANTAR, *Gli amuleti: Ricerche puniche ad Antas-Rapporto preliminare della Missione Archeologica dell'università di Roma e della Soprintendenza alle Antichità di Cagliari (Studi Semitici 30)*, Roma 1969, n. 1, p. 111, tav. XL, 1; BARTOLONI, *Sulcis*, nn. 17-19, p. 189, tav. LVII, 6, 2, 8; ACQUARO, *Amuleti*, nn. 768-821, pp. 108-112, tavv. XXXIII-XXXVII.

(39) Cfr. PETRIE, *Amulets*, n. 180, p. 39, tav. XXXI.

(40) Cfr. ID., *ibidem*, n. 236, p. 47, tav. XL.

(41) Cfr. VIVES, *Ibiza*, n. 606, p. 101, tav. XXXVII, 31-33; VERCOUTTER, *Objets*, nn. 885-886, tav. XXVI; CINTAS, *Amulettes*, n. 106, p. 85, tav. XVII; BARTOLONI, *Sulcis*, nn. 20-21, pp. 189-190, tav. LVII, 3, 12; ACQUARO, *Amuleti*, nn. 1134-1175, pp. 138-141, tavv. LIV-LVII.

(42) Cfr. G. PATRONI, *op. cit.*, coll. 183, 187, tav. XVI, 1, 2; VIVES, *Ibiza*, n. 633, p. 104, tav. XXXVII, 10-12; M. ASTRUC, *op. cit.*, p. 76, sepp. 277, 23, tav. XLII, 22; E. ACQUARO-D. FANTAR, *cit.*, nn. 3, 4, p. 112, tav. XL; BARTOLONI, *Sulcis*, nn. 26-27, p. 191, tav. LVII, 13, 14; ACQUARO, *Amuleti*, nn. 144-190, pp. 51-55, tavv. VII-IX.

(43) Cfr. GAUCKLER, *Nécropoles I*, t. 40, pp. 13-14, tav. CXXV; t. 128, p. 43, tav. XXXIV; t. 158, pp. 56-58, tav. CXL; t. 176, p. 66, tavv. XLVII, LXIX; t. 186, p. 77, tav. CXLV; t. 192, pp. 79-80, tavv. LVIII, CXLIV; t. 195, p. 81, tavv. LIX, CXLIV; t. 199, pp. 84-85, tavv. CXLIV, CXLVIII; t. 212, p. 92; t. 228, pp. 100-101; t. 401, p. 188; VERCOUTTER, *Objets*, p. 274, fig. 16, tav. XXII; CINTAS, *Amulettes*, n. 120, p. 86, tav. XVIII.

(44) VERCOUTTER, *Objets*, p. 285.

(45) Cfr. PETRIE, *Amulets*, n. 58, p. 18, tav. IV; M.G.A. REISNER, *Catalogue Général des Antiquités Egyptiennes du Musée du Caire*, Le Caire 1958, n. 12586, p. 8, tav. XXII.

(46) Cfr. BLANCHARD, *Handbook*, nn. 8-9, p. 7, tav. III; PETRIE, *Amulets*, n. 211, p. 44, tav. XXXVIII; M.G.A. REISNER, *op. cit.*, n. 12587, p. 8, tav. II, XXII.

(47) Cfr. VERCOUTTER, *Objets*, n. 845, p. 296, tav. XXIII e p. 274, fig. 18; UBERTI, *Sulcis*, n. 46, p. 307, tav. XLVIII, 8; ACQUARO, *Amuleti*, nn. 1016-1023, p. 129, tavv. XLVIII, XLIX.

(48) Cfr. SEEFRIED, *cit.*, nn. 66-84, pp. 58-61, tav. II; A. GIAMMELLARO-SPANÒ, *cit.*, nn. 25-29, p. 39, fig. IV, tavv. II, VII.

(49) Cfr. BLANCHARD, *Handbook*, nn. 51-53, p. 11, tav. XIII; PETRIE, *Amulets*, n. 219, p. 11, tav. XIII; M.G.A. REISNER, *op. cit.*, nn. 12605-12611, pp. 10-11, tav. II; GAUCKLER, *Nécropoles I*, t. 146, pp. 50-53, tavv. XXXIX, CXXXIX; t. 158, pp. 56-58, tav. CXL, t. 170, p. 64, tav. CXLII; VERCOUTTER, *Objets*, p. 274, fig. 19; nn. 842-844, p. 296, tav. XXIV; UBERTI, *Sulcis*, nn. 44-45, p. 307, tav. XLVII, 5-7; E. ACQUARO, *cit.*, nn. 91-98, p. 205, tav. IX; ACQUARO, *Amuleti*, nn. 1038-1050, pp. 130-131, tavv. XLIX, L.

(50) Cfr. PETRIE, *Amulets*, n. 224, p. 46, tav. XXXIX; M.G.A. REISNER, *op. cit.*, nn. 12627-12635, pp. 13-14, tavv. III, XXII.

(51) Cfr. VIVES, *Ibiza*, n. 625, pp. 103-104, tav. XXXVII, 15-17; VERCOUTTER, *Objets*, n. 836, p. 268, tav. XXVI e fig. 9;

M. ASTRUC, *op. cit.*, p. 54, sep. 1028, tav. XXVII, 9; M.L. UBERTI, *Gli amuleti*: E. ACQUARO-S. MOSCATI-M.L. UBERTI, *La collezione Biggio-Antichità puniche a S. Antioco*, Roma 1977, pp. 57-58, n. 2, tav. XXIV; ACQUARO, *Amuleti*, nn. 1077, 1079, 1081, pp. 133-134, tav. LI.

(52) Cfr. BLANCHARD, *Handbook*, n. 86, p. 13, tav. XX; PETRIE, *Amulets*, n. 245, p. 48, tav. XLI; M.G.A. REISNER, *op. cit.*, nn. 12528-12536, pp. 1-2, tavv. I, XXI.

(53) Cfr. VIVES, *Ibiza*, n. 631, p. 104, tav. XXXVII, 2; VERCOUTTER, *Objets*, n. 895, tav. XXVI; E. ACQUARO-D. FANTAR, *cit.*, n. 2, p. 112, tav. XL; UBERTI, *Sulcis*, n. 40, p. 306, tav. XLVII, I; ACQUARO, *Amuleti*, nn. 1197-1202, pp. 143-144, tav. LVIII.

(54) Cfr. n. 12 del catalogo.

(55) VERCOUTTER, *Objets*, p. 274 e nota 7.

(56) Cfr. HOURS-MIEDAN, *Les représentations figurées sur les stèles de Carthage: Chaïer de Byrsa*, 1951, pp. 50-51, tav. XXII.

(57) Cfr. M. SEEFRIED, *cit.*, nn. 85-97, p. 61, tav. II.

(58) E. VASSEL, *Les animaux des stèles de Carthage: Revue Tunisienne*, XVI (1919).

(59) Cfr. BLANCHARD, *Handbook*, nn. 257, 258, 265-267, p. 22, tav. XLVI; PETRIE, *Amulets*, nn. 138-140, pp. 32-33, tavv. XXIV, XXV; M.G.A. REISNER, *op. cit.*, nn. 12905-12907, pp. 48-49, tavv. XI, XXVI; E. ACQUARO, *cit.*, nn. 38-61, pp. 201-202, tavv. IV-VI; J.D. COONEY, *Catalogue of Egyptians Antiquities in the British Museum, IV-Glass*, London 1976, n. 168, p. 17, fig. 168.

(60) Cfr. M. DUNAND, *Fouilles de Byblos I*, (1926-1932), Paris 1939, nn. 2569-2706, p. 177, tav. LXXIII; O. TUFNELL-M. MURRAY-D. DIRINGER, *The Iron Age, Lachish*, III, Oxford 1953, p. 379, tavv. 34: 8, 10; 35: 37, 41, 43; O. TUFNELL e altri, *The Bronze Age, Lachish IV*, Oxford 1958, p. 89, tav. XXIX: 56, 57, 67, 68; J.B. PRITCHARD, *Sarepta*, Philadelphia 1975, pp. 31-33, fig. 44: 1, 3, 5, 7-9; fig. 58: 2, 3.

Il motivo dell' *dja*, inoltre si trova riprodotto anche nella gioielleria fenicio-punica. Cfr. ad es. F.H. MARSHALL, *Catalogue of the Jewellery Greek, Etruscan and Roman in the Departments of Antiquities-British Museum*, London 1911, nn. 1571-1572, pp. 160-161, tav. XXV; n. 1578, p. 164, tav. XXVI; G. QUATTROCCHI-PISANO, *I gioielli fenici di Tharros nel Museo Nazionale di Cagliari*, Roma 1974, n. 130, p. 100, fig. 4; nn. 139-140, p. 104, fig. 5.

(61) VIVES, *Ibiza*, nn. 635-639, pp. 104-105, tav. XXXVIII, 1-14, 16-19; M. ASTRUC, *op. cit.*, pp. 34, 35, 54, 60, sepp. 462, 905, 909, tavv. XVI, 4-8; XXVII, 5-6; XXXII, 20; E. ACQUARO-D. FANTAR, *cit.*, nn. 5-6, p. 112; BARTOLONI, *Sulcis*, nn. 30-32, pp. 191-192, tav. LIX, 12, 13, 11; ACQUARO, *Amuleti*, nn. 208, 213, 218, 226, 234, 238, 255, 259, 275, 304, 317, 329, 333, 334, 358, 365, 386, 397, 399, 400, 401, 412, 424, 426, 441, pp. 57-62, 64-76, tavv. X-XVII; nn. 443, 453, 465, 468, 469, 477, pp. 77, 79, 80, tavv. XVII-XIX.

(62) Cfr. GAUCKLER, *Nécropoles I*, t. 17, p. 4, tav. CXVII; t. 27, p. 8, tav. CXXII; t. 40, pp. 13-14, tav. CXXV; t. 58, pp. 18-19, tav. CXXVI; t. 61, p. 20, tav. CXXVIII; t. 76, p. 24, tav. CXXXII; t. 136, p. 45, tav. CXXXIX; t. 143, pp. 47-48, tav. CXXXIX; t. 146, pp. 50-53, tavv. XXXIX, CXXXIX; t. 158, pp. 56-58, tav. CXL; t. 162, p. 61, tav. CXLIV; t. 165, p. 62, tav. CXLI; t. 170, p. 64, tav. CXLII; t. 177, pp. 66-68, tavv. XLVIII, CXLV; t.

186, pp. 74-77, tav. CXLV; t. 192, pp. 79-80, tavv. LVIII, CXLIV; t. 195, p. 81, tavv. LIX, CXLIV; t. 198, p. 83, tav. CXLIV; t. 199, pp. 84-85, tavv. CXLIV, CXLVIII; t. 200, p. 86, tav. CXLVIII; t. 209, pp. 89-91, tav. CL; t. 214, pp. 93-94, tav. LXVIII; t. 217, pp. 95-96, tavv. LXIX, CLII; t. 222, p. 98; t. 228, p. 100, tav. LXXII; t. 309, pp. 131-132; t. 311, pp. 133-135, tav. XCVI; t. 327, pp. 175-178, tav. CLXVIII.

(63) VERCOUTTER, *Objets*, p. 285.

(64) O. TUFNELL-M. MURRAY-D. DIRINGER, *op. cit.*, p. 379.

(65) PETRIE, *Amulets*, p. 32.

(66) Cfr. nota 64.

(67) Cfr. BLANCHARD, *Handbook*, n. 303, p. 24, tav. XLVIII; PETRIE, *Amulets*, n. 49, p. 18, tav. IV; J.D. COONEY, *op. cit.*, n. 249, p. 24, fig. 249.

(68) Cfr. G. PATRONI, *op. cit.*, tav. XVI, 1, 2; VIVES, *Ibiza*, nn. 649-650, p. 106, tav. XXXVIII, 20, 21; ACQUARO, *Amuleti*, nn. 136-143, pp. 50-51, tav. VII.

(69) Per l'evoluzione del segno di Tanit cfr. C.G. PICARD, *Catalogue Musée Aloui, Collections puniques*, N.S., Tunis (1955 ?), tome I, tav. II. Per l'interpretazione e l'origine del segno di Tanit cfr. S. MOSCATI, *L'origine del segno di Tanit: Rend. Lincei*, serie VIII, 27 (1972), pp. 371-374.

(70) G. FALSONE, *Il simbolo di Tanit a Mozia e nella Sicilia punica: Rivista di Studi Fenici*, VI, 2 (1978), pp. 142-143.

(71) Cfr. ID., *ibidem*, pp. 138-141.

(72) Cfr. PH. BERGER, *Musée Lavignerie de Saint-Louis de Carthage I*, Paris 1900, *Antiquités Puniques*, p. 243, n. 29, tav. XXXIV; VIVES, *Ibiza*, n. 477, p. 83, tav. XXIX, 23-27; S.M. PUGLISI, *Cagliari - Costruzioni romane con elementi punici nell'antica Karalis: Notizie Scavi*, 1943, pp. 164-165; BARTOLONI, *Sulcis*, n. 55, p. 196, tav. LX, 1; G. QUATTROCCHI-PISANO, *op. cit.*, n. 408, p. 107, fig. 14, tav. XXIII; ACQUARO, *Amuleti*, nn. 122-124, p. 49, tav. VI.

(73) ACQUARO, *Amuleti*, p. 17.

(74) CINTAS, *Amulettes*, p. 98, tav. XX, 134.

(75) L'unico tipo cui si può paragonare è la tavoletta egiziana, per scrivere, «kero». Cfr. PETRIE, *Amulets*, n. 76, p. 21, tav. VI.

(76) PH. BERGER, *op. cit.*, n. 28, p. 242, tav. XXXIV.

(77) Cfr. VIVES, *Ibiza*, n. 479, p. 83, tav. XXVIII, 8; BARTOLONI, *Sulcis*, nn. 5-7, p. 187, tav. LVI, 3, 10, 8; ACQUARO, *Amuleti*, nn. 79, 82, 83, pp. 45-46, tav. IV.

(78) PETRIE, *Amulets*, n. 16, p. 11, tav. I.

(79) BARTOLONI, *Sulcis*, p. 184.

(80) Cfr. ACQUARO, *Amuleti*, nn. 937-1015, pp. 122-128, tavv. XLIV-XLVIII.

(81) Cfr. ad es. BARTOLONI, *Sulcis*, n. 81, p. 200, tav. LXI, 10.

(82) CINTAS, *Amulettes*, pp. 94-95; BARTOLONI, *Sulcis*, p. 185, nota 23; ACQUARO, *Amuleti*, p. 19, nota 55.

(83) Cfr. GAUCKLER, *Nécropoles I*, t. 54, p. 17, tav. CXXV; t. 57, p. 18, tav. CXXV; t. 77, p. 24, tav. CXXXIV; t. 170, p. 64, tav. CXLII; tt. 236-238, tav. CLII; M. ALMAGRO, *op. cit.*, nn. 7-8, p. 70, fig. 37; BARTOLONI, *Sulcis*, nn. 96-107, p. 202, tav. LXIII, 2; ACQUARO, *Amuleti*, nn. 204-205, p. 56, tav. IX.

(84) Avvertenza al catalogo. La sequenza adottata per la redazione del catalogo è quella tipologica. Le indicazioni riportate per ciascun amuleto sono: il «titolo», il riscontro inventaria-

le, la provenienza, le dimensioni (altezza, larghezza, spessore massimi espressi in cm.), il materiale, la tecnica di fabbricazione, lo stato di conservazione; segue poi una descrizione schematica o eventuali notazioni particolari del singolo esemplare ed infine la bibliografia.

Quanto alla documentazione grafica, i numeri indicanti gli esemplari sono ordinati progressivamente e non corrispondono a quelli del catalogo; corrispondono ad essi invece i numeri della documentazione fotografica.

(85) Tutti gli oggetti catalogati provengono dagli scavi più antichi eseguiti nell'Isola da J. Whitaker.

Inoltre gli amuleti che nel catalogo risultano indicati con i nn. 3,7, 9, 10, 12, 14, 20, 26-29 sono inseriti nella collana N.I. 1608; quelli con i nn. 17, 31 nella collana N.I. 1595, R.E. 2241.

Le collane, non gli amuleti singolarmente, sono pubblicate, nel loro insieme in E. TITONE, *Civiltà di Motya*, Trapani 1964, p. 126, figg. 37, 38, tav. VI; V. TUSA, *Per una visita a Mozia: Sicilia Archeologica*, n. 20 (1972), p. 32.

(\*) Si ringrazia la Fondazione J. Whitaker ed il prof. V. Tusa per avermi permesso, con la consueta liberalità, di studiare i materiali conservati nel Museo J. Whitaker di Mozia.

Si ringrazia inoltre per la collaborazione nella realizzazione della documentazione grafica l'Arch. Ignazio Ciambra.

# FIBULE D'ARGENTO DEL MUSEO DI PALERMO

di **FRANCESCA SPATAFORA**

Nel Medagliere del Museo Archeologico Regionale di Palermo si conserva da più di un secolo un notevole gruppo di fibule in materiale prezioso, che riteniamo utile presentare perchè riconosciamo l'effettiva necessità di edizioni di materiali, anche di vecchia o ignota acquisizione, custoditi in gran numero nei nostri Musei.

Siamo tuttavia consapevoli dell'informazione parziale ricavabile da un gruppo di manufatti di cui non si conoscono la provenienza, il contesto stratigrafico e le associazioni e riteniamo inoltre che la mancanza di tali dati si rivela ancora più limitante trattando di oggetti potenziali portatori di utili indicazioni per lo studio di alcuni particolari aspetti culturali di molte società antiche.

Ci si è limitati pertanto ad un'analisi tipologica dei materiali, finalizzata all'inserimento dei nostri manufatti in classi di cui è già nota la collocazione cronologica e geografica, tralasciando forzatamente sia l'indagine sull'uso che quella sul significato economico e sociale di un certo tipo di diffusione e distribuzione del prodotto.

Le trentadue fibule oggetto del nostro catalogo facevano parte di un'unica collezione che fu acquistata dal Museo alla fine dell'Ottocento (1); alcune informazioni fornite dal proprietario stesso della collezione rendono proponibile l'ipotesi che gli oggetti in questione siano stati rinvenuti nella zona di Randazzo (2). Non possediamo purtroppo nessun indizio certo che possa convalidare questa ipotesi, ma essa non ci sembra improponibile se teniamo conto dei rinvenimenti avvenuti, soprattutto in passato, nella zona di Randazzo. In località S. Anastasia fu individuata e scavata infatti, a varie riprese, una vasta necropoli greca, con corredi databili alcuni al VI-V sec. a.C., altri all'età elleni-

stica, ricchi questi ultimi di vasi silecioti e italioti in genere. In questo contesto, bene si inserirebbero la maggior parte delle fibule che qui presentiamo e che verrebbero a costituire uno dei gruppi più cospicui in materiale prezioso provenienti da necropoli siceliote (3).

Tutti gli esemplari sono infatti d'argento: si tratta quindi di pregevoli oggetti di ornamento, alcuni dei quali finemente decorati con incisioni o con tecniche più raffinate come la filigrana e la granulazione. Non assolvendo dunque funzione esclusivamente pratica, queste fibule non furono probabilmente fabbricate in serie, ma ciascuna, pur rispondendo a determinate caratteristiche dettate dal gusto e dalla moda dell'epoca, presenta combinazioni e adattamenti particolari dei diversi elementi funzionali dell'oggetto stesso. Per questo motivo le fibule qui presentate sfuggono ad una rigida classificazione tipologica basata sulla presenza di elementi costanti, ma si possono piuttosto inserire in classi abbastanza ampie, tenendo in considerazione soprattutto il profilo dell'arco. I tipi e le varianti all'interno di una stessa classe sono tuttavia innumerevoli e sono dovute probabilmente alle diverse esigenze di gusto di una raffinata e ricca classe committente.

Tenendo conto dei limiti cui abbiamo accennato, ci è sembrato opportuno presentare le nostre fibule riunite in piccoli gruppi, corrispondenti alle diverse classi individuate, scegliendo come criterio ordinatore, al di là di presunte concordanze cronologiche, le analogie nella forma dell'arco in combinazione con la forma della staffa, quando questa non sia frammentaria, o con i motivi decorativi. Abbiamo invece descritto isolatamente alcuni esemplari con caratteristiche particolari che non trovano riscontro in quelle ritenute diagnostiche ai fini dei raggruppamenti.

### *I Gruppo*

Si tratta di cinque fibule con arco a «doppia gobba» (nn. 1-2-3-4-5. Fig. I; Tav. I). All'interno di questo gruppo si possono individuare diverse varietà: due esemplari infatti (nn. 1-2) hanno l'arco nastriforme a sezione piano-convessa e la staffa laminata superiormente, in un esemplare più allungata e nell'altro meno. Su ambedue le staffe sono incisi motivi ad X.

Altre due fibule (nn. 4-5), molto più massicce delle prime, hanno l'arco a sezione pressochè romboidale e un'ampia e lunga staffa a piastra quasi rettangolare. Sull'ampio campo offerto dalla staffa di uno dei due esemplari (n. 5) il motivo inciso a svastica e a bocciolo è ottenuto con la stessa tecnica di incisione, a fitti e brevi trattini, degli esemplari descritti prima. Il motivo della svastica trova riscontro in una fibula dello stesso tipo, purtroppo priva di contesto, rinvenuta a Oliveto Citra (4).

L'ultima fibula di questo gruppo (n. 3), purtroppo mancante della staffa, è pur essa molto robusta ed ha uno dei due archetti più sviluppato dell'altro; nel punto di incontro delle due gobbe si trovano, su entrambi i lati, due grossi bottoni sporgenti, di cui uno mancante.

Questa classe di fibule, pur nelle diverse realizzazioni conosciute, appare diffusa inizialmente in area picena e campana (5) e diviene successivamente peculiare della cultura apula (6). È presente anche in Etruria, seppur con scarsa frequenza, con alcuni esemplari bronzei (7), mentre d'argento sono le fibule di questo tipo facenti parte della Collezione Castellani e conservate presso il British Museum di Londra (8).

Il tipo in esame comincia a comparire nelle zone sopra menzionate negli ultimi anni del VII sec. a.C. e si diffonde soprattutto durante tutto il VI sec. a.C. (9); si conoscono però in Magna Grecia esemplari più tardi, che attestano la continuità d'uso di questa classe almeno per tutto il V e gli inizi del IV sec. a.C. (10).

### *II Gruppo*

Comprende due fibule (nn. 6-7. Fig. I; Tav. II) di difficile collocazione cronologica e geografica, a causa della mancanza o della parzialità di con-

fronti reperibili. I due esemplari hanno l'arco nastriforme asimmetrico e ribassato a sezione pressochè triangolare. La staffa consiste in una lamina piatta di forma quadrangolare allungata, naturalmente ripiegata a formare il fermaglio, decorata superiormente con motivi geometrici incisi a minuti e fitti trattini.

### *III Gruppo*

Altre due fibule (nn. 8-9. Fig. I, Tav. II) presentano vaghe analogie con gli esemplari del gruppo precedente, soprattutto per il profilo dell'arco, anche qui ribassato e nastriforme. La staffa, mancante in un caso (n. 9), è nella fibula 8 a lamina quadrangolare abbastanza allungata. Dei due esemplari uno (n. 9) ha l'arco a sezione piano-convessa, mentre quello della fibula 8 è costituito da una sottile lamina argentea. In ambedue i casi esso è decorato a costolature longitudinali interrotte, nella fibula 9, da sottili trattini verticali incisi; nell'esemplare 8 invece le tre costolature sono fiancheggiate da cordoncini decorati a taglietti obliqui, ottenendo nell'insieme quasi l'effetto di una decorazione granulata. L'arco di quest'ultima fibula, sia per il profilo che per la decorazione, trova un confronto preciso in un esemplare bronzeo, di cui non si conosce purtroppo la provenienza, conservato presso il Museo di Napoli (11).

Esemplari simili ai nostri si sono rinvenuti inoltre in una tomba di Ugento e sono stati datati al V-IV sec. a.C. (12), mentre ad epoche più tarde sono state attribuite fibule analoghe rinvenute sporadicamente a Civita (13).

### *IV Gruppo*

Prescindendo da considerazioni di ordine cronologico, sono incluse in questo gruppo le fibule ad arco semplice o leggermente asimmetrico e rigonfio con staffa di media lunghezza superiormente laminata (nn. 10-11-12-13-14-15-16-17-18. Fig. II; Tav. III).

Per quanto riguarda la decorazione, due fibule di questo gruppo (nn. 14-15) hanno alla sommità e alle estremità inferiori dell'arco fasci di cordoncini sovrapplicati. Gli esemplari 10, 11 e 12 non hanno invece alcuna decorazione sull'arco,

ma sulla staffa del n. 10 sono incisi, a fitti e minuti trattini, motivi ad X. Gli stessi motivi si ritrovano sulla staffa del n. 16 che ha la forma dell'arco leggermente diversa rispetto agli altri esemplari del gruppo — il profilo non è infatti continuo ma costituito da linee spezzate che si congiungono nella parte superiore a formare un angolo — e presenta una decorazione consistente in perlature al di sopra della staffa e della molla (14).

La fibula 13 è un esemplare miniaturistico privo di qualsiasi decorazione, che includiamo in questo gruppo per il profilo dell'arco e la forma della staffa.

Le fibule 17 e 18 hanno anch'esse l'arco semplice rigonfio, in un caso leggermente asimmetrico (n. 18), ma esso è decisamente più massiccio rispetto agli esemplari precedentemente considerati; è diverso inoltre il rapporto tra l'altezza e la larghezza dell'arco stesso che, in queste due fibule, appare leggermente ribassato e nell'insieme più tozzo. La staffa è purtroppo frammentaria in ambedue i casi; la decorazione dell'esemplare n. 17 consiste in anelli o perlature sovrapplicati all'arco.

Sebbene manchino confronti precisi ed inequivocabili, le fibule di questo gruppo, ed in particolare quelle decorate con fasci di cordoncini o con incisioni sulla staffa, si possono inserire nella produzione di fibule in materiale prezioso attestata in alcune zone della Magna Grecia (15) alla fine del V e per tutto il IV sec. a.C. e documentata principalmente a Cuma, nelle tombe riferibili al primo periodo successivo all'invasione sannitica (16), e a Paestum in associazione con corredi degli inizi del IV sec. a.C. (17).

#### *V Gruppo*

Questo gruppo comprende tre fibule (nn. 19-20-21. Fig. III; Tav. III) con arco abbastanza alto a profilo pressochè quadrangolare con angoli arrotondati. Due degli esemplari (nn. 19-20) mancano della staffa, l'altro (n. 21), assai rovinato, conserva motivi decorativi ottenuti con la tecnica della granulazione.

Per quanto riguarda le altre due fibule, una (n. 20) è decorata con sedici sottilissimi anelli sovrapplicati all'arco, alcuni dei quali filigranati; l'altra (n. 19) doveva avere originariamente tre anelli

sovrapplicati alla sommità dell'arco — se ne conserva soltanto uno — e due alle estremità inferiori. Quest'esemplare ha inoltre la caratteristica di consistere in un nucleo di bronzo rivestito da una lamina d'argento.

Anche queste fibule, soprattutto per i motivi decorativi che trovano confronti sia in alcuni esemplari cumani (18) che in altri conservati presso il British Museum di Londra (19) e che mostrano evidenti influenze etrusche (20), sembrano rientrare nella stessa sfera culturale di quelle precedentemente descritte (IV Gruppo) e cioè nella produzione magnogreca del IV sec. a.C.

#### *VI Gruppo*

Descriviamo adesso due piccole fibule a sanguisuga (nn. 22-23. Fig. III; Tav. III), una delle quali ha l'arco costituito da una lamina d'argento ripiegata e congiunta nella parte inferiore e la staffa piccola e simmetrica (n. 22); l'altra ha l'arco pieno, meno rigonfio rispetto a quello del primo esemplare, e decorato con tre sottili anelli aggettanti posti alla sommità ed alle estremità dell'arco stesso.

Fissare una datazione o proporre un'area di diffusione per questo tipo di fibula è praticamente impossibile in mancanza di dati di scavo o di sicure associazioni, a causa dell'uso molto comune del tipo stesso in molte regioni d'Italia soprattutto nell'arco di tempo che va dall'VIII al VI sec. a.C. (21); il tipo continua comunque ad essere in uso anche in età successive, seppur in aree più appartate (22).

#### *VII Gruppo*

Si tratta di due piccole fibule (nn. 24-25. Fig. IV; Tav. IV) ad arco semplice o leggermente rigonfio e staffa piatta superiormente, con appendice biconica da cui parte un'apofisi cilindrica terminante, in un caso (n. 25), in una piccola capocchia a disco.

Il tipo, caratterizzato da questo particolare genere di staffa, è ampiamente diffuso dalla fine del V sec. a.C. e soprattutto nel IV sec. a.C. in area campana (23), come chiaramente dimostrano i ritrovamenti di Cuma (24) e molti altri più recenti avvenuti nella stessa area di diffusione culturale (25).

### VIII Gruppo

Allo stesso ambito e ad un periodo di poco posteriore appartengono alcune piccole fibule (nn. 26-27-28-29-30. Fig. IV; Tav. IV), diverse tra loro per certi particolari abbastanza rilevanti che le caratterizzano come «tipi» diversi, ma certamente inseribili tutte in un'unica corrente di moda e di gusto.

Due esemplari (nn. 26-27), che ricordano in parte i caratteristici tipi «Certosa», hanno l'arco semplice e la staffa terminante in una piccola appendice rialzata (1° tipo).

I nn. 29 e 30 hanno invece l'appendice terminale della staffa configurata a testa di uccello (2° tipo), come si ritrova ad esempio in alcuni esemplari della necropoli cumana (26). Una delle due fibule (n. 30) ha l'arco decorato con motivi lineari incisi simili a quelli del n. 27.

L'ultimo esemplare di questo gruppo ha invece l'appendice a forma di fiorellino (n. 28. 3° tipo); anche questa caratteristica si ritrova in una fibula d'oro proveniente da una tomba cumana (27).

Vogliamo ricordare in ultimo due esemplari con caratteristiche particolari assenti in tutte le fibule finora descritte.

Si tratta di una grande fibula ad arco semplice nastriforme (n. 32. Fig. V; Tav. IV) che si distingue per la lunga staffa a canale e per le notevoli dimensioni e di un piccolo esemplare ad arco semplice (n. 31. Fig. IV; Tav. IV) decorato con motivi lineari incisi identici a quelli della fibula 27 (VIII Gruppo). La caratteristica che distingue quest'ultima fibula da tutte quelle finora descritte è che l'ardiglione non è la continuazione della molla, ma è lavorato in un pezzo a parte e inserito in una delle estremità dell'arco, che venne poi ripiegata a mo' di molla. Lo stesso sistema si trova impiegato in una fibula proveniente da una tomba cumana del IV sec. a.C. (28).

### CATALOGO (29)

#### I Gruppo

- 1) *Fibula a doppia gobba*. Argento. (Fig. I; Tav. I).  
N. 126. - R.E. 252.  
Lu. max. 4,2 cm.  
Arco a sezione piano-convessa. Molla unilaterale a due giri. Staffa di media lunghezza con motivi ad X sulla faccia superiore, incisi a sottili e fitti trattini.  
Staffa frammentaria. Metallo abraso.

- 2) *Fibula a doppia gobba*. Argento. (Fig. I; Tav. I).  
N. 125. - R.E. 252.  
Lu. max. 5,3 cm.  
Arco nastriforme a sezione semicircolare. Molla unilaterale a due giri. Lunga e stretta staffa decorata come n. 1.  
Staffa frammentaria. Metallo ossidato e abraso.
- 3) *Fibula a doppia gobba*. Argento. (Fig. I; Tav. I).  
N. 129. - R.E. 253.  
Lu. max. 3,8 cm.  
Arco a sezione circolare. Bottone sporgente nel punto di incontro delle due gobbe. Molla unilaterale a due giri.  
Mancano la staffa e l'ardiglione. Metallo leggermente abraso.
- 4) *Fibula a doppia gobba*. Argento. (Fig. I; Tav. I).  
N. 127. - R.E. 252.  
Lu. max. 6,3 cm.  
Arco a sezione quadrangolare; molla unilaterale a due giri. Lunghissima staffa a lamina decorata con motivi incisi (svastica e bocciolo) a fitti trattini.  
Staffa scheggiata. Metallo ossidato e abraso.
- 5) *Fibula a doppia gobba*. Argento. (Fig. I; Tav. I).  
N. 128. - R.E. 253.  
Lu. max. 8,5 cm.  
Arco a sezione romboidale; molla unilaterale a due giri. Lunga e ampia staffa piatta.  
Manca l'ardiglione; staffa scheggiata. Restaurata nel punto di attacco dell'arco con la staffa.

#### II Gruppo

- 6) *Fibula ad arco asimmetrico*. Argento. (Fig. I; Tav. II).  
N. 123. - R.E. 252.  
Lu. max. 6,3 cm.  
Arco a nastro, depresso verso la molla, a sezione triangolare con lati leggermente convessi. Molla unilaterale a due giri.  
Staffa superiormente laminata e decorata con angoli opposti incisi a fittissimi e sottilissimi trattini.  
Integra. Metallo leggermente abraso.
- 7) *Fibula ad arco asimmetrico*. Argento. (Fig. I; Tav. II).  
N. 120. - R.E. 252.  
Lu. max. 6 cm.  
Arco a nastro leggermente depresso, a sezione piano-convessa. Molla unilaterale a due giri. Staffa superiormente laminata e decorata ad angoli iscritti, incisi con la stessa tecnica del n. 6.  
Integra. Metallo abraso.

#### III Gruppo

- 8) *Fibula ad arco leggermente asimmetrico*. Argento. (Fig. I; Tav. II).  
N. 122. - R.E. 252.  
Lu. max. 8,2 cm.  
Arco foliato; molla unilaterale a due giri. Staffa allungata, laminata superiormente. Sull'arco decorazione a costolature longitudinali fiancheggiate da cordoncini interrotti da tratti-

ni incisi. Arco ricomposto da due frammenti; riattaccata la staffa. Metallo fortemente abraso.

- 9) *Fibula ad arco asimmetrico*. Argento (Fig. I; Tav. II).  
N. 121. - R.E. 252.  
Lu. max. 4,2 cm.  
Arco a sezione piano convessa. Piccola molla unilaterale a due giri. Decorazione sull'arco a costolature longitudinali e trattini incisi.  
Staffa frammentaria. Scalfitture in più punti. Metallo abraso.

#### IV Gruppo

- 10) *Fibula ad arco semplice*. Argento. (Fig. II).  
N. 110. - R.E. 252.  
Lu. max. 4,3 cm.  
Arco a sezione circolare. Molla unilaterale a due giri. Staffa di media lunghezza, piatta superiormente e decorata, anche sul lato posteriore, con rombi continui incisi.  
Staffa frammentaria. Buono lo stato di conservazione del metallo.
- 11) *Fibula ad arco leggermente asimmetrico*. Argento. (Fig. II).  
N. 138. - R.E. 252.  
Lu. max. 4,8 cm.  
Arco leggermente rigonfio a sezione circolare. Molla unilaterale a due giri. Staffa di media lunghezza piatta superiormente.  
Mancano l'ardiglione e parte della molla. Staffa frammentaria. Metallo abraso.
- 12) *Fibula ad arco leggermente asimmetrico*. Argento. (Fig. II).  
N. 137. - R.E. 252.  
Lu. max. 4,2 cm.  
Arco leggermente rigonfio a sezione circolare. Molla unilaterale a due giri. Staffa piatta superiormente.  
Mancano l'ardiglione, parte della molla e parte della staffa. Metallo abraso.
- 13) *Fibula ad arco leggermente asimmetrico*. Argento. (Fig. II).  
N. 133. - R.E. 253.  
Lu. max. 1,9 cm.  
Esemplare miniaturistico. Arco a sezione semicircolare. Molla unilaterale a due giri. Staffa piatta superiormente.  
Mancano l'ardiglione e parte della staffa. Metallo abraso.
- 14) *Fibula ad arco leggermente asimmetrico e rigonfio*. Argento. (Fig. II; Tav. III).  
N. 109. - R.E. 253.  
Lu. max. 5,1 cm.  
Arco a sezione circolare; molla unilaterale a due giri. Staffa piatta superiormente. Sulla sommità ed alle estremità inferiori dell'arco decorazione consistente in anelli sovrapplicati.  
Manca parte dell'ardiglione; staffa frammentaria. Metallo ossidato e fortemente abraso.
- 15) *Fibula ad arco semplice leggermente rigonfio*. Argento. (Fig. II).

N. 118. - R.E. 253.

Lu. max. 3,7 cm.

Arco a sezione circolare; molla unilaterale a due giri. Sulla sommità dell'arco decorazione consistente in tre anelli sovrapplicati.

Mancano la staffa e parte dell'ardiglione. Metallo molto ossidato e abraso.

- 16) *Fibula ad arco rigonfio*. Argento. (Fig. II; Tav. III).  
N. 115. - R.E. 253.  
Lu. max. 4,4 cm.  
Parte superiore dell'arco a profilo pressochè triangolare. Decorato con perlature al di sopra della molla e della staffa. Staffa piatta superiormente decorata con motivi geometrici incisi a minutissimi e fittissimi trattini.  
Mancano l'ardiglione, la molla e parte della staffa. Metallo abraso.
- 17) *Fibula ad arco rigonfio*. Argento. (Fig. II; Tav. III).  
N. 116. - R.E. 252.  
Lu. max. 4,6 cm.  
Arco a sezione circolare. Molla unilaterale a tre giri saldata all'arco. Sulla sommità dell'arco e al di sopra della staffa perlature sovrapplicate.  
Frammentaria la staffa. Mancante in parte la decorazione.
- 18) *Fibula ad arco rigonfio*. Argento. (Fig. II).  
N. 136. - R.E. 252.  
Lu. max. 4,2 cm.  
Arco asimmetrico a sezione circolare. Molla unilaterale. Staffa fusa con l'arco e l'ardiglione a causa delle operazioni di restauro. Metallo fortemente abraso.
- #### V Gruppo
- 19) *Fibula ad arco alto*. Argento e bronzo. (Fig. III; Tav. III).  
N. 117. - R.E. 252.  
Lu. max. 4,6 cm.  
Arco a profilo pressochè quadrangolare con angoli arrotondati; sezione circolare. Molla unilaterale a due giri. È costituita da un nucleo di bronzo rivestito da una lamina d'argento. Decorazione consistente in due anelli sovrapplicati alla sommità dell'arco e in un anello ad ogni estremità inferiore.  
Manca la staffa; frammentario l'ardiglione. Abrasioni e incrostazioni.
- 20) *Fibula ad arco alto*. Argento. (Fig. III; Tav. III).  
N. 113. - R.E. 252.  
Lu. max. 2,8 cm.  
Arco a profilo pressochè quadrangolare con angoli arrotondati; sezione circolare. Molla unilaterale a due giri. Decorazione consistente in sedici sottilissimi anelli, alcuni dei quali in filigrana, sovrapplicati alla sommità dell'arco.  
Manca la staffa; metallo ossidato e abraso.
- 21) *Fibula ad arco alto ingrossato*. Argento. (Fig. III).  
N. 130. - R.E. 252.  
Lu. max. 3,4 cm.

Arco a profilo pressochè trapezoidale; sezione quadrangolare con lati concavi. Molla unilaterale. Staffa allungata laminata superiormente. Il pessimo stato di conservazione impedisce la lettura dei motivi decorativi; si notano però tracce di granulazione.  
Staffa frammentaria. Metallo in avanzato stato di ossidazione.

#### VI Gruppo

- 22) *Fibula a sanguisuga*. Argento. (Fig. III; Tav. III).  
N. 112. - R.E. 252.  
Lu. max. 3,1 cm.  
Arco vuoto costituito da una lamina ripiegata, a sezione circolare. Molla unilaterale a due giri. Piccola staffa simmetrica.  
Integra. Qualche incrostazione.
- 23) *Fibula a sanguisuga*. Argento. (Fig. III; Tav. III).  
N. 114. - R.E. 252.  
Lu. max. 3,4 cm.  
Arco pieno, non molto rigonfio, a sezione circolare. Molla unilaterale e piccola staffa attualmente fusa con l'ardiglione. Decorazione consistente in tre sottili perlature sulla sommità e alle estremità inferiori dell'arco.  
Integra. Metallo ossidato e abraso.

#### VII Gruppo

- 24) *Fibula con appendice biconica*. Argento. (Fig. IV; Tav. IV).  
N. 111. - R.E. 253.  
Lu. max. 4,9 cm.  
Arco leggermente ribassato e rigonfio, a sezione circolare. Ampia staffa piatta superiormente, terminante in un'appendice biconica frammentaria all'estremità. Sulla staffa decorazione incisa non leggibile.  
Mancano la molla e l'ardiglione; staffa frammentaria.
- 25) *Fibula con appendice biconica*. Argento. (Fig. IV).  
N. 131. - R.E. 252.  
Lu. max. 2,7 cm.  
Arco semplice leggermente asimmetrico, a sezione piano-convessa. Molla unilaterale a tre giri. Ampia staffa piatta superiormente, terminante in un'appendice biconica seguita da una cilindrica con capocchia a disco.  
Manca l'ardiglione. Metallo leggermente abraso.

#### VIII Gruppo

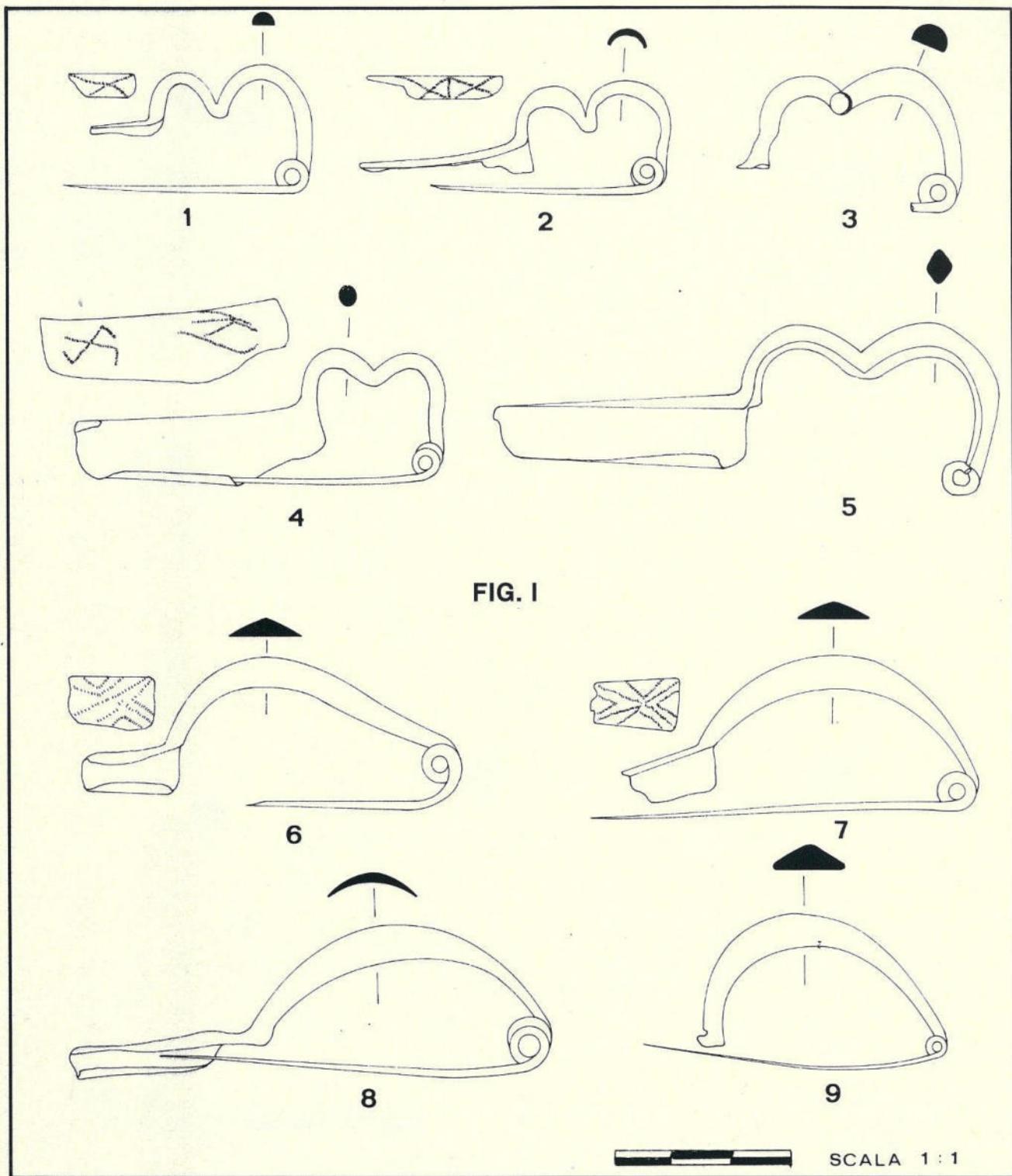
- 26) *Fibula con appendice rialzata*. Argento. (Fig. IV).  
N. 134. - R.E. 253.  
Lu. max. 2,8 cm.  
Esemplare miniaturistico con arco semplice leggermente asimmetrico e ingrossato a sezione piano-convessa. Molla unilaterale a tre giri. Ampia staffa con sezione a 't' e appendice terminale rialzata, obliqua verso l'interno.  
Manca l'ardiglione. Buono lo stato di conservazione del metallo.

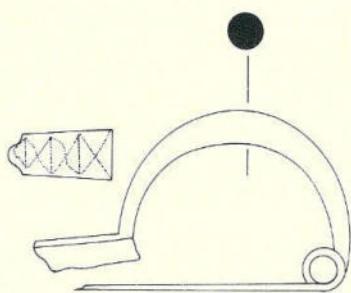
- 27) *Fibula con appendice rialzata*. Argento. (Fig. IV).  
N. 107. - R.E. 252.  
Lu. max. 2,5 cm.  
Esemplare miniaturistico con arco semplice a sezione circolare. Molla unilaterale a due giri. Staffa con appendice terminale rialzata, obliqua verso l'interno. Sulla sommità dell'arco decorazione incisa a punti inseriti in trattini semicircolari. Staffa frammentaria. Metallo abraso.
- 28) *Fibula con appendice a forma di fiore*. Argento. (Fig. IV; Tav. IV).  
N. 132. - R.E. 253.  
Lu. max. 2,9 cm.  
Esemplare miniaturistico ad arco semplice nastriforme. Ampia staffa con sezione a 't' e appendice terminale rialzata a forma di bocciolo. Parte posteriore della staffa decorata con meandro inciso, parte anteriore con angoli continui incisi.  
Mancano la molla e l'ardiglione. Staffa frammentaria.
- 29) *Fibula con appendice configurata a testa di uccello*. Argento (Fig. IV).  
N. 135. - R.E. 253.  
Lu. max. 3,3 cm.  
Esemplare miniaturistico con arco leggermente asimmetrico a sezione piano-convessa. Ampia staffa probabilmente con sezione a 't'.  
Staffa frammentaria; manca l'ardiglione. Metallo in pessimo stato di conservazione.

- 30) *Fibula con appendice configurata a testa di uccello*. Argento. (Fig. IV; Tav. IV).  
N. 108. - R.E. 252.  
Lu. max. 4,1 cm.  
Arco leggermente ribassato e rigonfio, a sezione circolare. Molla unilaterale. Ampia staffa con sezione a 't'. Decorazione sull'arco consistente in quattro linee anelliformi incise da cui si dipartono linee incise longitudinali.  
Manca l'ardiglione. Staffa frammentaria.

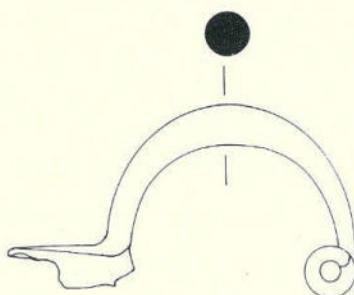
\* \* \*

- 31) *Fibula ad arco semplice*. Argento. (Fig. IV; Tav. IV).  
N. 124. - R.E. 252.  
Lu. max. 3 cm.  
Arco nastriforme sulla cui sommità sono incisi punti entro trattini semicircolari. L'ardiglione è costituito da un pezzo a parte inserito in una delle estremità dell'arco e termina da un lato con un'appendice biconica, la cui pertinenza al pezzo è incerta, essendo stata riattaccata.  
Manca la staffa; buono lo stato di conservazione del metallo.
- 32) *Fibula ad arco semplice*. Argento. (Fig. V; Tav. IV).  
N. 119. - R.E. 252.  
Lu. max. 12,2 cm.  
Grande esemplare con arco nastriforme a sezione pressochè triangolare. Lunghissima staffa a canale. Molla unilaterale a due giri.  
Riattaccata la staffa. Metallo leggermente abraso.

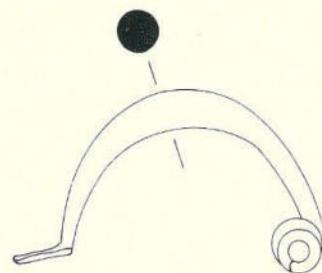




10



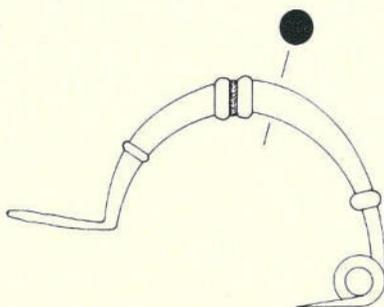
11



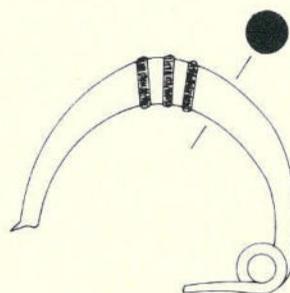
12



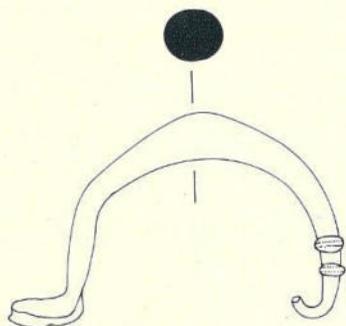
13



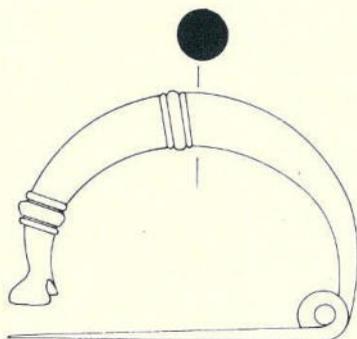
14



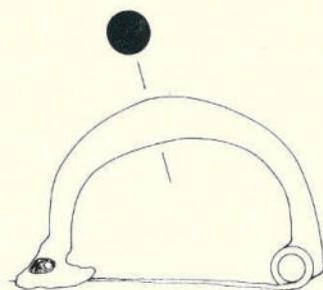
15



16



17

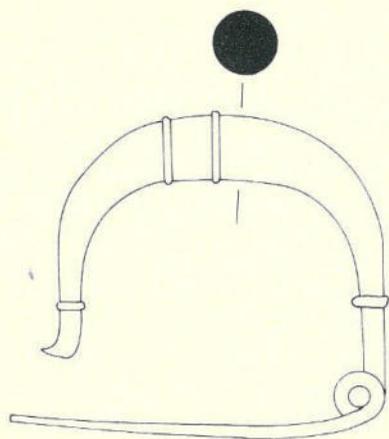


18

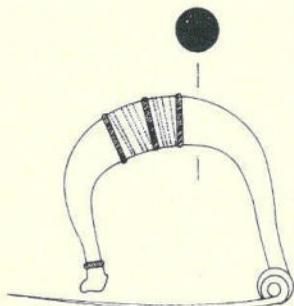
FIG. II



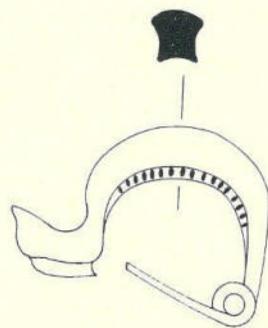
SCALA 1:1



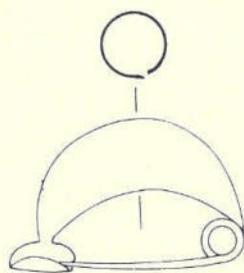
19



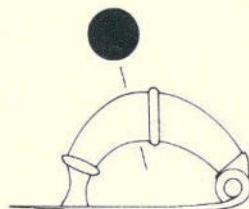
20



21



22

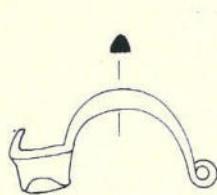


23

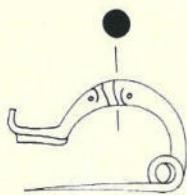
FIG. III



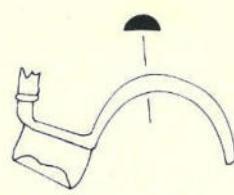
SCALA 1:1



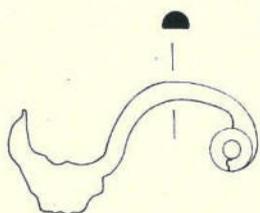
26



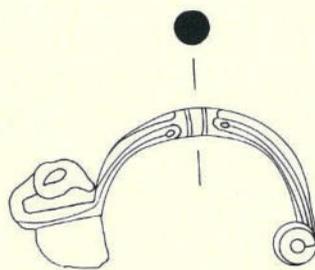
27



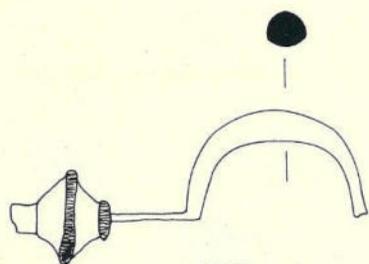
28



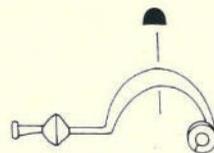
29



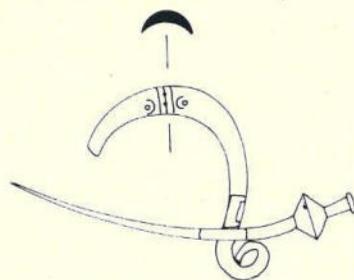
30



24



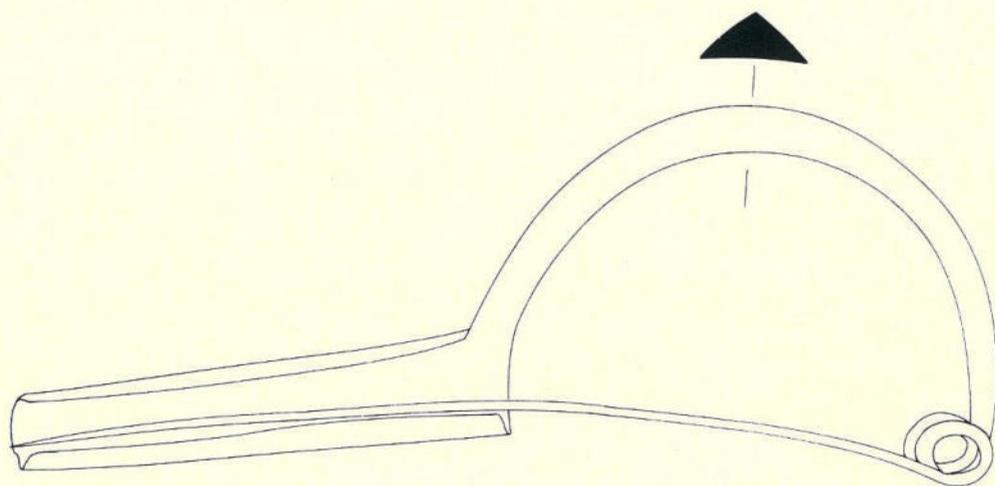
25



31

FIG. IV

SCALA 1:1



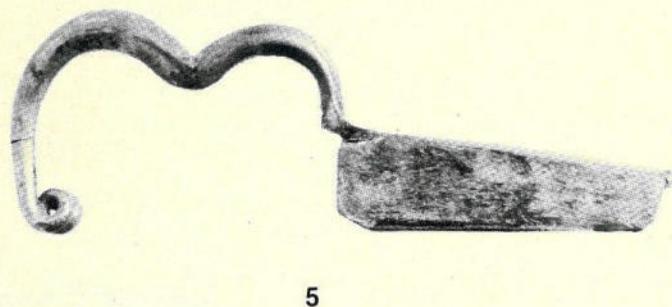
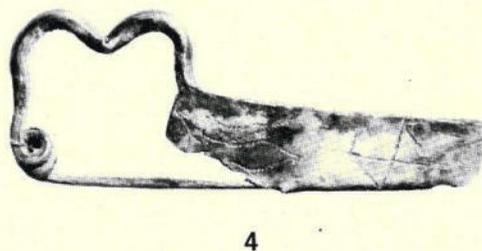
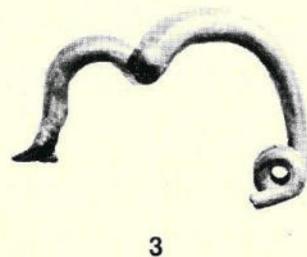
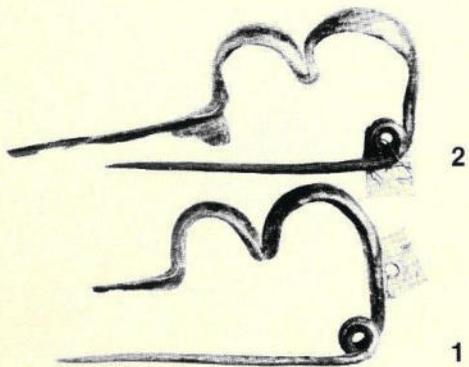
32



SCALA 1:1

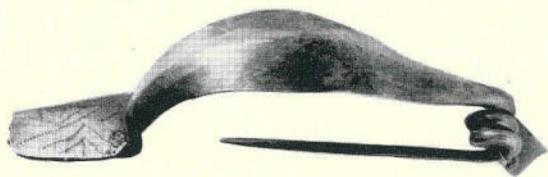
FIG. V

TAV. I

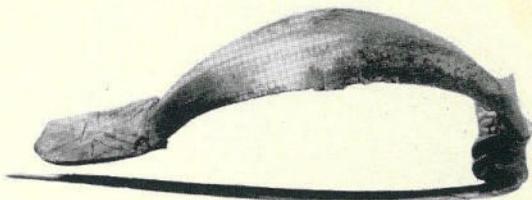


SCALA 1:1

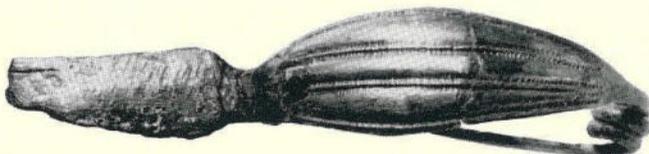
TAV. II



6



7



8



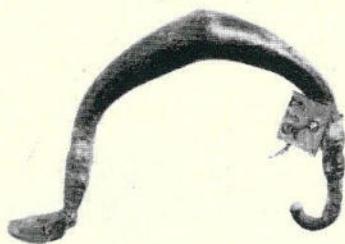
9

SCALA 1:1

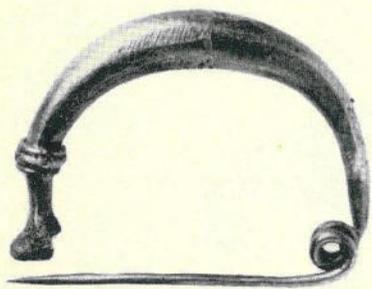
TAV. III



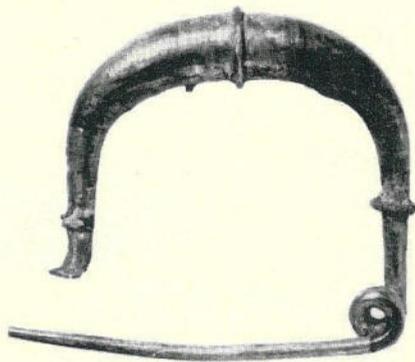
14



16



17



19



20



22



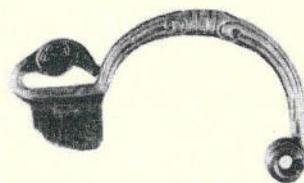
23

SCALA 1:1

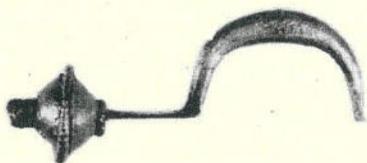
TAV. IV



28



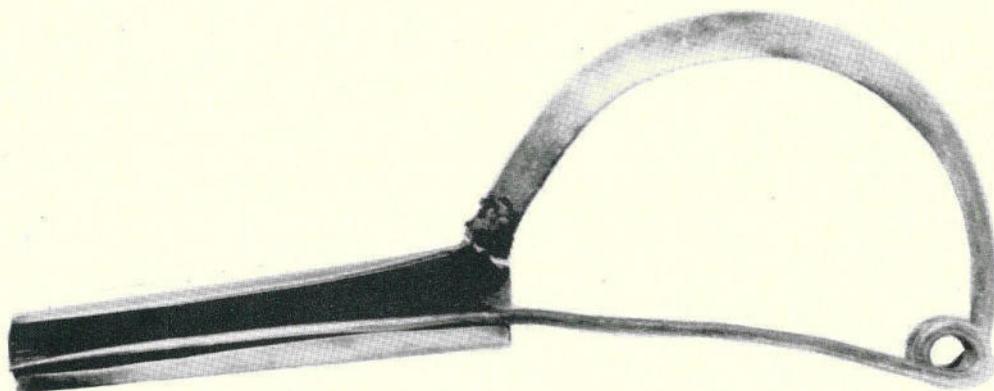
30



24



31



32

SCALA 1:1

## NOTE

(\*) Ringrazio il Prof. V. Tusa che con la sua consueta liberalità mi ha permesso di accedere ai materiali; ringrazio inoltre il Dott. P.G. Guzzo per gli amichevoli e utili consigli.

(1) Da un controllo diretto dei vecchi R. d'E. del Museo, risulta che le fibule in questione furono vendute al Museo dal Comm. Mario Alonge. La data di immissione è il 1° Ottobre 1873.

(2) Questa informazione risulta da un'annotazione sul R. d'E. e fu fornita dal venditore stesso alcuni anni dopo l'acquisto.

(3) I materiali provenienti da questa necropoli sono conservati nei Musei di Palermo e Siracusa e sono, per lo più, inediti. Degli scavi effettuati dal Salinas non abbiamo alcuna notizia, mentre una breve nota ci ha lasciato l'Orsi sulla campagna di scavo del 1906 (P. ORSI, in «N.S.» 1907, pp. 495-497). Qualche vaso è stato inoltre pubblicato isolatamente (G.E. RIZZO, in «M.A.L.», XIV, 1904, coll. 75-106;

A.D. TRENDALL, *The red-figured Vases of Lucania, Campania and Sicily*, Oxford 1967, p. 193 n. 3, p. 200 n. 22).

(4) P.C. SESTIERI, *Oliveto Citra*, in «N.S.», 1952, p. 81, fig. 11.

(5) O. MONTELIUS, *La civilisation primitive in Italie*, III, Stoccolma 1895-1910, Fig. 113, Pl. IX.

J. SUNDWALL, *Die Älteren Italischen Fibeln*, Berlino 1943, p. 231, Tipo G V.

P.G. GUZZO, *Le fibule dalla preistoria al I secolo a.C.*, Roma 1970, p. 43. ID., *Le fibule in Etruria dal VI al I secolo*, Firenze 1972, p. 122, Tav. XIV (Classe F).

(6) M. GERVASIO, *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari*, Bari 1911, Tavv. VII, VIII, XI, XII.

A. GRECO PONTRANDOLFO, *Su alcune tombe pestane: proposta di una lettura*, in «MEFRA», 1977, tombe 89-1, p. 47 (alla nota 63 la bibliografia precedente).

(7) P.G. GUZZO, *Le fibule in Etruria dal VI al I secolo*, cit., pp. 50-51.

(8) F.H. MARSHALL, *Catalogue of the Jewellery Greek, Etruscan and Roman in the Department of Antiquities*, Londra 1911, p. 134, Pl. XX.

(9) P.G. GUZZO, *Le fibule in Etruria dal VI al I secolo*, cit., pp. 122-123.

(10) *Ori e Argenti dell'Italia Antica*, Venezia 1962, (cap. Oreficerie greche ed ellenistiche). *Popoli anellenici in Basilicata*, Napoli 1971, p. 125, Tav. LIII.

A. GRECO PONTRANDOLFO, *op. cit.*, p. 47 fig. 11, 2-3; p. 65 Tav. 30, 1-2.

(11) O. MONTELIUS, *op. cit.*, I, p. 12; III, Pl. X.

(12) F.G. LO PORTO, *Tomba messapica di Ugento*, in «Atti e Memorie della Società Magna Grecia», XI-XII, 1970-71, p. 145, Tav. LXII h, fig. 14 b.

Cfr. inoltre: A. GRECO PONTRANDOLFO, *op. cit.*, p. 50, Fig. 11, 1.

(13) P.C. SESTIERI, *op. cit.*, p. 81 e p. 84, fig. 28.

(14) M. GERVASIO, *op. cit.*, p. 56, Tav. VII.

(15) P.G. GUZZO, *Le fibule dalla preistoria al I secolo a.C.*, cit., p. 43 ss.

*Ori e Argenti dell'Italia antica*, cit., (cap. «Oref. greche ed ell.»). Per il tipo di decorazione cfr. anche: W. JOHANNOWSKY, *Nuove tombe dipinte campane*, in «Atti dell'XI Convegno di Studi sulla Magna Grecia», Taranto 1971, p. 379, Tav. C, 1.

(16) E. GABRICI, *Cuma*, in «M.A.L.», XXII, 1913, col. 707 ss., Fig. 243.

(17) A. GRECO PONTRANDOLFO, *op. cit.*, p. 46.

(18) E. GABRICI, *op. cit.*, col. 707 ss., Fig. 245.

(19) F.H. MARSHALL, *op. cit.*, p. 134 (n. 1402), Pl. XX.

(20) *Ori e Argenti dell'Italia antica*, cit., (Cap. «Oref. Greche ed ell.»).

(21) P.G. GUZZO, *Le fibule dalla preistoria al I secolo a.C.*, cit., p. 38 ss.

(22) *IBID.*, p. 38.

(23) *IBID.*, p. 43, figg. 68 e 70.

(24) E. GABRICI, *op. cit.*, coll. 707-710, Figg. 247, 248, 249.

(25) F.G. LO PORTO, *op. cit.*, p. 145, fig. 14 a, Tav. LXIII f.; W. JOHANNOWSKY, *op. cit.*, p. 379, Tav. C.; P.G. GUZZO, *Praia a Mare*, in «N.S.», 1972, p. 539, fig. 6.

(26) E. GABRICI, *op. cit.*, fig. 253. Cfr. anche: O. MONTELIUS, *op. cit.*, I, p. 15; III, Pl. XI.

(27) E. GABRICI, *op. cit.*, col. 710, Tav. CXIV, 10.

(28) *IBID.*, coll. 633-634, Fig. 251.

(29) Per ogni esemplare del catalogo sono riportati due numeri: il primo è quello che contrassegna ciascuna fibula ed è relativo probabilmente ad un vecchio ordine di schedatura; il secondo è il numero corrispondente a queste fibule nel Registro di Entrata del Museo. Vogliamo infine ricordare che tutte le fibule qui presentate sono conservate presso il Museo Archeologico Regionale di Palermo e che sono di provenienza incerta; ci è sembrato pertanto superfluo ripetere queste notizie nella descrizione di ciascun esemplare.

Precisiamo inoltre che il nostro numero di Catalogo corrisponde a quello che contrassegna ogni fibula nella documentazione grafica e fotografica. Si ringrazia infine l'Arch. Ignazio Ciambra per la collaborazione nella realizzazione della documentazione grafica.

# PALERMO

## *dopo la conquista romana*

di IDA TAMBURELLO

Ho riunito nel presente articolo la documentazione archeologica posteriore alla conquista romana (edifici, manufatti, iscrizioni... ) al fine di offrire il quadro archeologico unitario, anche se forzatamente lacunoso, dell'ultima fase di Palermo «antica», dalla metà del III sec. a.C. al più tardo documento, del principio del VII d.C. (1).

Questa panoramica, necessariamente stringata per la sede in cui appare, nell'economia di una serie di articoli, acquista oggi una sua peculiare attualità culturale. Infatti il «V Congresso di Studi sulla Sicilia Antica», che si è svolto a Palermo dal 13 al 19 Aprile ed ha avuto come tema «La Sicilia e il Tirreno», ha soffermato la sua attenzione anche sulla Sicilia romana e nel gigantesco affresco che ne è risultato questa grande città punica romanizzata si inserisce, come credo di dimostrare con la documentazione che adduco, con l'armonia dei suoi temi e dei suoi toni.

Anche dopo la conquista romana (254-3) — e probabilmente sino all'età araba — Palermo conservò l'estensione che aveva raggiunto, con esplosivo accrescimento, già alla fine del VI sec. a.C., dall'attuale Palazzo de' Normanni ai Quattro Canti di via Roma, tra i fiumi «del papireto» e «del maltempo». Articolata in due nuclei contigui, l'originario e il successivo, racchiusi dalle cinte murarie, la città era percorsa da un'arteria longitudinale e da vie trasversali, alcune rintracciabili a livelli inferiori agli attuali. Per l'età romana sono accertati anche insediamenti agricoli, o agricoli e marittimi insieme, nell'ubertà della Conca (a Passo di Rigano e a La Zisa), sulle rive dell'Oreto e alla foce (località Sant'Erasmo), in contrada Vigna Gallo (nei pressi dell'Orto Botanico)... e v'erano certo sugli isolotti lungo la costa lagunare (salita Inten-

tenza, Hosterium... ) insediamenti di pescatori o connessi con la vita e le attività del porto.

Fuori Porta Nuova, la grande necropoli punica continuò per un lungo periodo dopo la conquista romana ad offrire asilo ai defunti, riadoperandosi gli antichi ipogei ed i loculi in superficie e solo raramente scavandosi nuove tombe. I corredi funerari annoverano tipi di ceramica presenti nei sepolcri dell'epoca in Sicilia e Magna Grecia, skyphoi verniciati di nero, unguentari e patere a fasce brune, qualche olpe tipo Gnathia, qualche lucerna a pilastrino ed ansata, piccole lekythoi... e si evidenziano sopravvivenze puniche, lucerne, anfore... Inoltre i cinerari fittili che troviamo nella terra costituirono una forma sepolcrale molto più diffusa di quanto appare dai reperti e che certo perdurò oltre il I quarto del III sec. a.C., epoca alla quale possiamo ascrivere, documentatamente, quelli recuperati. Infatti la vasta trasformazione dello strato superficiale della necropoli, per saccheggii medioevali, per l'impianto del lussureggiante parco normanno, il «genoard», per l'intensa vita che si è svolta, e si svolge, nella zona a far capo dalla metà del XVIII secolo, fa sì che i ritrovamenti nello strato terragno siano, in proporzione, assai limitati.

Le testimonianze sepolcrali sono estremamente scarse per l'età imperiale, un loculo foderato di tegole attribuito al I sec. d.C. e qualche cinerario cilindrico di piombo recuperato nella terra.

Poche anche le iscrizioni sepolcrali giunte sino a noi: una stele con iscrizione greca del I sec. a.C. (2); l'urnetta di marmo «di Fortunato»; un frammento del sarcofago dedicato da... Mercurius alla figlia Festiva (3).

Circa il sepolcreto del IV sec. d.C. esplorato dal Salinas e dal Gabrici in piazza Vittoria (4), riteniamo che possa mettersi in relazione con il terre-



**FIG. 1 - Piazza Vittoria, edificio «A»: atrio con vasca ed ambienti sull'atrio.**

moto del 21 luglio del 365 d.C. per i suoi caratteri di improvvisazione ed emergenza (materiali di recupero, ubicazione all'interno di un edificio residenziale... ).

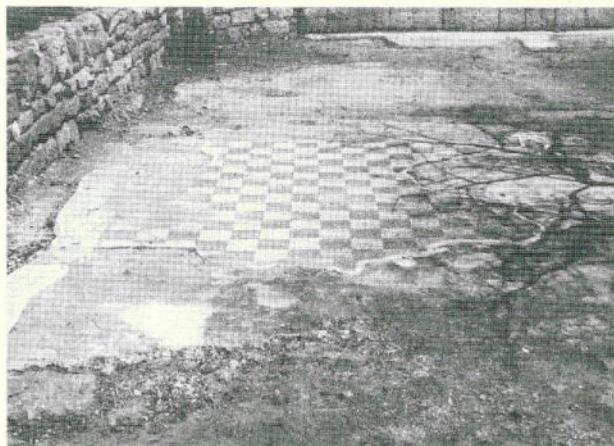
Richiamata sommariamente la planimetria della città, che è stata oggetto del primo articolo su Palermo antica, in questa stessa Rivista (1), relativo allo sviluppo del centro urbano, esaurito il quadro sepolcrale, che si presenta lacunoso già per l'epoca immediatamente successiva alla conquista romana, enumeriamo le manifestazioni architettoniche. In piazza della Vittoria sorsero costruzioni notevoli prima dell'età imperiale: al II-I sec. a.C. si fa ascendere l'edificio «B», impreziosito dal mosaico raffigurante una caccia del grande Alessandro (5) e al di sotto del contiguo edificio «A», che conosciamo nell'assetto d'età imperiale

(fig. 1), vi sono materiali di costruzioni anteriori, delle quali non abbiamo notizia ma una colonna è stata trovata sotto il lato sud-est dell'atrio nei lavori di sterro e restauro del 1967 (6). Fra i reperti anteriori all'età imperiale, e rinvenuti nell'antico centro urbano, alcuni fondi di vasi arretini bollati ed alcuni unguentari (figg. 7 e 9).

In età imperiale Palermo appare, attraverso i resti architettonici e le notizie di sontuosi edifici, i mosaici del Museo di Palermo, il materiale frammentario recuperato soprattutto nell'antico abitato e la serie di iscrizioni in onore di vari imperatori e di funzionari, abbastanza inserita nella vita pubblica e sociale dell'impero di Roma. Parti di edifici e notizie di rinvenimenti, pur non essendo abbondanti, ci consentono di ricostruirne l'aspetto monumentale: quattro grandiosi edifici nell'attuale

piazza della Vittoria, un tempio nel piano della Cattedrale, un edificio sontuoso nel sito di Palazzo Di Maggio, presso i Quattro Canti di città, edifici enormi, o forse il grandioso teatro, nel piano di S. Cataldo... Gli splendidi mosaici esposti nel Museo di Palermo impreziosivano con ricchezza di colori e di immagini gli edifici d'età imperiale, dai mosaici bianco-neri «a tappeto», con decorazione fitomorfa (fig. 4), al pavimento (fig. 3) «a stuoia» policroma (7), al Nettuno su carro, al grande mosaico figurato d'età severiana (8), ai pavimenti raffiguranti Orfeo che incanta gli animali (9)... In situ nell'edificio «A» di piazza Vittoria è rimasta parte di un mosaico a semplici quadri bianco-neri, probabilmente del II sec. d.C. (fig. 2).

Il poco materiale archeologico quasi tutto frammentario che abbiamo a disposizione ci è di qualche aiuto per integrare il quadro della civiltà del tempo: trattasi di pochi pezzi che si scagliano nelle varie epoche, espressioni, direi, anonime e senza originalità ma che attestano la partecipazione alla comune civiltà dell'età imperiale romana: un frammento di fregio (10), uno di cornice (11), moltissimi dell'intonaco, bianco, giallo, rosso, verde, degli edifici, un blocco di calcare con raffigurato Giove con lo scettro (12), un frammento di marmo (fig. 5) con la planimetria di alcuni vani (13), una testina (fig. 6) da viridarium (14), fram-

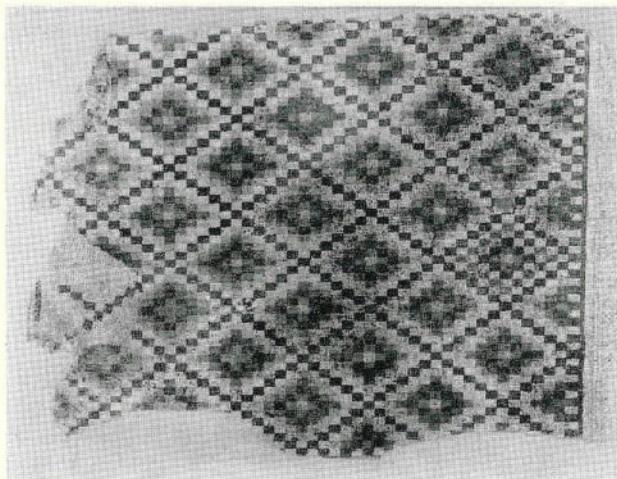


**FIG. 2 - Piazza Vittoria, edificio «A»: ambiente con pavimento a mosaico del II sec. d.C. a quadri bianco-neri.**

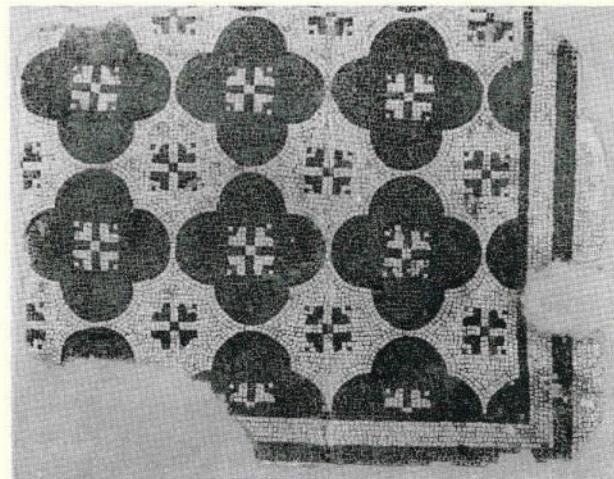
menti di vetro (15), poche lucerne del IV e V sec. d.C., alcune (fig. 8) con simbologia cristiana (16).

Ma passiamo alle iscrizioni, pubbliche e private, vive espressioni dei costumi e della civiltà del loro tempo, anche se avulse dai contesti ai quali appartenevano e dai siti nei quali si trovavano.

Le iscrizioni sicuramente provenienti da Palermo appartengono in numero di ventuno alla raccolta municipale, già a Palazzo delle Aquile, iniziata nel 1586 dal Senato Palermitano e data in



**FIG. 3 - Palermo-Museo Regionale Archeologico: mosaico «a stuoia» policroma del III sec. d.C. (pavimento di un ambiente dell'edificio «A» di piazza Vittoria).**



**FIG. 4 - Palermo-Museo Regionale Archeologico: mosaico «a tappeto», a motivi floreali bianco-neri, del II-III sec. d.C. (pavimento di un ambiente dell'edificio «A»)**

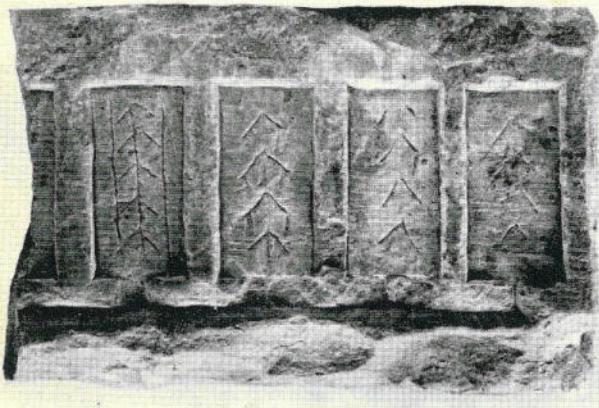


FIG. 5 - Frammento di marmo con planimetria (quattro vanni e parte di una altro), d'età romana.

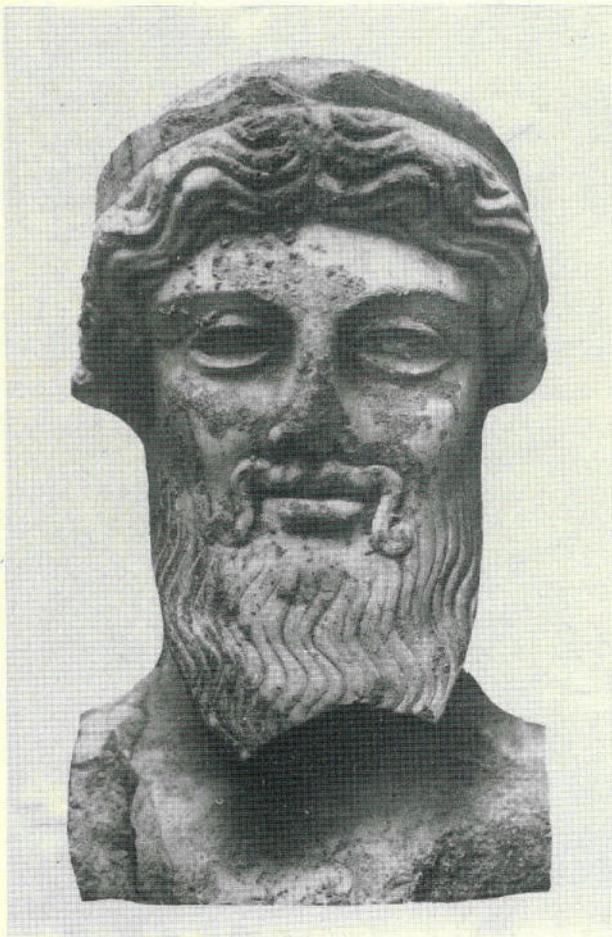


FIG. 6 - Piccola erma da giardino, arcaizzante, del II sec. d.C.

deposito al Museo nel 1873; due iscrizioni provengono dall'antico Museo Salnitano, dei Padri Gesuiti, così chiamato da Padre Ignazio Salnitro che lo iniziò nel 1730; un'iscrizione proviene dalla Chiesa di S. Maria Maddalena e tre dalla Martorana; un'altra dalla Collezione dell'Università di Palermo e quattro direttamente dalla città.

Tre iscrizioni sono di carattere sacro. Una, su lastra di calcare, è la dedica fatta a Cerere da Lucius Cornelius Marcellus «praetor designatus», durante il regno di Nerone, con i proventi delle ammende; infatti i magistrati potevano attribuire ad un tempio, di solito quello di Cerere Libero e Libera, sia i proventi delle ammende che i beni confiscati. Si deduce che molto probabilmente anche Palermo ebbe il suo tempio per il culto della Triade ma non abbiamo elementi per identificarlo con quello di cui abbiamo notizia nel piano della Cattedrale. Un altro frammento di una lastra di calcare riporta parte di una dedica, del I sec. d.C., di Marcus Gellius alla dea Nemese, il cui culto era vivo fra i soldati. C'è poi un frammento dell'ex voto di... Hostilianus: [- - -] Hostilianus/p(ecunia) s(ua) p(osuit) d(edit) d(edificavit).

Altre iscrizioni pubbliche e solenni, su lastre di calcare, provengono in gran parte dalle basi dedicate dalla res publica Panhormitanorum a vari imperatori: una, del 162-163, è in onore di Marco Aurelio, ma nelle iscrizioni siciliane ricorrono frequentemente i Severi, si ritiene perchè Settimio Severo ed il fratello Geta erano stati in Sicilia come proconsoli. Due iscrizioni onorano appunto Settimio Severo, una è del 195-196, l'altra del 198, in nove frammenti, dedicata dalla res publica Panhormitanorum per decreto dei duoviri e dei decurioni; un'iscrizione, dell'estate 195, onora la moglie sua Giulia Domna; in un'altra, del 198-199, la stessa Giulia Domna è onorata con l'appellativo di «ater castrorum»; un'altra iscrizione, del 199, è della base in onore di Geta, figlio di Settimio Severo, dedicata dalla res publica per decreto dei duoviri e dei decurioni. Due onorano Caracalla, una del 195-196, in dieci pezzi, dedicata dalla res publica Panhormitanorum per decreto dei decurioni, l'altra dedicata da Maesia Fabia Titiana e Maesius Fabius Titianus, notabili della città; una lastra reca la dedica, del 222-223, della «colonia augusta Panhormitanorum» per decreto dei decurioni a

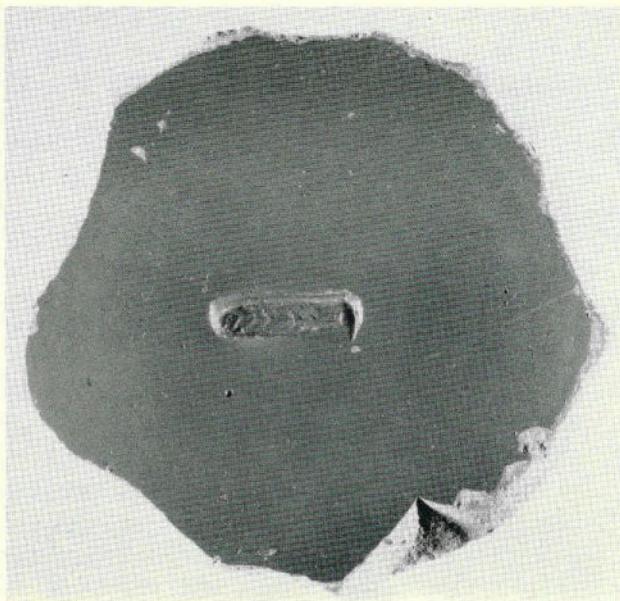


FIG. 7 - Ceramica arretina bollata (spiga) - 50 circa a.C.



FIG. 8 - Lucerna con monogramma cristiano - IV sec. d.C.

Severo Alessandro. Una grande iscrizione onora post mortem Claudio II il Gotico, «Divo Claudio» (268-270). E vi è una dedica a Diocleziano, del 285, della res publica Panhormitanorum, per decreto dei decurioni, rinvenuta in via Celso, e una iscrizione, del 305-307, in onore di Massimino Daia, prescelto da Diocleziano quale successore di Galerio. La più tarda delle iscrizioni pubbliche giunte sino a noi proviene dalla base in onore dell'imperatore Licinio, che reggeva la parte orientale dell'impero, onorato con i titoli di «restitutor libertatis» e «fundator publicae securitatis»; la base gli era stata dedicata dal corrector Siciliae Domitius Latronianus «devotus numini maiestatique eius» e sicuramente in carica nel 314.

Due iscrizioni onorano pubblici funzionari: una è la dedica dei «Panhormitanorum principales viri» a Tiberio Claudio Herodiano, legato provinciale, «iudici rarissimo» e «patrono coloniae» ed è probabilmente anteriore al 203 d.C., l'altra, del II sec. d.C., onora un funzionario «curator portensis kalendarii» e «munerarius», che aveva promosso splendidi giuochi nel grandioso teatro della città.

L'iscrizione onoraria dedicata da Sextus Clodius Hermadon alla dolcissima figlia Clodia Granilla, nel II sec. d.C., ci introduce, direi, in una queta atmosfera familiare, resa mesta dalla sventura e dal ricordo.

Il quadro degli elementi che possediamo per l'età romana e pertanto degli aspetti di quest'epoca non sarebbe completo se non accennassimo alla penetrazione del Cristianesimo ed alle sue originarie espressioni.

Le più antiche manifestazioni cristiane a Palermo sono state identificate (17) in un gruppo di cripte o chiesette sepolcrali ipogee nella vallata del «fiume del maltempo»: molte sono ritenute grotte naturali e messe in relazione con lo scorrere impetuoso del torrente. Si ha notizia della cripta di S. Mercurio verso «il ponticello», cioè presso la foce del torrente, di quelle di S. Parasceve, S. Pancrazio e dei SS. Quaranta Martiri nei pressi di Casa Professa, di quelle di S. Maria De Crypta e S. Calogero in Thermis, sotto la Chiesa di Casa Professa, e di S. Michele Arcangelo, sotto il deposito della Biblioteca Comunale, già Chiesa di S. Michele. Questi luoghi di sepoltura e di culto sono quelli in qualche modo noti mentre non sappiamo

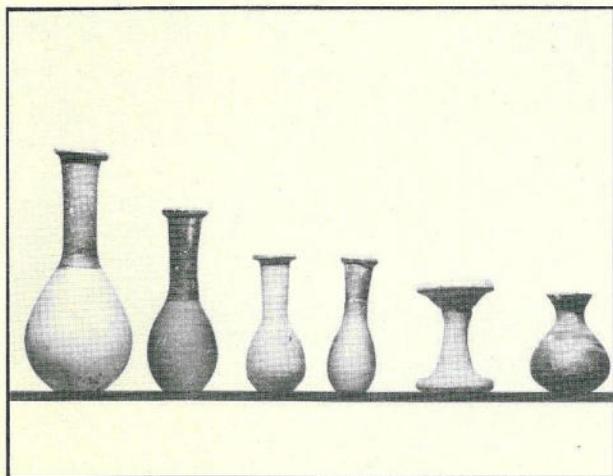


FIG. 9 - Unguentari e basetta di lucerna - Fine I sec. a.C. - I d.C.

se siano ipogei cristiani il «locus sepulcrorum», menzionato in un diploma del XII secolo, nella regione Kemonia, come veniva indicata la zona attraversata dal «fiume del maltempo», ed i sotterranei che risultano rinvenuti nel XVI secolo nei pressi di porta Mazara.

Un altro sistema di necropoli paleocristiane si trova nel Transpapireto, costituito da cripte e catacombe (18): abbiamo notizia di una cripta sotto la Chiesa di S. Francesco di Paola, ove sarebbe stata sepolta Sant'Oliva, martire palermitana, e delle catacombe sono visitabili quelle di corso Alberto Amedeo, dette pure, da una porta non più esistente, di Porta d'Ossuna; dal complesso catacombale «delle Cappuccinelle» proviene una piccola lastra di marmo con l'iscrizione «Hic est posita/Maurica quae/v(i)xit an(nos) pl(us) m(inus)/et menses septe(m)», rinvenuta nel XVIII secolo scavandosi per le fondamenta della Chiesa del monastero: per i caratteri corsivi, atipici, l'iscrizione, l'unica sicuramente proveniente dalle catacombe di Palermo, non è però precisamente datata (19). È probabile che le catacombe delle Cappuccinelle e quelle di corso Alberto Amedeo costituissero un unico complesso. L'esistenza poi della grotta, popolarmente nota, della setta dei Beati Paoli nei pressi del rione «Il Capo» lascia presumere che le catacombe si sviluppassero anche al di sotto di

esso. Noi non conosciamo infatti la precisa estensione delle catacombe palermitane e non sappiamo neppure se i sistemi del Transkemonia e del Transpapireto fossero in comunicazione fra loro: possiamo rilevare soltanto che i sistemi cultuali e sepolcrali del primo Cristianesimo si svilupparono tutto intorno alla città punico-romana.

Il La Duca avanza l'ipotesi (20) che anche il sepolcreto del IV secolo in piazza della Vittoria, al quale abbiamo accennato in queste pagine, possa essere messo in relazione con qualcuna delle prime Chiese cristiane che poté sorgere nella zona, che possa trattarsi cioè di sepolcri in luogo consacrato, e ciò non può escludersi, anche per un frammento di lapide cristiana rinvenuto nella zona «Hic req(ui)escit in)/pace bone m(emorie)/etc» (21).

Troviamo poi menzione di un pavimento a mosaico rinvenuto in piazza Pretoria e ritenuto dal Cavallari (22) di antichissima Chiesa cristiana.

Tra le manifestazioni del primo Cristianesimo poche e interessanti le lapidi (23): tre frammenti di una stessa lapide di marmo provengono dall'antico pavimento della Martorana: si legge chiaramente un nome «Augusta» e in fondo all'iscrizione sono raffigurati quattro rami di palma, simbolo d'eternità. Dello stesso pavimento faceva parte un'altra iscrizione su marmo «Hic requiescit in pace Munatia Eul [alia]/etc.», databile nel 488 d.C. in quanto reca i nomi dei consoli, Dynamius e Sifidius, con la formula «Dydamio Sieidio viris clarissimis».

Infine da una necropoli bizantina sotto palazzo Saponara (vie Cavour-Roma) proviene la lapide di marmo «Hic requiescit in pace/Petrus Alexandrinus/etc.», sepolto nel ventesimo anno di regno dell'imperatore Mauricius Tiberius, cioè nel 602 d.C. e già «negotias linatarius», negoziante di lini, per i quali era celebre Alessandria d'Egitto. Dobbiamo a questa lapide la possibilità di orientarci per la datazione di questa necropoli extraurbana, nella quale dobbiamo vedere la continuità vitale del Cristianesimo, l'abbandono delle catacombe e il suo manifestarsi.

Circa i loculi rinvenuti nel 1964 in piazza Tredici Vittime, e dei quali abbiamo soltanto notizia (24), si ritiene che possano far parte di questa stessa zona cimiteriale, della quale in questo caso indicherebbero l'estensione sino al mare.



FIG. 10 - Mura puniche sotto S. Cataldo.

## NOTE

- (1) I. Tamburello, «Palermo antica», in «Sicilia Archeologica» 35, 1977, pp. 33-41; 37, 1978, pp. 30-37; 38, 1978, pp. 42-53; 39, 1979, pp. 53-58; 40, 1979, pp. 37-42.
- (2) M.T. Manni Piraino, «Iscrizioni Greche Lapidarie del Museo di Palermo», Palermo 1973, p. 59, tav. XXI.
- (3) Per le iscrizioni latine citate nel presente articolo: L. Bivona, «Iscrizioni Latine Lapidarie del Museo di Palermo», Palermo 1970, pp. 3-16 e 27-57.
- (4) A. Salinas, «Palermo. Scoperte di antichità in piazza Vittoria», in «Notizie degli scavi» 1904, p. 458. E. Gabrici, «Ruderi romani scoperti alla piazza della Vittoria in Palermo», in «Monumenti Antichi dei Lincei» XXVII, Roma 1921, pp. 189-190 e 204.
- (5) E. Gabrici, «Ruderi... » cc. 193-197 e tavv. III e IV; D. Levi, v. «Mosaico», in «Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale», v. V. Roma 1963, p. 213.
- (6) I. Tamburello, «Palermo», in «Kokalos» XIV-XV, 1968-69 Atti del II Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica, p. 460; «Panormus. Edifici in piazza della Vittoria», in «Fasti Archeologici» XXI, 1970, pp. 305-306, pl. XVII, 52-54.
- (7) Tipo M. Fendri, «Évolution chronologique e stylistique d'un ensemble de mosaïques dans une station thermale a Djebel Oust (Tunisie)», in «Colloques internationaux du Centre national de la Recherche Scientifique: la mosaïque gréco-romaine, Paris 29 Août-3 Septembre 1963», Paris 1965, p. 162 fig. 3.
- (8) D. Levi, «Antioch mosaic pavements, I, Princeton 1947, p. 543; R. Camerata-Scovazzo, «Nuove proposte sul grande mosaico di Piazza della Vittoria a Palermo», in «Kokalos» XXI, 1975, pp. 231-273.
- (9) W. Dorigo, «Pittura tardo-romana», Milano 1966, pp. 169-170, nota 44.
- (10) J. Bovio Marconi, «Un rudere delle più antiche mura di Palermo», in «Atti della R. Accademia di Scienze Lettere Arti di Palermo» s. IV, v. III, p. II, fasc. III 1941-42, Palermo 1942, p. 502.
- (11) J. Bovio Marconi, art. cit., p. 502.
- (12) E. Gabrici, art. cit., c. 200.
- (13) E. Gabrici, art. cit., c. 202.
- (14) E. Gabrici, art. cit., c. 200, fig. 8.
- (15) J. Bovio Marconi, art. cit., p. 502.
- (16) G. Fiorelli, «Palermo» Nota del prof. A. Salinas, in «Notizie degli Scavi» 1886, p. 338; E. Gabrici, art. cit., c. 204, fig. 9.
- (17) R. La Duca, «Il sottosuolo di Palermo», Palermo 1964, pp. 29-33, «Vicende topografiche del centro storico di Palermo», in «Istituto di Elementi di Architettura-Quaderno 2-3», Maggio 1964, pp. 10, 12.
- (18) R. La Duca, «Il sottosuolo... », pp. 37-42; «Vicende topografiche... », pp. 10, 12.
- (19) L. Bivona, op. cit., p. 56.
- (20) R. La Duca, «Il sottosuolo... », p. 42.
- (21) E. Gabrici, art. cit., c. 201.
- (22) G. Fiorelli, «Palermo», in «Notizie degli Scavi» 1879, p. 160.
- (23) L. Bivona, op. cit., pp. 53-55.
- (24) «L'Ora» 28-29 Aprile 1964; R. La Duca, «Il sottosuolo... », p. 41.

# NOTIZIARIO

a cura di **ARCANGELO PALERMO**

## **INCONTRO SINDACO-E.P.T. SUI PROBLEMI TURISTICI DEL CAPOLUOGO**

I problemi dello sviluppo turistico della città capoluogo sono stati esaminati nel corso di un interessante incontro svoltosi in Comune con la partecipazione del Sindaco Dott. Carlo Barbera, del Presidente dell'E.P.T. Enzo Costa e del Direttore Dott. Antonio Allegra.

La riunione ha aperto una serie di incontri già programmata dal Sindaco Barbera, il quale si riprometteva di ascoltare gli esponenti delle categorie economiche e sociali, degli enti, dei sindacati, della stampa, in vista della elaborazione del programma della nuova Amministrazione civica che sarà presentato prossimamente all'esame del Consiglio comunale.

Le indicazioni fornite dallo E.P.T., riassunte in un apposito documento consegnato al Sindaco, riguardano sia le scelte di fondo che l'Amministrazione comunale dovrà pur fare per assicurare al capoluogo della provincia trapanese il ruolo che le compete nello sviluppo del turismo siciliano, in virtù delle sue rilevanti risorse territoriali di beni culturali ed ambientali, sia i problemi più

immediati della gestione dei servizi urbani che maggiormente coinvolge la immagine della città e la accoglienza ai turisti.

Nel ricordare che Trapani è una città di testimonianze storiche e di monumenti artistici di pregio eccezionale, sede del Museo Nazionale «Pepoli» e della Biblioteca «Fardelliana», nonché di molteplici altre attrattive culturali ed ambientali estremamente interessanti e singolari, quali in particolare le saline con i caratteristici mulini a vento, l'E.P.T. ha sottolineato in primo luogo che la carenza di impianti ricettivi ha costretto finora il capoluogo ad un ruolo marginale di città di transito per le isole minori o per i paesi del Nord-Africa, lasciandola perfino esclusa dal circuito del giro di Sicilia ed impedendole di divenire invece, a buon diritto, polo di attrazione per tutte le correnti turistiche che confluiscono in Sicilia, di assurgere a località di soggiorno e di smistamento delle correnti stesse verso le altre interessantissime località storico-artistico-monumentali, e verso le altre località turistiche dell'Isola.

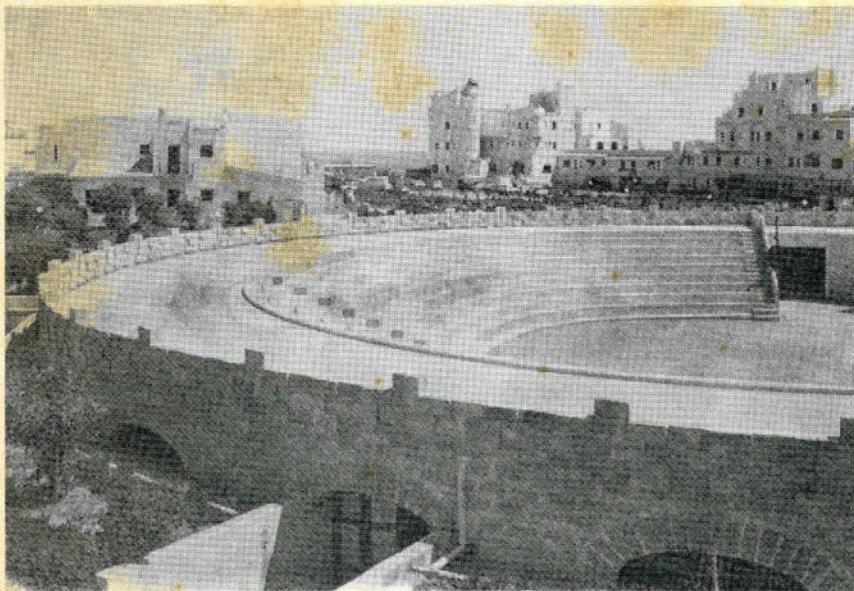
È per questo che gli esponenti dell'E.P.T., mentre da un canto hanno illustrato i problemi più ur-

genti della città per lo sviluppo del turismo, d'altra parte hanno sottolineato la indifferibile esigenza che Trapani abbia al più presto possibile il piano regolatore generale della città, quale strumento di base per localizzare i necessari impianti ricettivi e le infrastrutture turistiche.

Il Sindaco Barbera ha assicurato il Presidente dell'E.P.T. di condividere la esigenza che il Comune ponga tra le scelte di fondo quella per lo sviluppo del turismo ed operi in tale direzione, portando avanti sollecitamente il problema del piano regolatore e la riorganizzazione di tutti quei servizi che si riflettono anche sul turismo, poichè Trapani può benissimo aspirare a diventare una città turistica di preminente interesse, nel quadro del crescente sviluppo turistico siciliano.

## **FAVIGNANA: «FIAT BLUES» LIBRO DELL'ESTATE**

A Favignana, lo scrittore torinese Leo Chiosso ha avuto assegnato dall'apposita giuria il primo premio del concorso letterario «Un libro per l'Estate 1980» (XIII edizione) con «Fiat Blues». Il secondo premio è stato conferito a Umberto Domina con il libro «La-



L'anfiteatro all'aperto del Villaggio di Punta Fanfalo a Favignana.

veno andata sola». Per la categoria libri per ragazzi, ha vinto il primo premio Emilio Pozzi con «L'eroe del giovedì». Premio speciale, per la prima pubblicazione, ha ricevuto Bertozzi con «Una volta si nasce».

La manifestazione conclusiva del noto Premio, patrocinato dal Radiocorriere TV, ha avuto luogo nell'anfiteatro del Punta Fanfalo Village, a Favignana, presenti personalità ed autorità e numerosi giornalisti italiani e stranieri.

Ha parlato tra gli altri, il Direttore dell'E.P.T. Dott. Antonio Allegra, il quale ha affermato l'impegno dell'Ente promozionale per la ulteriore crescita turistica delle Isole Egadi.

### ESTATE ERICINA 1980

L'Estate Ericina 1980 è iniziata con un recital pianistico di Michele Campanella il 25 luglio al Ciclope, quale uno dei migliori

esecutori viventi di pagine di Schubert e Listz. Il programma ha poi previsto tra rappresentazioni teatrali: «Tre atti unici» di Pirandello, realizzati dal Teatro Gamma di Catania; «Gatta ci covva», spassosissima commedia di Russo Giusti, per la realizzazione del Teatro Sud; «Miles gloriosus» di Plauto, rappresentato nelle più importanti piazze della Sicilia dal Gruppo Nuovo Teatro di Palermo, rispettivamente il 29 luglio, l'11 e il 12 agosto.

Ed ancora un interessantissimo spettacolo folk per la bravura di Tony Cucchiara e della sua equipe: «Cunta e Canta», compendio di storie, leggende e canti di Sicilia, il tutto magistralmente ritmato, ballato e mimato.

Novità per Erice è stato il balletto di danza classica, realizzato dal Ballet Studio di Palermo con coreografie dei maestri Aurino e Beltrame.

Musica classica di pomeriggio è stata sonata il 5 agosto dal Trio Siciliano diretto da Lea Pavarini (violino, violoncello e pianoforte) e l'8 agosto dal Quartetto d'archi di Palermo, condotto dal Prof. Alexander Bukumirovic, che ha eseguito musiche di Gossec, Mozart e Haydn: i concerti hanno avuto luogo rispettivamente al Ciclope e nella Chiesa di S. Giovanni, recentemente restaurata, e, forse, per la prima volta riaperta al pubblico.

Un concerto del maestro flautista Severino Gazzelloni accompagnato al piano dal maestro Luigi Zanardi ha chiuso l'Estate Ericina 1980.

### PREMIO DI POESIA «TRE FONTANE»

A Campobello di Mazara, nell'incantevole località turistico-balneare di Tre Fontane, la Giuria del premio nazionale di poesia «Tre Fontane» presieduta dal Prof. Giuseppe Cottone ha assegnato il primo premio ex aequo a Francesca Montemaggiore (da Palermo) per la lirica «Immagini», a Leonardo Sammartano (Campobello M.) per la lirica «In cerca di eroi» e a Filippo Majorana (da Erice) per «Quannu chi arrivu ccà».

Diplomi d'onore sono stati conferiti agli autori Bertani, Butera, Caruso, Favuzza, Restivo, Ferro e Spidaleri.

I premi sono stati consegnati il 31 agosto, nel corso di una serata d'onore, che ha concluso le manifestazioni dell'Estate Turistica Campobellese, inauguratasi con la «12 Ore notturna» classica corsa di regolarità automobilistica.



ISSN 0037-4571

**L. 4.000**